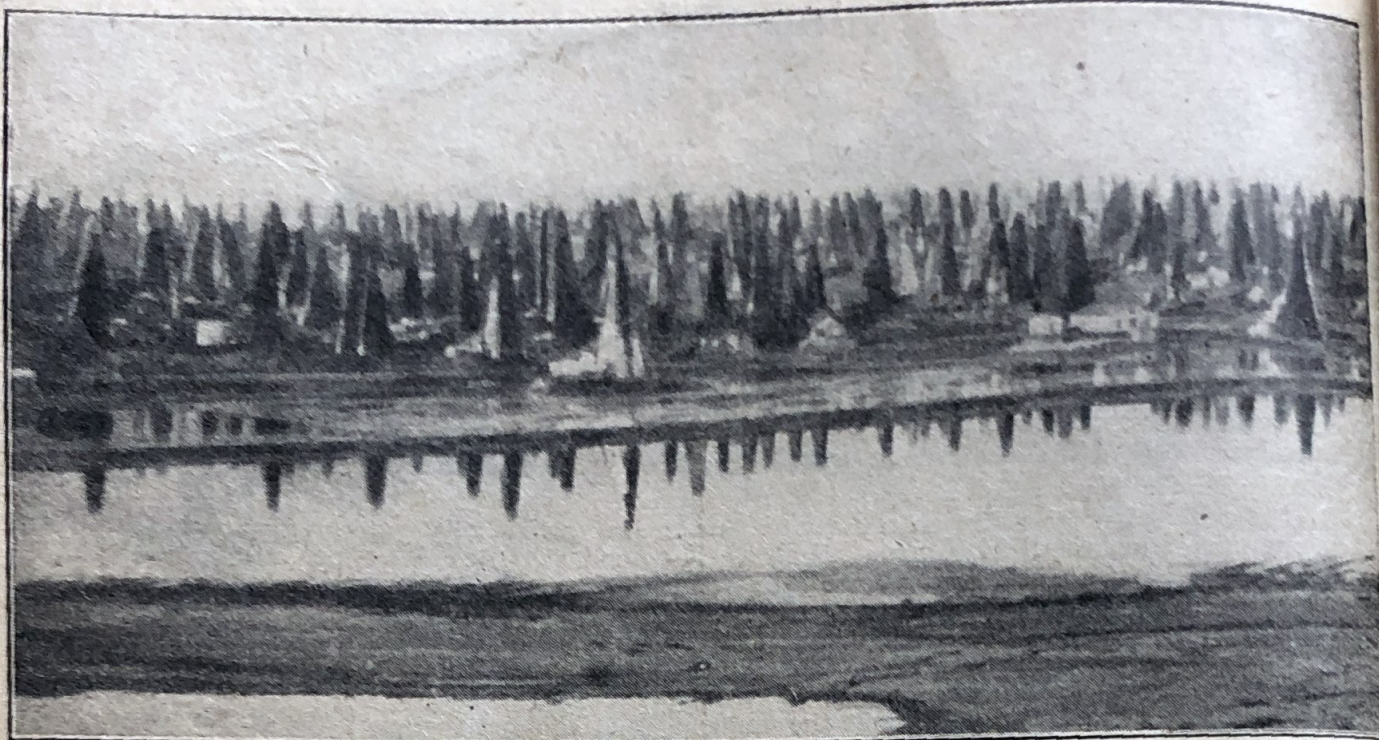
ANNO XX N.6.
920
1 GIUGNO 1920
LA LETTURA
RIVISTA MENSILE DEL CORRIERE DELLA SERA
MILANO·VIA·SOLFERINO·N.28
L. 1.50 IL FASCICOLO
ABBONAMENTI-ITALIA L. 15
ESTERO Fr. 17.50

LANDA PETROLIFERA.

le città dei pozzi sembrano senza vita. Fra le grandi armature dalla sagoma bizzarra e impressionante, che si ergono a torre sulla bocca di ogni pozzo, vi è come un vasto, imponente e statico disordine da cantiere che il lavoro abbia fuggito, con degli aspetti di sfasciamento solitario, con quella espressione di miseria decrepita che hanno le opere umane che muoiono nell'abbandono e nel silenzio. Quando ci si è inoltrati in questo incubo cercando un segno di attività, si scorge finalmente in cima ad alcune armature, contro al chiarore del cielo, il giro di una ruota: Ah, ma si lavora là dentro, c'è qualcuno dunque.

E' vero che, in compenso, ogni tanto nel corso degli anni, tutta questa popolazione emerge improvvisamente urlante, violenta, feroce, e si batte, si scanna, agitata da turbinii di furore, mescolando il suo sangue ai rivoli verdastri della nafta, incendiando, distruggendo. Ora sono i tartari che massacrano gli armeni in nome della rivoluzione, ora sono gli armeni che massacrano i tartari in nome del bolscevismo; gli odî secolari di religione e di razza si ravvivano all'eco di lontane lotte politiche e prendono nomi di moda; le nuove idee che arrivano in quella folla non svegliano che sentimenti antichi. Forse è un po' così in tutte le folle del mondo.... Soltanto, nel resto del mondo, per fortuna, i sentimenti antichi non conducono sempre alla soppressione improrogabile, effettiva e violenta del proprio simile.

Nella lontananza, le zone dei pozzi, velate di vapori grigi, dànno l'illusione di foreste di abeti isolate nella nudità della steppa come oasi sull'eguaglianza delle sabbie. I pozzi sono a pochi metri uno dall'altro, e le loro armature pare che si sovrastino, si intreccino, si accavallino. Nell'insieme hanno apparenze inattese di solidità monumentali, sembrano agglomerazioni di obelischi, assemblee di torri; poi avvicinandole, i loro aspetti cambiano, si distinguono irregolarità di forme, membrature possenti, larghi fianchi, groppe inclinate, lunghi colli eretti; le lamiere, le tele catramate, le lastre di eternite che le coprono simulano delle epidermidi dai colori assurdi, squamose, pezzate, rugose, lebbrose, si ha l'impressione di un' animalità favolosa che pascoli; si riconoscono gl'individui vecchi, le armature dei pozzi esauriti, scolorite, scotennate, con l'ossatura a

UN'AGGLOMERAZIONE DI OBELISCHI.

La moltitudine dei

nudo che si disfa alle intemperie, fra i saldi profili giovanili delle armature attive, robuste, lucide di nafta, come trasudanti nella fatica, e qua e là risalta la freschezza delle moli appena sorte, nuove, intatte, pulite: è tutto un popolo di mostri che ha la sua gioventù, la sua vecchiaia, la sua morte, che vive adunato, avido e immobile, sulle arterie della terra a suggervi un pallido sangue con lunghi pungiglioni come una torma di zanzare giganti.

Lo spettacolo incomparabile di questo affollamento quasi tumultuoso è caratteristico dei campi petroliferi di Baku. In America non si permette di scavare i pozzi a meno di centocinquanta metri l'uno dall'altro per non danneggiare gli strati sotterranei della nafta con uno sfruttamento eccessivo. A Baku la Russia, non curando che il guadagno immediato, ha diviso i terreni a lotti minuscoli, per attirare più numerose cupidigie, ha preteso prezzi esorbitanti e percentuali enormi, e così si è scavato ad ogni passo, con mezzi primitivi, a colpi di pesanti scarpelli calati a piombo, ricorrendo raramente a perforatrici e a pompe troppo costose e di difficile manovra, pur di arrivare alla ricchezza. Le tubature calate negli scavi imperfetti per fasciarli, mal cementate, lasciavano precipitare intorno a loro le acque sotterranee negli strati inferiori della nafta, che respinta dall'acqua, più pesante, sfuggiva. Che importava? La speculazione abbandonava una zona rovinata per gettarsi sopra un'altra. Biso-

Vicinanze dell'antico Tempio del Fuoco.

Pozzi a Suracani.

gnava ricavare il massimo da ogni palmo del suolo: sparisse poi tutto il petrolio del mondo.

Chi riusciva a trovare una fontana di nafta era ricco in pochi giorni, in poche ore; dall'alba alla sera sono sorte delle fortune gigantesche, dei miseri tartari proprietarî di un boccone di terra si sono trovati milionari, sono entrati come in sogno nella vita dispendiosa e vistosa dei boiardi dell'oro, che a Baku è stata qualche cosa di favoloso, un po' asiatica e un po' russa, sontuosa e volgare come il lusso di Selim Alì, il mendicante della leggenda araba che fu fatto sultano. Con l'abbacinante speranza di far scaturire una fontana si feriva concitatamente la terra a colpi ciechi e serrati come si trivella una cassaforte. Era un saccheggio.

Ma quella terra è prodigiosamente ricca. Ogni metro quadrato delle zone sfruttate ha dato finora più di centocinquanta tonnellate di nafta. Centosessantacinque, se si contano quelle che si sono sperdute: perchè, con i sistemi russi, si perde negli anni normali circa un milione di tonnellate di nafta, che si spandono al suolo, che scorrono a rigagnoli, che si raccolgono in pantani fangosi.

Pochi pozzi estraggono a pressione d'aria; l'uso mantiene l'estrazione con la secchia. In una piccola zona si adopera ancora la secchia a braccia, come al pozzo dell'orto, ma sulla generalità si tratta di secchie tubolari, lunghe cinque o sei metri, calate a motore, che, scivolando nelle gole metalliche dei pozzi, scen-

Sui pozzi vi è come un disordine da cantiere abbandonato.

dono e risalgono ogni tre o quattro minuti. Emergono scintillanti, lucidate dall'attrito, colme di liquido; l'uso le logora, le perfora, e dagli squarci la nafta zampilla intorno a raggera, annaffiando tutto, colando per tutto, lenta, densa, diafana, verdognola, percorsa da serpeggianti riflessi opalini. Quale singolare e misteriosa sostanza!

A proposito, che cosa sarà mai la nafta? I geologi governativi di Baku manifestano l'opinione rispettabile che la nafta sia del grasso di animale. La vecchia storiella di quell'esploratore che trovò una miniera d'arrosto non parrebbe dunque completamente inverosimile. Il fatto è che esistono delle rocce, anche in Italia, che portano impronte di pesci fossili e che sono imbevute dell'olio di quei pesci, rimasti chiusi nelle stratificazioni minerali come delle mosche fra le pagine di un libro; così, più in grande, dei banchi di cetacei antidiluviani, vittime di inimmaginabili cataclismi, sarebbero stati pressati, liquidati e distillati nelle profondità della terra. Infatti, osservano i geologi, la nafta si trova sempre frammista ad una certa proporzione di acqua salata, che evidentemente era mare quando la nafta era balena. In verità, vi sono dei pozzi il cui odore rende ammissibile l'idea della balena decomposta. Ma la teoria è controversa. Vi sono altri scienziati che propendono più per il regno vegetale che per il regno animale nelle loro ipotesi, e che suppongono alla nafta origini analoghe a quelle del carbon fossile. Senonchè, una terza opinione pretende che la formazione degli idrocarburi sia avvenuta per combinazione chimica alla superfice della terra, e che la prima cellula, cioè la prima scintilla della vita, sarebbe scaturita in seno a queste sostanze. Iddio, dunque, creò il petrolio: il resto venne da sè.

ARMATURE DI POZZI, FORMIDABILI E OSTILI COME ANTICHE MACCHINE DA GUERRA.

Ora che sappiamo che cos'è la nafta, torniamo fra i pozzi di Baku. I campi petroliferi sono tutto intorno alla vecchia città dei Khan, persiana verso il mare e russa verso la terra. Baku guarda con una faccia asiatica la grande via azzurra da cui le arrivavano genti, ricchezze, canti, leggende, fin dalla remota Samarcanda, e vigila con una faccia europea le sue nuove sorgenti preziose. Da una parte, nobili muraglie erette dalla potenza degli Scià, antiche moschee silenziose e pittoresche, torri dirute che superstizioni secolari poetizzano, caravanserragli chiassosi, quiete viuzze contorte e oscure dominate da musciarabià e risuonanti di un ciabattio di donne velate che passano in manti multicolori, nenie di mendicanti, gridi di venditori, canzoni di vecchi ciechi barbuti, che accompagnandosi con la *saza* narrano alla folla amori di fanciulle belle « come la rosa del mattino ». Dall'altra l'insolenza delle cupole dorate delle chiese ortodosse, l'esorbitanza degli edifici moderni, il rombo del traffico, lo scampanio dei tram, un suono di orchestre. I campi petroliferi sono tutto intorno.

Quelli di Bibi-Eibat e di Puta al sud, quello di Kobi a ponente, quello di Binagadi al nord, e a levante i più antichi, i campi di Ramani, di Sabunci, di Suracani, dove si adorava il fuoco. Se non vi fosse altra guida, per arrivare ai pozzi basterebbe seguire le tubature che strisciano sul suolo, a fasci, in ogni direzione, attraverso il paesaggio triste, come le vene e le arterie sopra un preparato anatomico. La nafta estratta dai pozzi viene pompata ai depositi, è immessa a distanza di chilometri in aggruppamenti di serbatoi metallici, che si moltiplicano, grandi come batterie di gazometri.

La produzione, che ha toccato i dieci milioni di tonnellate nel 1916, è diminuita a tre milioni, ma la paralisi del commercio trattiene sul posto la nafta, che non può più andare in Russia e non può ancora andare altrove. Non si sa più dove metterla. Essa dilaga in sempre nuovi depositi. Ve n'è più di quattro milioni di tonnellate a Baku. Se ne potrebbe formare un lago largo due chilometri sufficientemente profondo per servire alle evoluzioni di una squadriglia di torpediniere.

La Russia per molti anni non potrà assorbire tutta la nafta che beveva per la via del Volga, e se lo potesse mancherebbero i mezzi di trasporto. Le navi cisterne di Astrakan e di Baku sono ridotte ad ammassi di ferraglia, l'inerzia e l'incuria le hanno rovinate, il bolscevismo le ha spogliate di tutte le parti utilizzabili, ha saccheggiato le loro macchine per una ricerca di metalli che la morte delle industrie aveva reso preziosi. Meno di un milione di tonnellate di petrolio all'anno può arrivare sul Mar Nero, a Batum, lungo una tubatura che fu gettata attraverso la Caucasia una decina di anni fa; la ferrovia trasporta altre centomila tonnellate: una miseria. Se anche i mezzi di trasporto non facessero difetto, sarebbe ancora dubbia la convenienza di esportare, dati i sistemi di sfruttamento in uso a Baku, dispendiosi e disperdenti. Essi erano buoni per l'Impero russo, dove il protezionismo rendeva indifferenti al prezzo e forzava il consumo, ma sono disastrosi nella concorrenza sul mercato mondiale.

La nafta si accumula dunque, inerte e inu-

La torre di vedetta sul recinto del Tempio del Fuoco.

tile. Non si può cessare di estrarla, perchè una sospensione totale di lavoro farebbe balzar fuori dall'ombra quei quarantamila asiatici inselvatichiti dal deserto, esasperati dai loro odî millenari, pronti alla strage e alla devastazione. Per continuare il lavoro senza vendere, le compagnie petrolifere hanno consumato i loro capitali, hanno perduto in due anni quello che avevano guadagnato in venti, e vivono del credito che il governo locale fa loro. Il governo locale, tartaro, nazionalista, islamita, turcofilo e socialista, paga stampando carta monetata che è scesa al cinquantesimo del suo valore, garantita com'è da una merce che non si trasporta, da una ricchezza che non si scambia. E sull'accumulamento di nafta, che basterebbe a far navigare tutte le navi ed a far correre tutti i treni d'Italia per tre anni, la miseria si installa. Vien fatto di pensare alla storia di quel leggendario cercatore d'oro che nelle solitudini del Golden West trovò una pepita gigantesca e vi morì sopra di fame, miliardario.

Da Suracani, nella penisola di Apsceron, scendono i più densi fasci di tubature. Là, fra le moli assiepate delle armature e dei castelli di elevazione, formidabili e ostili come antiche macchine di guerra, come quelle torri che si sospingevano gravi di armati all'assalto delle muraglie merlate, si nasconde umile il tempio del fuoco, che i minatori tartari e persiani circondano di una venerazione tradizionale.

L'altare del Tempio del Fuoco.

E' un tempio che ha per vôlta il cielo. In un avvallamento del suolo si inquadra un recinto di vecchie mura basse e massicce, nel cui spessore, sul lato interno, si aprono numerose celle sormontate da antiche scritte strane scolpite nella pietra. In quelle celle si raccoglievano i pellegrini in penitenza, aspettando le ore della preghiera. Su di loro vegliava una vedetta, in cima ad una piccola torre la cui tozza rovina sovrasta l'ingresso del tempio. I pellegrini potevano essere chiamati a respingere dei fedeli di altre razze, o delle bande di predoni discesi dai monti a scorrazzare presso la grande via carovaniera.

Nel centro del recinto s'innalza l'altare, una specie di ara quadrata sormontata da una cupoletta che quattro pilastri sorreggono. Una volta, sull'ara, zampillante dal terriccio tremava pallida la

fiamma sacra, quasi invisibile alla luce del giorno. Quando scendeva la notte, la solenne e serena notte del deserto, profonda e stellata, allora il fuoco divino splendeva, e la sua luce azzurra e calma inondava il recinto, si spandeva sugli adoratori genuflessi e commossi, dai quali salivano nel silenzio canti immemoriali.

Il culto del fuoco si è fuso all'islamismo, si è fuso al cristianesimo. La superstizione slava si era adattata a questa fede. I russi avevano costellato di icone le celle del tempio, e una setta numerosa aveva cumulato l'adorazione del fuoco con la devozione per San Nicola. Sono pochi anni che tutto ciò è scomparso. Una società petrolifera, padrona del terreno, ha rispettato il tempio ma ha adoperato la fiamma divina ad usi industriali. Da sotto all'altare esce ora un tubo che fugge via, e si sente nelle vicinanze un pulsare sordo e cadenzato di motore: è il fuoco di Zoroastro che lavora.

Tubi, tubi, e ancora tubi: tutto s'incanala, s'incondotta, scorre via in circolazioni gigantesche. Tubature poderose passano sospese verso le raffinerie, che formano un'intera città, la « citta nera », sulla riva del Caspio a oriente di Baku. E' una città stravagante, irta di ciminiere, dominata da elevatori, con batterie di caldaie distillatrici erette all'aperto che hanno l'aria di mastodontici motori da automobile, percorsa da ferrovie. Ma tutto decade, si sfascia, rovina nell'abbandono. Le raffinerie di Baku, che producevano più di un milione e mezzo di tonnellate di petrolio da lampada, sono in gran parte inoperose. Una quiete penosa grava su quei vasti sobborghi dell'industria. Quasi tutto il lavoro consiste oggi nel far posto affannosamente alla nafta che si estrae, ad erigere serbatoi, a scavar vasche. La nafta inonda. E' per tutto.

La raccolgono i poveri nelle pozzanghere, con degli stracci che torcono sugli orci, si vende a secchi in ogni angolo di strada, non c'è altra abbondanza, essa arde in ogni casa, nelle lampade, nelle stufe, nei fornelli, serve da concia, serve da vernice, spande per tutto il suo odore grasso e pesante che il vento non scaccia. Baku puzza di automobile, di lume che fila, di catrame, ha nell'atmosfera, volatilizzati, tutti i prodotti e i sottoprodotti della nafta. Si sentono nelle cose che si mangiano e che si bevono, ci si abituerebbe a sorbire del petrolio come aperitivo e della benzina come digestivo. Tutta questa dovizia inutile fa pena. E fa anche invidia. Si pensa alla nostra miseria.

Noi non possiamo essere indifferenti al problema di Baku. Troppo ci assilla il bisogno di combustibile, per non volgere la nostra attenzione a quelle abbondanze. Dei cataclismi politici potranno distruggere pozzi e bruciare depositi in un'ora di feroce demenza collettiva, ma nulla potrà toccare le riserve che la terra cela ancora e che la sonda rivela. La rovina stessa dell'industria, deprezzando tutto, fa crollare le barriere dei sovrapprezzi che rendevano inaccessibili quei terreni alle nostre iniziative. Il pericolo di oggi lavora per risorgimenti futuri. Ai sistemi rovinosi che crollano succederanno sistemi razionali e sfruttamenti moderni, i trasporti sorgeranno poichè corrispondono ad una necessità e ad un tornaconto generali. La rovina attuale non è in fondo che una terribile crisi di impreparazione. Il tempo la guarisce. Bisogna guardare al di là, considerare quello che ha da venire, por mente alle ricchezze che aspettano nelle profondità di quel suolo e che sgorgheranno infallibilmente, poichè la civiltà non può farne a meno e le reclama. Passerà la bufera, una nuova sistemazione dell'industria di Baku avverrà, ed essa gioverà a chi avrà saputo prevederla in tempo ed aspettarla con pazienza.

LUIGI BARZINI.

TIPI TARTARI ALLA STAZIONE DI BAKU.

TENEBROSO AMORE

NOVELLA

PARTE PRIMA

L'Amico — quell' « amico » che troviamo sempre nelle novelle e nei drammi, il modesto e mansueto amico che non vive di vita propria ma esiste soltanto per accompagnare con brevi commenti ed esclamazioni i discorsi del protagonista — quell'amico (utilissimo anche in questo racconto) disse, come dice sempre:

« Ma... *ella* ti ama! ».

« Sì; ella mi ama, » disse cupamente Manlio.

« E non ti tradisce ».

« No », disse Manlio, con un profondo sospiro; « non mi tradisce ».

(Da quel sospiro che cosa deduce l'intelligente lettore?

Deduce: *a)* che Manlio parla di sua moglie.

b) che questa moglie è probabilmente grassa e sulla quarantina.

c) che Manlio ha un cuore modernamente irrequieto e infedele).

« Io non so di che cosa ti lagni », disse l'amico. « Sei un uomo arrivato; sei un poeta stampato. Hai girato il mondo; ti sei divertito; ne hai fatto di tutti i colori »...

« Ah no! » gridò Manlio « no! Non è vero. Non ne ho fatto « di tutti i colori »... E sprofondando le mani nelle tasche soggiunse, crollando il capo: « Ed è questo, questo appunto che mi affligge ».

L'amico (di cui la missione è di raccontare diffusamente al protagonista ciò che questi sa assai meglio di lui) enumerò la serie di brillanti conquiste fatte dal fortunato Manlio:

« La Tortola... la Vannucci... Carlottina... Vilfrida... Cicì... la Soresina... ».

« Sì!... sì!... sì!... » gemette Manlio. « Ma quelle... erano tutte dello stesso colore ».

L'amico si stupì. « Che cosa vuoi dire?

« Voglio dire, » e Manlio appoggiò il capo sulla spalliera della poltrona guardando con aria ipocondriaca il soffitto, « voglio dire che quelle donne non erano di tutti i colori. Erano tutte più o meno bianche; chi un po' più chiara, chi un po' più scura; chi d'un bianco latteo, chi d'un bianco niveo, chi d'un bianco d'avorio... Ora tutto quel biancore mi è venuto a nausea. Il mio cuore e i miei nervi reclamano delle tinte più forti e fosche, del pimento più carico e più caldo... I miei sensi reclamano ...un tenebroso amore! » E Manlio si passò una mano fine e « psichica » (come l'aveva un giorno definita un'Americana dilettante di chiromanzia) si passò dunque la mano psichica sulle lunghe chiome ondulate che portava spazzolate indietro dalla fronte e gonfie in cima al capo, à la Pompadour.

L'amico — che aveva i capelli semplicemente castani e tagliati a spazzola — crollò la testa.

« Manlio, tu leggi troppa letteratura del dopo guerra », disse. « Queste inquietudini intellettuali morbose, questa ricerca di stranezze, diremo così *cromatiche,* le ho trovate già nei libri di... » (ed enumerò vari autori moderni a cui io qui non desidero fare della rèclame).

« Ti sbagli », rispose Manlio. « Questa mia brama, questo mio struggimento ha una tutt'altra origine. Tu sai che quando ero in Libia le donne indigene, per me... posso dire che non esistevano. Le avevo in orrore colle loro forme nere e le loro chiome lanose... Ebbene, strano a dirsi, partendo, quasi non ero ancora a bordo che già provavo come un senso di rammarico... che so io!, di rimpianto; come se avessi mancato qualche cosa, come se fossi passato accanto a un fiore senza coglierlo, a una sensazione senza provarla... Allora quando l'altra sera il maggiore Hubert Elia mi lesse certi suoi bellissimi versi intitolati: « La Migiurtina »...

« Ah! vedi che c'entra la letteratura! » esclamò l'amico.

« ...questo rimpianto, questo desiderio retrospettivo, si acuì fino alla sofferenza.

« Chi t'ha foggiato in questa forma pura
« Di bronzo antico, figlia del deserto?
« Quale artefice l'agile cintura
« Ti assottigliò con lo scalpello esperto? »...

Citò Manlio, fervido e fremente.

« Ah sì, sì! bellissimo, » mormorò l'amico, che non amava la poesia.

« Ma tu sei tutta caldo bronzo aurato... »

« Di chi parli? » interruppe l'amico.

« Ti dirò. Questa specie di nostalgia vaga, questo desiderio fluttuante e indefinito, da ieri si è fissato su un essere vivo e tangibile, ha preso forma materiale e umana... ».

« La forma di chi? » chiese l'amico.

« Stasera vedrai! » pronunciò Manlio misteriosamente (anche per mantenere tesa l'attenzione del lettore). « Vieni con me all'Alhambra. Trovati sulla porta alle 9 precise ».

E l'amico — il quale, s'intende, non ha mai nulla da fare per conto suo — accettò.

PARTE TERZA

(Il lettore dirà: « Il proto ha sbagliato. Qui doveva esserci la « Parte Seconda » non la terza.

Invece no. Poichè la letteratura d'oggi esige qualcosa d'inatteso e d'originale, io ho escogitato questo modo di stupire il lettore.

L'inversione! Fargli leggere prima la fine della mia opera — Parte Terza — e poi la continuazione — Parte Seconda. Basta, questo semplicissimo mezzo per generare nella sua mente quella confusione necessaria a convincerlo che si trova di fronte a un capolavoro.

Dunque ecco la fine del mio racconto).

Dopo questo trasecolante avvenimento.... (il lettore non sa di quale avvenimento si tratti, ma appunto in questo sta l'interessante) si sparse per la città sul conto di Manlio una diceria macabra e misteriosa.

Donde nacque? Chi l'originò?... Mistero. Ma il nefando sospetto serpeggiò, subdolo, da casa a casa, da ristorante a caffè, da strada a piazza. E un giorno tutti lo sapevano, tutti lo dicevano. Manlio De Luca aveva ucciso sua moglie!

« Ma perchè, perchè l'avrebbe egli uccisa? » gridava l'amico (di cui oggi la missione era di saperne meno di tutti gli altri), « perchè? » E battendo coi pugni sul tavolino di marmo del Caffè più frequentato, urlava: « Perchè? ».

« Perchè Manlio è un poeta, e quindi un degenerato », diceva l'uno.

« Ma se voi stessi », ribattè l'amico, « ma se voi tutti avete sempre detto di Manlio che non era che un mezzo poeta. Quindi non poteva essere che un mezzo degenerato. E per uccidere la moglie bisogna essere un degenerato completo ».

Su questo punto si fu d'accordo. Ma un altro suggerì:

« L'avrà uccisa perchè aveva quarant'anni ed era grassa ».

« Ma lui ne ha quarant'otto! » gridò sdegnato l'amico. « E se la signora Clotilde era grassa, non era più facile farle fare la cura Guelpa (Digiuno e Purga, Quintieri L. 3.50) che ammazzarla? ».

Vi fu un breve silenzio. Poi qualcuno disse: « L'avrà uccisa perchè ella lo amava troppo ».

« Mio Dio! » fece l'amico, abbassando le palpebre e inarcando le sopracciglia, « se dovessimo uccidere tutte le donne che ci amano troppo!... ».

« Eh... già! » sospirarono tutti. E tutti abbassarono gli occhi e inarcarono le sopracciglia con un'aria di rassegnazione e di lieve stanchezza. E chi aveva i baffi se li arricciò.

« Non ha ucciso! No! Non ha ucciso! » gridò l'amico, alzandosi in piedi pallido e fremente.

E poichè tutti lo guardavano, egli per non diminuire l'effetto di quel momento drammatico, si calcò in testa il cappello, e cupo, a lunghi passi, colle spalle curve, lasciò il Caffè, dimenticando di pagare la consumazione.

E Manlio? Aveva egli davvero ucciso sua moglie? E se non l'aveva uccisa dove la teneva?

Da oltre due mesi nessuno aveva più veduto la signora Clotilde. E' vero che la sua suocera, e anche qualcuna tra le sue amich più intime, avevano ricevuto qualche biglietto da lei, o che almeno parevano scritti dalla sua mano. In queste brevi comunicazioni ella diceva:

« *Non state in pensiero per me... Sto bene... Mi rivedrete un giorno...* ».

Ma questi oscuri messaggi non facevano che accrescere vieppiù i sospetti.

E intorno a Manlio, divenuto cupo, evasivo, impenetrabile, si addensò la fosca nube del sospetto.

E qui possiamo tornare indietro alla

PARTE SECONDA

La signora Clotilde non aveva un « Amico », Non aveva neppure un'amica a cui si sentisse disposta a confidare i suoi intimi pensieri.

« Io conosco le donne. Sono vipere, tutt'e quante! » diceva a sè stessa. E si rassegnava quindi durante le frequenti assenze di suo marito a dare alle sue considerazioni e ai suoi sentimenti una forma di semplice soliloquio.

Nel giorno stesso in cui suo marito recitava all'amico la poesia del maggiore Elia, ella — facendo in camera sua un po' di ginnastica svedese secondo le prescrizioni di un Manuale intitolato « *Igiene e Bellezza Muliebre* », — così rifletteva:

« Ho notato che Manlio »... (la signora Clotilde si alzò sulla punta de' piedi, allargando lentamente le braccia e respirando profondamente) « *uno*... era alquanto... *due*... eccitato iersera... *tre*. Non so precisamente... *quattro*... se era per quella canzonettista belga... *cinque*... oppure per una di quelle... *sei*... spudorate femmine seminude... *sette*... nei tableaux vivants... *otto* ».

La signora Clotilde abbassò le braccia e le calcagna e tornò in posizione di « riposo ».

« Già, non avrei dovuto permettergli di condurmi in un Café Chantant », riflettè. « Viceversa, se non mi ci lasciavo condurre » — la signora mise le mani sui fianchi, coi pollici in avanti e i gomiti bene all'indietro — « probabilmente ci andava da solo. E visto che era l'anniversario del nostro matrimonio... *Uno*... »

(la signora chinò il busto in avanti e roteò lentamente otto volte da destra a sinistra) «...*due*... *tre*... *quattro*... Tutta notte è stato... *cinque*... inquieto... *sei*... e mormorava in sogno... *sette*... delle parole strane... *otto*.» (Si raddrizzò). « *Sed Formosa.* L'ho sentito chiaramente pronunciare più volte quelle due parole: *Sed Formosa.* Vediamo! L'epiteto «formosa» potrebbe applicarsi a me. Ma « Sed? » Che cosa mai vorrà dire « Sed? ».

La signora tornò a chinarsi in avanti e riprese il suo esercizio girando lentamente il busto otto volte da sinistra a destra.

Quindi si sdraiò per terra rigida e supina.

« Forse era quel Tokay che bevemmo a pranzo al Savini. *U-no*... » (la signora sollevò lentamente i piedi in aria) « *du-e*... » (li riabbassò). « Io non ne presi che mezzo bicchiere... *U-no*... e subito sentii un non so che... *du-e*... come uno stordimento... *U-no*. E lui bevette tutto il resto... *du-e*... Sì, sì. Era probabilmente... *U-no*... il Tokay... *du-e* ».

« Dov'è?... Dove sono? » chiese con voce rauca e tremante.

Finiti gli esercizi la signora Clotilde, sempre seguendo il Manuale d'Igiene, si fece una frizione d'Acqua di Colonia, si spalmò sulla faccia del bianco d'uovo sbattuto, e si sdraiò sul letto per venti minuti cogli occhi chiusi.

« *Rilassate completamente i muscoli e la mente* », diceva il Manuale; ma ahimè! se alla signora Clotilde riusciva di rilassare i suoi muscoli, il suo cervello rimaneva teso nello sforzo di sciogliere l'enigma dell'agitazione di suo marito.

« L'anniversario delle nostre nozze, l'anno prossimo lo festeggeremo in casa », si prefisse ella. Ma questa saggia risoluzione non bastò a tranquillizzarla sul conto del festeggiamento di ieri.

Ella ben conosceva il suo Manlio; le erano note le sue placide abitudini giornaliere e notturne. Il suo calmo e ritmico russare che dalle undici di sera alle sette del mattino accompagnava i loro sonni coniugali (e che talvolta negli anni trascorsi l'aveva stizzita ed irritata) era divenuto ormai per lei quasi una musica piacevole e tranquillizzante, un simbolo di sicurezza maritale.

Già qualche altra volta, quando questa sonora *berçeuse* si era per un breve intervallo interrotta, la signora Clotilde vigile e all'erta si era guardata d'intorno. La prima volta — ben se lo ricordava! — si trovavano con certe sue cuginette ai bagni di mare ad Alassio. Allora, senza indugio, aveva deciso che si andrebbe a finire le vacanze in alta montagna. La seconda volta ella non aveva fatto altro che licenziare una cameriera bionda e petulante... ed ecco che la notturna musica da camera, col suo timbro tra il bombardone e il fagotto, aveva ripreso il misurato ritmo abituale.

Ora, anco una volta, era interrotta; la « berçeuse » era divenuta spasmodica e sincopata come un « *rag-time* » americano. Manlio per tutta la notte si era rigirato inquieto e febbrile nel

letto, destandosi di soprassalto, con una scossa, da brevi sogni agitati.

Nel buio, al suo fianco, sua moglie silenziosa ascoltava e notava quei rotti sospiri, e si diceva:

« Clotilde!... in guardia! »

Ora, di giorno, coi muscoli rilassati, cogli occhi chiusi e il bianco d'uovo sulla faccia, ella passava in severa rivista i ricordi della serata precedente, come un colonnello farebbe allineare davanti a sè i soldati tra cui volesse ravvisare un delinquente.

Ripassò mentalmente l'intero programma della serata.

I primi due numeri — causa il pranzo e il Tokay — non li avevano veduti; dunque si potevano escludere. Erano entrati nel loro palchetto a metà del terzo numero: « *The Jolly Japs* », una compagnia di equilibristi giapponesi; Manlio non li aveva neppure guardati; anche quelli erano dunque esclusi.

Il Numero 4 era un baritono francese. Escluso.

Numero 5: « *La blonde Aglaé* », danzatrice. Manlio l'aveva guardata; aveva detto: « Che rana! » e ritiratosi in fondo al palco aveva schiacciato un sonnellino. Esclusa.

Numeri 6, 7 ed 8, esclusi, perchè Manlio dormiva.

Numero 9: Canzonettista Belga. Manlio s'era svegliato di sopprassalto, s'era affacciato all'orlo del palco; poi, ritraendosi, aveva acceso un sigaro. Poteva essere lei?... Mah!

Numero 10: Prestidigitatore Chinese; escluso.

Numero 11: Cani ammaestrati. Esclusi.

Numero 12: Quadri Viventi Allegorici della Guerra Mondiale. Primo Quadro: « *Gli Alleati affrontano la Tigre Germanica* ». Niente. — Secondo Quadro: « *La piccola Martire* » (Il Belgio). Niente. — « *Il Sorriso della Vittoria* ». Ah!... Vediamo. La Vittoria era tutta chiusa in un'armatura d'acciaio, e invero di lei non si vedeva, sotto l'elmetto rilucente, che il sorriso. Ora è difficile che un sorriso per quanto radioso, basti da solo a turbare... No. Escluso anche il Sorriso della Vittoria. — « *La Liberazione della Colonia Germanica Sud Africana* ». Esclu... Alto-là!

Della Colonia Germanica Sud Africana, rappresentata da una giovane negra che tendeva le braccia incatenate verso un gruppo di soldati alleati, non si vedeva il sorriso... ma si vedeva quasi tutto il resto. Quelle braccia tese all'altezza del volto le celavano i lineamenti ma concedevano interamente allo sguardo del pubblico il corpo, quasi nudo, d'un bel color mogano scuro. La linea di quel corpo, appena interrotta da una sciarpa rossa legata intorno ai fianchi, era perfetta; poteva anche dirsi conturbevole... La signora Clotilde aveva creduto udire dietro di sè un piccolo fischio sommesso in scala discendente... e s'era voltata di scatto. « Manlio? Cos'hai detto? » Ma Manlio non aveva detto niente. Allora la signora, china in avanti e movendo i piedi irrequieti, aveva esclamato: « Guarda un po' se vedi dove è andato a finire il mio sgabellino... » E Manlio per tutto il tempo che aveva durato la Liberazione della Colonia Sud Africana, era rimasto a brancolare per terra in cerca dello sgabello (ch'era poi sotto la sedia della signora Clotilde). Quando si rialzò, una bianca e grassa « *Pace Imperante sul Mondo* » reggendo una colomba imbalsamata aveva sostituita la Colonia Sud Africana che, probabilmente, era andata a rivestire di etiopici drappeggi le sue belle membra crepuscolari...

La signora Clotilde balzò dal letto. Che si chiamasse Sed Formosa quella femmina nera?

Ritrovò sul tavolo da toilette il programma. (Aprendolo notò che oggi vi era una matinèe all'Alhambra). No. La negra non si chiamava Sed Formosa; si chiamava Alabama Loo.

« Del resto », riflettè la signora Clotilde mettendosi le calze — ch'erano di seta fino ai ginocchi, e di cotone più in su — « quella donna non era affatto formosa. Lo sono assai più io ».

Ciò che noi, pudichi lettori, ci asterremo dal constatare o contrastare.

La signora Clotilde scese mezz'ora dopo e cercò suo marito nello studio. Non c'era. Sulla scrivania giaceva un libro aperto e la signora Clotilde si chinò a guardarlo. Commossa e stupita constatò ch'era la Bibbia: un'edizione bilingue, in latino a sinistra, in italiano a destra. Era aperta al Cantico dei Cantici.

Ed ecco che una parola nella colonna latina balzò, tonda come un molle pugno, agli occhi della signora Clotilde!

« *Formosa!* » Sì!, sì... ed era preceduta dalla paroletta: « *sed* ». Lo sguardo di falco della signora viaggiò a ritroso e trovò la parola « *sum* », preceduta a sua volta dalla parola « *Nigra* ».

« Nigra sum sed formosa ». Che cosa voleva dire? Guardò la colonna a destra e ne trovò la traduzione: « Non ti dispiaccia, amato mio... ecc. *Nera io sono ma bella!* ».

Un grido sfuggì alle labbra della signora Clotilde. Manlio!... Dov'era?

L'intuizione la illuminò come una folgore: Manlio era andato alla matinée!

Le intuizioni non sono sempre esatte. Manlio non era alla matinée. La signora Clotilde, in agguato dietro una colonna nell'atrio dell'Alhambra, dovette convincersene vedendo vuotare la sala, e la folla che le passava dinnanzi riversarsi sul Corso.

Ma subito un'altra intuizione la illuminò, mozzandole il respiro e facendole mancare i ginocchi. Manlio era colla negra! Era nel camerino della negra!... Ebbene — ci andrebbe anche lei.

...La fecero aspettare parecchio in corridoio. Miss Alabama Loo non poteva riceverla. Stava svestendosi.

« Ma che svestendosi! » esclamò sdegnata la signora Clotilde. « Se era già svestita! »

Dopo un quarto d'ora ribattè alla porta. Ancora no... Miss Alabama si vestiva.

Tremando e ansando la signora Clotilde

aspettò, dicendosi: « S'egli esce di lì deve passare di qui. S'egli non esce, entro io. — E guarderò negli armadi!... ».

« Entri pure, signora » disse una donna affacciandosi alla porta. E la signora Clotilde entrò.

Vide subito che non vi erano armadi. Vide anche che non vi era Manlio. E vide infine che non vi era neppure la negra.

Una signorina bionda, alta e sottile, stava incipriandosi davanti allo specchio. Fremente la signora Clotilde si guardò intorno.

« Dov'è?... Dove sono?... » chiese con voce rauca e tremante.

« Dove sono chi? » domandò con amabile sorpresa la signorina.

« La negra... e mio marito ».

La giovane si fermò impietrita col piumino della cipria in mano. Che fosse pazza questa povera signora?

« Suo marito, non so. La negra... sono io ».

...La signora Clotilde ebbe un breve accesso convulso, e fu premurosamente assistita dalla signorina e dalla cameriera. Riavutasi alquanto, spiegò le sue angoscie e i suoi sospetti alle due, che ridevano sgangheratamente.

...SI RITRASSE ELLA STESSA CON UN GRIDO...

La Colonia Sud Africana non era aflatto bella, e la signora Clotilde si trovò quasi a desiderare che Manlio fosse qui a vederla. E poi non era neanche « nigra-sum », si disse la signora con sarcastico compiacimento.

Era una buona e semplice creatura contenta di parlare di sè e di rivelare alla elegante visitatrice tutti i segreti della sua toilette: una parrucca di lana nera, una bottiglia di liquido bruno, un vasetto di vasellina color caffè...

« Ma non sarebbe più semplice mettere una maglia scura, invece d'impiastricciarsi tutta a quel modo? » chiese la signora Clotilde,

« Magari! » esclamò la signorina. « Ma la Direzione non permette. Il pubblico se ne accorgerebbe subito ».

« E non è difficile levare tutto quel colore? ».

« No, no; affatto. Con questa lozione » — e la signorina additò una grande bottiglia quasi piena di un liquido incolore, chiaro come l'acqua, « si toglie tutto. E' un preparato americano — meraviglioso! Guardi come lascia la pelle bianca e levigata ». E tese alla signora Clotilde una mano bianca e un braccio fine e candido. « Appena appena se le unghie restano un pochino scolorite... ».

In quel momento si battè alla porta.

La signora Clotilde sussultò.

« *Manlio!* »...

Ma non era Manlio. Era un telegramma urgente. La signorina l'aprì, lo lesse e diede uno strillo d'esultanza:

« Parigi, Parigi! Sono scritturata a Parigi!... » E nella sua gioia abbracciò la cameriera, e quasi quasi avrebbe abbracciato anche la signora Clotilde se avesse osato. « Mi ha portato fortuna, mi ha portato fortuna », esclamava stringendole le grassocce mani inguantate. Ma d'un tratto si fece seria e guardò

nuovo il telegramma. « Si va in scena il primo del mese. E oggi è già l'ultimo. Cielo! Per arrivare a tempo dovrò partire stasera col diretto delle nove ».

« Ma è impossibile », esclamò la cameriera, molto agitata anch'essa; « poichè qui andiamo in scena alle nove e quaranta... ». La cameriera non andava affatto in scena, ma quando si alludeva alle funzioni artistiche della sua padrona parlava sempre al plurale.

« E che importa? Credi ch'io voglia perdere la scrittura di Parigi per un'ultima rappresentazione qui? Vuol dire che per questa sera troverò una sostituta; oppure si ometterà il quadro, e pagherò la penale. Sì, sì! Che cosa importa?... Pagherò la penale ».

La signora Clotilde ebbe un lampo d'ispirazione. Drammatica e maestosa mosse un passo avanti.

« Voi non pagherete la penale. Vi sostituirò io ».

Un momento di silenzio esterrefatto seguì questa dichiarazione; ma la signora Clotilde, a testa alta, nell'atteggiamento ispirato e solenne di Martire Cristiana entrante nell'Arena, ripetè:

« Vi sostituirò io. Io, Clotilde de Luca, nata Arpiggiani, di eminente famiglia bolognese, figlia di avvocato e nipote di sotto-prefetto, comparirò stasera sul palcoscenico dell'Alhambra vestita unicamente di tintura marrone, di una sciarpa rossa, e di una parrucca di lana! Ah!... Ma questo sacrificio ch'io compio, questa immolazione dei miei più sacri istinti e delle più eccelse tradizioni della mia famiglia, avrà la sua ricompensa! Allorchè mio marito questa sera tornerà al suo focolare, tutto fremente della sua illecita passione, io gli andrò incontro colle braccia aperte, col sorriso sulle labbra: — Manlio! Colei che tu credi d'amare, colei che ti conturba i placidi sonni... la « Nigra sum sed formosa » — *sono io!*... Io che t'amo, e ti perdono! ».

Questa prova generale di una scena così commovente turbò la protagonista stessa a tal punto che scoppiò in lagrime, e di nuovo toccò alla buona Alabama Loo e alla fida cameriera di calmarla. A dir vero, parevano anch'esse in preda a un accesso di commozione convulsa; erano rosse in faccia e ogni tanto si coprivano la bocca colle mani. Riavutesi tutte e tre, la cameriera, ancora colle lagrime agli occhi, interrogò la sua padrona: « Cosa ne dice? ».

La signorina sfiorò cogli occhi la persona breve e tondeggiante della signora Clotilde. « Dico ch'è un'idea magnifica! ».

« Ma », fece in uno scoppio la cameriera, « il direttore non consentirà mai ».

« Ma che! » esclamò Miss Alabama. « Non ha bisogno di saperlo ».

« Già!... che non se ne accorgerà! » strillò la cameriera, dimenandosi convulsa.

« Se ne accorgerà troppo tardi », singhiozzò Miss Alabama, coprendosi il viso. « Noi saremo già in treno... lontane... Del resto, a lui importerà poco, visto che è l'ultima sera dei Quadri Allegorici »...

Furono impartite accuratamente alla signora Clotilde le istruzioni necessarie per l'uso del liquido bruno, della vasellina marrone, della cipria color caffè; e della lozione americana decolorante. Si fecero delle prove, che riuscirono perfette, sulla faccia della cameriera e sulle braccia di Miss Alabama. E poi anche sulle mani della signora Clotilde.

La signora Clotilde ringraziò Miss Alabama, Miss Alabama ringraziò la signora Clotilde.

Si lasciarono con un abbraccio.

. . . .

« Chi m'avesse detto che avrei baciato Alabama Loo!... » riflettè la signora Clotilde andando a casa in carrozzella.

Quella sera Manlio, tornando a casa verso le sette, trovò sua moglie incappellata e ammantellata, pronta ad uscire.

« Pranzo in casa di mia nipote (la figlia del sottoprefetto!) » spiegò la signora ad occhi bassi, mettendosi i guanti. « Capirai, non potevo rifiutare... Non aspettarmi prima delle undici ».

« Oh, guarda un po' », fece Manlio, « come capita bene! Io per l'appunto stasera devo uscire... »

« Ah, devi uscire? » fece ella, subdola, sogguardandolo.

« Ho da trattare un affare », rispose disinvolto Manlio.

Un lampo passò negli occhi della signora Clotilde. « Te lo tratterò io l'affare », disse tra sè e sè.

E uscì.

Manlio pranzò solo, con placido godimento, poggiando alla caraffa dell'acqua il giornale della sera.

Alle nove si trovò davanti alla porta dell'Alhambra dove l'amico, come d'accordo, l'aspettava.

. . . .

La Colonia Sud Africana ebbe quella sera un grande successo d'ilarità e d'applausi; e nella Direzione del Teatro Alhambra si decise, seduta stante, di continuare la serie dei Quadri Viventi, sostituendo però ai *Quadri Viventi Allegorici* una serie di *Quadri Viventi Umoristici* — visto che il pubblico pareva dilettarsi ancor più al comico che all'estetico.

Ma nella sala Manlio, sprofondato nella sua poltrona accanto all'amico esclamava sbigottito:

« Misericordia!... Che orrore!... Che orrore!... » E si batteva coi pugni la fronte. « Ma cosa avevo io iersera?... Le traveggole? .. O allora che cosa diavolo m'avevano messo in quel Tokay?... »

PARTE QUARTA

La signora Clotilde, intontita dal successo e dall'abbaglio dei lumi della ribalta, ritornò barcollante verso il suo camerino. Percorse coi neri

piedi scalzi il dedalo degli stretti corridoi, aprendo molte porte che non erano la sua, e gli artisti — chi più o meno vestito, chi più o meno spogliato — salutarono con urli di protesta o con strilli d'ilarità la sua breve apparizione sulla loro soglia. Finalmente aprì una porta — N. 12 — che era la sua; ma si ritrasse ella stessa con un grido, vedendosi confrontata da una fosca e spaventosa apparizione... Poi s'avvide ch'era la psiche che le rimandava la sua propria imagine... e sorrise.

Ma il sorriso bianco in quella faccia color cioccolata le fece una penosa impressione, e si affrettò a volgere le nere spalle allo specchio. Si tolse di testa la parrucca di lana nera che le dava un caldo insopportabile; indi, seguendo appuntino le istruzioni di Miss Alabama, si dedicò alla delicata impresa del «*démaquillage*».

Prese un grosso batuffolo di ovatta e vi versò qualche goccia di liquido trasparente. Anzichè cominciare dal viso, volle, per prudenza, provarselo prima su una gamba... la sinistra...

...VOLLE NASCONDERE A QUELL'INTRUSO LE SUE BICROMATICHE FORME...

Benissimo!... Constatò con gioia che, dovunque passava il batuffolo bagnato, il magnifico colore nocciola scuro spariva subito, lasciando trasparire a striscie la naturale tinta carnicina. Quando il cotone fu tutto nero e la gamba tutta bianca, la signora Clotilde gettò in un angolo il batuffolo usato e ne prese uno nuovo. Aveva appena afferrato la bottiglia del liquido, quando udì battere alla porta.

« No! » strillò la signora Clotilde, « no! ».

Ma la porta ciononostante si aprì, e un signore col cappello in testa entrò con passo risoluto! Era il Direttore in persona che veniva a chiedere spiegazioni alla ignota sostituta di una delle sue artiste.

Con un urlo la infelice signora Clotilde, ricordando di essere nipote di un sottoprefetto, volle nascondere a quell'intruso le sue bicromatiche forme. Fece un balzo all'indietro, vacillò, scivolò..., la bottiglia — la preziosa bottiglia del liquido Americano! — le cadde dalle mani e andò a frantumarsi in mille pezzi in un angolo sotto lo specchio.

Allora una sequela di frenetici strilli riempì di stridore il camerino e i corridoi. Il Direttore, non comprendendo la gravità del disastro, si turò le orecchie colle mani:

« Cos'hai da strillare, cretina? Credi forse che mi commuova la vista delle tue gambe... Per me, oramai, gamba più, gamba meno... ».

L'intera compagnia si radunò intorno al camerino N. 12, con consigli e suggerimenti. La signora Clotilde, avviluppata in un ampio accappatoio prestatole dal baritono, tremava e piangeva in un angolo, presentando invero lo spettacolo della più... nera disperazione.

Tutti offrivano consigli, unguenti, vasetti, bottigliette. Si provò a strofinarla colla vaselina, colla lanolina, colla benzina, col sapone al pomice, col sale e il limone... I Giapponesi

L'INTERA COMPAGNIA SI RADUNÒ INTORNO AL CAMERINO...

suggerirono una mistura d'alcool e di latte caldo. Il padrone dei cani ammaestrati suggerì la terebentina collo spirito canforato. Nulla valse...

La signora Clotilde fu portata a casa in carrozza, accompagnata dalla canzonettista Belga che aveva buon cuore, e dalla Pace Imperante sul Mondo che aveva voglia di ridere.

***

Si telegrafò a tutti i Café-Chantants di Parigi, chiedendo nuove di Alabama Loo. Invano. Certo ella aveva cambiato nome... e colore.

Si fecero richieste in tutte le farmacie americane, si telegrafò a New-York, a Washington e a Chicago... invano.

. . . .

Lugubre, truce, colla sua faccia nera e la sua gamba bianca, la signora Clotilde, chiusa in due camere, aspetta fosca e depressa la lenta azione del tempo.

E infatti lentamente, poco a poco, col passare dei mesi, la tinta va lievemente rischiarandosi. Dal caffè moka scuro ha preso qua e là una tinta khaki... e si spera che forse, tra un anno o due anni...

. . . .

Una profonda malinconia incombe sulla casa, interrotta a rari intervalli da improvvisi e pazzeschi scoppi di risa... E' l'Amico (l'unico ammesso in quella tragica dimora) che tratto tratto non sa frenare la sua crudele, spasmodica ilarità.

E contemplando Manlio, — sprofondato nella sua disperazione, sfuggito dai suoi simili, temuto dalle donne, sospettato d'uxoricidio — egli talvolta mormora sommesso:

« L' hai voluto!... L'hai voluto un tenebroso amore! ».

ANNIE VIVANTI.

(Illustrazioni di **Enrico Sacchetti**).

*

ATTRAVERSO LA

dice sia nato anche Abramo — ebbe davanti alle fiamme dell'Apsceron la rivelazione dell'Avesta e fondò il culto del fuoco che dalla Caldea e la Persia doveva propagarsi fino all'India A dodici chilometri da Baku c'è ancora un tempio del fuoco (lo stesso che fu visitato da Marco Polo al suo ritorno dalla Persia) il quale avrebbe ancora le sue fiamme se l'industria non avesse cinicamente catturato il gas sotto l'altare per condurlo a muovere delle macchine. Ma se non ha più le fiamme ha ancora i suoi fedeli. S'incontrano nelle botteghucce persiane di Baku gli ultimi seguaci di Zoroastro, mercanti dalla barba tinta di rosso, sereni, dignitosi e solenni come bassorilievi assiri.

E' evidente che la coscienza di una grande parte dell'umanità è stata illuminata a petrolio. Ecco forse perchè la fede è simboleggiata da una lampada....

Quando la scienza è arrivata a scoprire quelle forze prodigiose che avevano dato la prima spinta alla civiltà umana, ha trovato della benzina. La potenza del miracolo è ora regolarmente pompata dalle viscere della terra per essere venduta a prezzi di mercato, e il paese sacro alla divinità del fuoco ha perduto tutto l'orrore del suo mistero. Ma si capisce ancora il millenario spavento che ha incusso agli uomini.

Ci si avventura con un senso di tristezza accorata nel suo truce squallore, fra terre nerastre e paludi bituminose, attraverso sterilità e solitudini angosciose sulle quali si levano neri e strani profili di armature e di giganteschi strumenti in un silenzio funebre. E non si scorge alcun movimento di persone, non si ode una voce, quasi che, resasi indipendente dagli uomini, una folla di attrezzature e di macchine abbia invaso qua e là il deserto per compiervi da sola un quieto, incomprensibile, favoloso lavoro.

E' la cosa che più sorprende forse, nella melanconia di quei campi petroliferi, il senso di uno spopolamento inverosimile. Si sa che quarantamila operai, tartari, armeni, russi, persiani, vivono fra i pozzi: ma non si vedono. Coperti di mota grassa hanno il colore della terra e delle cose e stanno quasi immobili invisibili e muti nell'ombra di fangose impalcature, piena di uno scrosciare sommesso di liquidi oleosi e di un fruscio molle di cavi scorrenti roridi di nafta. Nessuno gira all'aperto;

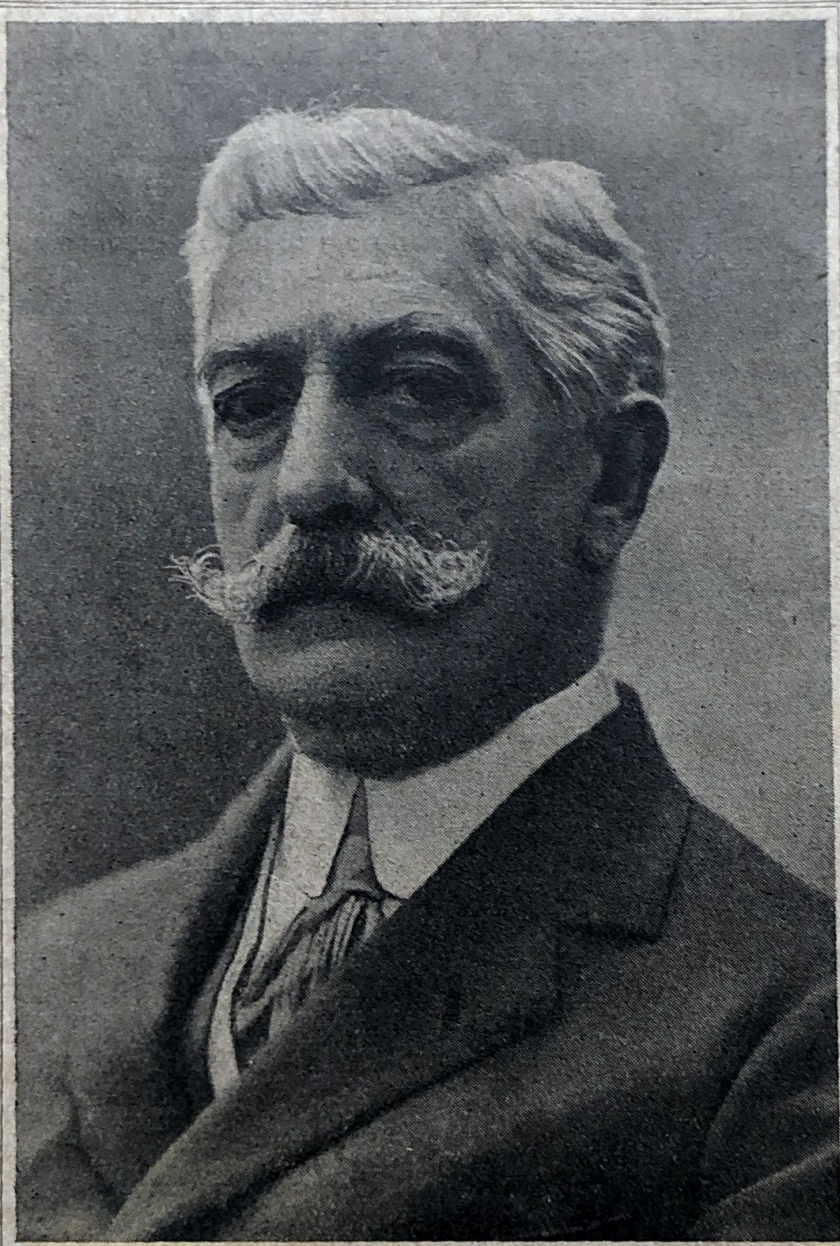
UN CAMPO DI POZZI SEMBRA

GIOVANNI VERGA

O come va che, da qualche tempo, critici e dilettanti di critica hanno ripreso a studiare l'opera letteraria di Giovanni Verga? Sarà forse perchè, tornati in fretta nella regione del pallido oblio i fuochi fatui de' tre o quattrocento scrittori giovani, i quali, in questi ultimi anni, si sono arrapinati a inventare la nuova arte latina, gli studiosi di buon senso hanno riflettuto che il miglior modo d'averla era forse quello d'esaminare i capilavori vecchi, oltrepassati, buttati in un canto, per vedere se non ci fosse per caso da imparare anche in quelli? Se così è, la scelta del Verga, per quanto suggerita più dall'istinto collettivo che dalla riflessione individuale, fu certo la più felice: il Verga, infatti, ne' suoi romanzi e drammi più vicini alla perfezione, è forse lo scrittore del sec. XIX che meglio attuò l'ideale della forma poetica: l'opera d'arte trattata come pura creazione, di là da ogni aspirazione, sentimento, passione, di là insomma da ogni pratica così dell'autore come del tempo suo: il capolavoro ch'è tale, non già per un eterogeneo valore di contenuto storico, morale, sensuale, religioso o filosofico; ma per il suo solo e supremo valore, ch'è quello della bellezza.

Veramente parecchi critici attribuirono al Verga delle qualità intellettuali o sentimentali, che trovarono o credettero di trovare nelle opere sue, con quello stesso elegante criterio con cui si dovrebbe affermare che lo Shakespeare fu uno spirito malinconico, innamorato, gioviale, truce, saggio e pazzesco, perchè creò i personaggi d'Amleto, di Romeo, di Falstaff, di Riccardo III, di Prospero e di re Lear. Ma il vero è che Giovanni Verga, chi lo conosca anche poco, non ha proprio nulla che fare, in quanto uomo di pensiero e di sentimento, nè co' personaggi nè con gli stati d'animo ch'egli ha creati: sono il prodotto della sua fantasia, naturalmente, ma staccati a fatto dalla vita reale dello scrittore, il quale nè consente, nè dissente da loro, ma è pago di crearli nella spontanea ricchezza, nella coerente unità delle lor proprie determinazioni.

—o—

Se nel carattere d'un uomo, ch'è sempre, per il perpetuo fluire di tutti noi, più

o meno incerto, vario, mutabile, si può cogliere una qualità più ferma e tenace delle altre, quella che si rifrange presso che in ogni atto di lui, tale qualità del Verga è l'odio dell'esibizionismo. Già il suo aspetto, i modi, i discorsi, le fogge del vestiario annunziano una semplicità signorile e, per così dire, pudica; non meno estranea alla vistosità romantica o decadente de' lunghi capelli e de' cappellacci alla Rubens, de' pigiama di seta e delle calze a traforo portati in giro per le vie, che alla vistosità negligente e plebea delle unghie listate a bruno, della cravatta rossa a svolazzi e della giacchetta sempre sporca su i gomiti. Il Verga ha una sua quieta eleganza che non dà punto nell'occhio; parla schietto e composto; non fa larghi gesti tribunizii; non mentisce, nè meno per fare un complimento a una signora; non ha la mobilità nervosa de' sanguigni e degli esaltati; non si scalda nè eccede mai.

Parlare di sè, de' casi suoi, della sua vita gli rincresce tanto, che nessuno, credo, sa molto di lui. A un tale, che gli chiese una volta delle notizie autobiografiche, rispose freddo e tagliente: « Voglia scusarmi, non è per far pompa di modestia che declino il suo invito assai lusinghiero; ma perchè lo scrivere e il parlare di me mi sono antipatici addirittura ». Nessuno l'ha mai visto, in tante acclamate rappresentazioni de' suoi lavori drammatici, presentarsi alla ribalta per ringraziare il rispettabile pubblico e l'inclita guarnigione. Non un giornalista, nè un critico può vantarsi di possedere una lettera o d'aver udito una parola del Verga che si raccomandasse per un articolo o per un soffietto su l'opera propria. Se va a un teatro, in una conversazione o magàri per via, questo vecchio glorioso, che compie ora ottant'anni, entra e passa disinvolto e modesto, senza guardare la gente con l'aria di dirle: Son qua, ammiratemi.

Non già ch'egli sia un carattere chiuso o sprezzante: tutt'altro. E' schietto, è affabile, è cordiale, anche co' giovani, segnatamente co' giovani; ma detesta la posa, la teatralità, i battimani, l'enfasi, la ciarlataneria: tutte cose che offendono il suo delicato buon gusto.

Questo ritmo di vita va di pari passo con una filosofia che n'è, a un tempo, l'espressione e la luce: uno scetticismo indulgente e bonario, che non s'inquieta troppo di nulla, perchè tutto gli appare incoerente, provvisorio e caduco. Il Verga non ha mai dimostrato un serio e profondo interesse nè per un'idea, nè per un fatto della realtà. Anch'egli, si capisce, inclina a certe cose e non inclina a certe altre, ma nel modo esteriore e un po' distratto di chi pensa che la verità e la menzogna, il bene e il male, il piacere e il dolore, l'amore e l'odio, la gloria e l'oscurità, dopo tutto son cose relative, le quali s'avvicendano perennemente e, a conti fatti, non s'ha alcuna certa scienza per giudicarle. Tutti gli scrittori, i quali hanno avuto un vero interesse, una ferma fede nella loro vita, hanno sentito il bisogno d'attestarla e difenderla anche fuori della loro arte: così il Manzoni scrisse la *Morale cattolica*, lo Zola i suoi battaglieri discorsi su la scienza positiva, il Fogazzaro le *Ascensioni umane*, e così via seguitando. Il Verga non ha mai composto nulla di questo genere; e quando ha vòlto lo sguardo sul tumulto delle umane passioni, è venuto alla conclusione seguente: « Chi osserva questo spettacolo non ha il diritto di giudicarlo: è già molto se riesce a trarsi un istante fuori del campo della lotta *per studiarla senza passione e rendere la scena nettamente, coi colori adatti, tale da dare la rappresentazione della realtà com'è stata o come avrebbe dovuto essere* ».

Ecco, dunque, il solo, il vero, il grande interesse del Verga: « la rappresentazione della realtà », che qui vuol dire la creazione della realtà. Perchè la « rappresentazione della realtà », in senso proprio, sarebbe storia, e il Verga sa bene di non avere scritto la storia. Egli ha creato la realtà « come avrebbe dovuto essere »; e l'ha creata, ce lo dice egli stesso e la riprova è nelle sue opere, « senza passione », vale a dire senza pietà nè disdegno dell'umano dolore, senza pietà nè ribrezzo dell'umana colpa. Perchè i dolori e le colpe egli crea con la coscienza di crearli e con l'unico fine di crearli in un'armonia di bellezza: il giudizio pratico è già dunque annullato dentro di lui; egli può creare « senza passione ».

—o—

Giovanni Verga studiava ancora latino sotto la guida d'un prete, certo padre Torrisi, quando ebbe la sua prima ispirazione d'arte. Il problema difficile che s'affaccia alla mente di chi, dotato di fantasia, ha la volontà di creare, è quello dell'ispirazione. Perchè ispirazioni un poeta ne ha molte: alcune gli vengono dalla realtà sensibile e sentimentale, altre dal suo intimo, altre da' libri che ha letti o che va leggendo. E, alle prime prove, accade quasi sempre questo: la fantasia, ancora inesperta e perplessa, non osa elaborare un'ispirazione, la quale non sia stata già in qualche modo elaborata; cerca una falsariga e un modello, e lo sceglie naturalmente fra le espressioni d'arte più vicine e più celeri. E non s'accorge

baionette: e i risultati si vedono, e forse non ancora tutti. La peggior sciagura per la Germania fu di capitare in mano a quest'uomo che non sapeva ridere. (Poi capitò in mano di un altro che non sapeva piangere, e fu Erzberger. Ahimè!).

Fu da quell'insieme, carta bianca per tutte le repressioni, impunità parlamentare per tutti gli arbitrî, che venne fuori il pretorianismo dei corpi volontari, cioè Lüttwitz. Vidi Lüttwitz la prima volta nell'aprile, al suo comando della Lützenbergerstrasse. Era a due passi dal Kurfürstendamm nel cuore dell'immenso e sibarita West. Incontri come ne capitavano spesso a Berlino: si svoltava da un marciapiede dove davanti alle vetrine che sembrano scrigni passano toilettes della Marbach e pellicce di Gerson, e si trovavan sentinelle con elmo d'assalto e file di cavalli di Frisia. Lüttwitz non era ancora venuto e mi fermai dal capitano Moyzischevitz, un tedesco polacco che passava per uno degli ufficiali più intelligenti dello stato maggiore del corpo. Ce n'erano lì due o tre altri che aspettavano per la firma e a un certo punto cominciammo a discorrere dell'esercito baltico che allora era ancora tenuto da loro. Le pareti erano tappezzate con enormi carte speciali dove i settori erano accuratamente segnati, e indicato lo scaglionamento avversario, le postazioni ecc. come ne facevano gli uffici informazione dei grandi comandi, ed era curioso guardar quegli uomini, che avevano fatto tirocinio per cinque anni su campi di battaglia, che prendevano un continente, ridotti adesso a metter tutta la loro topografia e la loro tattica in quella guerricciola tra una divisione di volontari e un paio di bande cinesi. Poi venne dentro un tenente, ilare e nasuto, che si mise a raccontarci delle storielle del *Palais Mascotte*, «dove purtroppo da quando è scomparso l'ufficiale è scomparsa anche la cocotte elegante». Tutti assentimmo, deplorando, al gesto di indignato rammarico. Che schifo, questa repubblica!

Singolari formazioni, i corpi volontari. Ne doveva venir fuori il nuovo esercito tedesco. Pullularono alla spicciolata tra il dicembre '18 e il marzo '19, per iniziativa singola di capi. Sentii raccontare al colonnello Reinhardt (quello stesso che fu destituito un paio di mesi fa perchè aveva mandato di sua testa una compagnia d'onore a Hindenburg) come aveva cominciato il suo. Il giorno che arrivò al fronte l'annuncio dell'abdicazione del Kaiser, Reinhardt radunò la sua truppa in quadrato e tenne un discorso così concepito: «Camerati, Sua Maestà il Kaiser è costretto a lasciare il comando dell'esercito e la corona dell'Impero. Noi eravamo uniti dal giuramento di fedeltà e dall'affetto verso il nostro sovrano; ora ch'egli ci manca, io vi prosciolgo anche dal vostro obbligo di fedeltà verso di me e vi autorizzo a tornarvene alle vostre case. Prima di separarci però vi invito a gridare con me ancora una volta un urrà all'imperatore». Tutti i soldati gridarono urrà, e Reinhardt se ne venne difilato a Berlino — a formarvi una guardia repubblicana! Ogni corpo aveva il suo ufficio d'arruolamento, i suoi manifesti, i suoi distintivi. Diversi d'importanza, ce ne furono che diventarono presto dei piccoli comandi supremi, intriganti, invadenti, insofferenti di controllo. Celebre la *Garde Kavallerie Schützen Division* di von Hoffmann, derivazione della vecchia Divisione di Cavalleria della Guardia imperiale, che stava all'Hôtel Eden (si sentiva dire nelle dimostrazioni: «Abbasso il governo dell'Eden Hôtel») zeppo di reticolati più della Val Gadena, con un tank sulla strada che sorvegliava le uscite. Bisognava passare tutte quelle difese accessorie quando si voleva andare da Bülow, che abitava all'Eden con la principessa, e che chiamava sorridendo quel periodo, il loro turno di prima linea. Una delle parti più interessanti dei corpi volontari erano in genere gli uffici che nel gergo militare inglese si chiamerebbero *intelligence-office*, cioè informazione, propaganda, stampa, ecc., e dove s'incontrava gente di provenienze le più disparate. Fu per esempio a quello della *Garde Kavallerie Schützen Division* che trovai von Schenk, quel famigerato barone von Schenk che fu ad Atene durante la neutralità e ne fece di tutti i colori, tanto che

Il sorriso di Erzberger.

VIGILIA DI SCIOPERO GENERALE A BERLINO. — GLI ULTIMI TRENI DELLA METROPOLITANA.

toccò anzi allora una serie di articoli giambici di Civinini. Lì faceva il Deus ex machina della Divisione, diceva di aver in mano tutti i servizi politici, lasciava capire di avere perfino propri emissari all'estero; e infatti si vedeva che si faceva scattar intorno una mezza dozzina di ufficialetti col monocolo e il *von*. Andò via in seguito, perchè Lüttwitz non lo volle più, e una sera me lo trovai accanto con quella sua faccia di faina nel salotto di un noto leader degli indipendenti, che parlava male di Lüttwitz e lo chiamava ironicamente Federico il Grande.

I subalterni in genere erano buoni, disciplinati, esperti, il nerbo vero dei corpi, dove invece il soldato prendeva spesso vizi da mercenario. Tenevano naturalmente delle idee politiche dei capi. Capitai una volta insieme a due ragazzi della Divisione Lettow-Vorbek che parlando del Kaiser dissero a un certo punto, Sua Maestà, come il vecchio Hindenburg. Questo era l'ambiente, pressapoco.

Ero andato da Lüttwitz perchè volevo sapere da lui qualcosa di preciso intorno a quei suoi misteriosi poteri dittatoriali di cui tutti parlavano e nessuno sapeva niente. Mi diede tutti gli schiarimenti, con molta franchezza. Asciutto e vivo, i capelli bianchissimi, gli occhi neri e spiccanti come due capocchie di spillo; un che di insolitamente fine e intelligente sotto la rigida linea militare. Era uomo di scatto e di parole chiare. Mi disse subito quello che gli dava ai nervi. Gli dava ai nervi il governo di Weimar per le sue tortuosità, le sue incertezze, la sua impotenza congenita d'affrontare la situazione e di risolverla. Gli dava ai nervi Ludendorff con quel suo olimpico starsene fuori. A un certo punto, chiedendogli io se insomma credeva buono per la Germania un ritorno alla forma monarchica, mi rispose di sì. E siccome gli lasciai capire che mi faceva una certa impressione sentir questo proprio in bocca sua, uscì in questo discorso stupefacente che mi pare ormai di poter liberare senza scrupolo dall'impegno del riserbo.

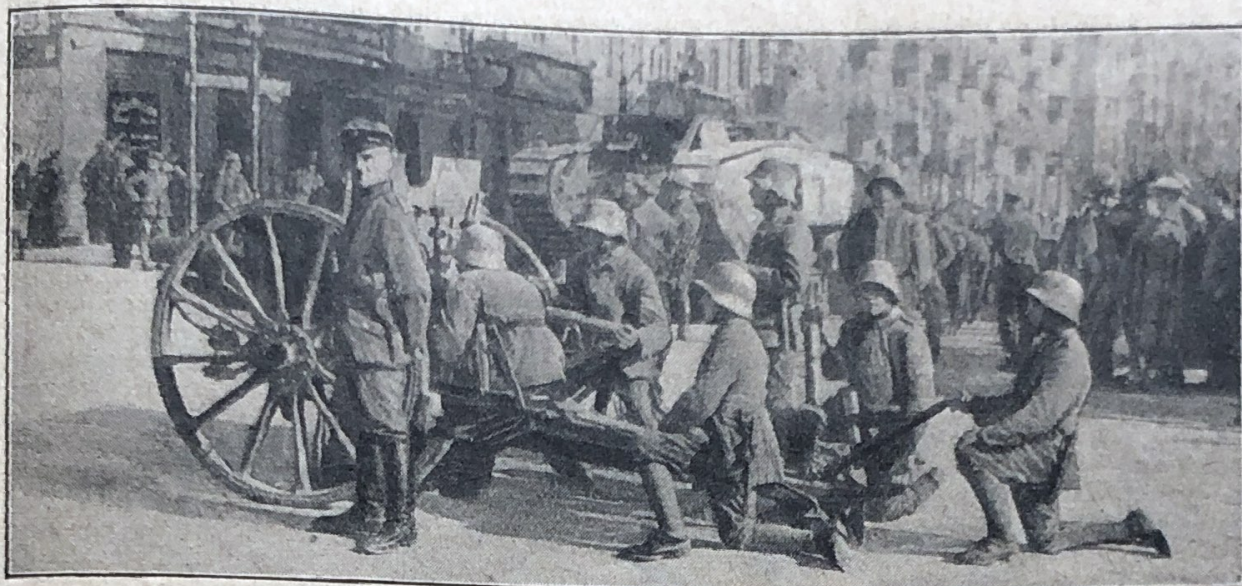
— « Capisco, ma io sono perfettamente leale verso me stesso e verso gli altri. Quei signori del governo sono i primi a essere informati delle mie idee, e non c'è malintesi possibili perchè fui io stesso a dirgliele. Mi chiamarono a Weimar la vigilia della rivolta del marzo e mi proposero di assumermi l'incarico della repressione. Io posi prima una serie di condizioni tecniche: tutte le truppe sotto i miei ordini, facoltà di applicare comunque e dovunque credessi la legge marziale, controllo delle ferrovie, poste, telegrafi, ecc. Furono accettate. Allora misi avanti una pregiudiziale morale. Dissi: Io mi metto a disposizione del governo della repubblica perchè la rivolta spartachiana è un attentato non solo contro il governo ma contro la patria, ed è dovere di tedesco, dovere al disopra d'ogni partito, concorrere a reprimerla. Dò la mia parola che non userò dei mezzi che mi sono affidati per altro scopo. Però io devo dichiarare che sono e resto di fede monarchica, e prego il governo della repubblica di non considerare la mia accettazione come una

PROPAGANDA ELETTORALE:
L'URNA ROSSA DEI SOCIALISTI.

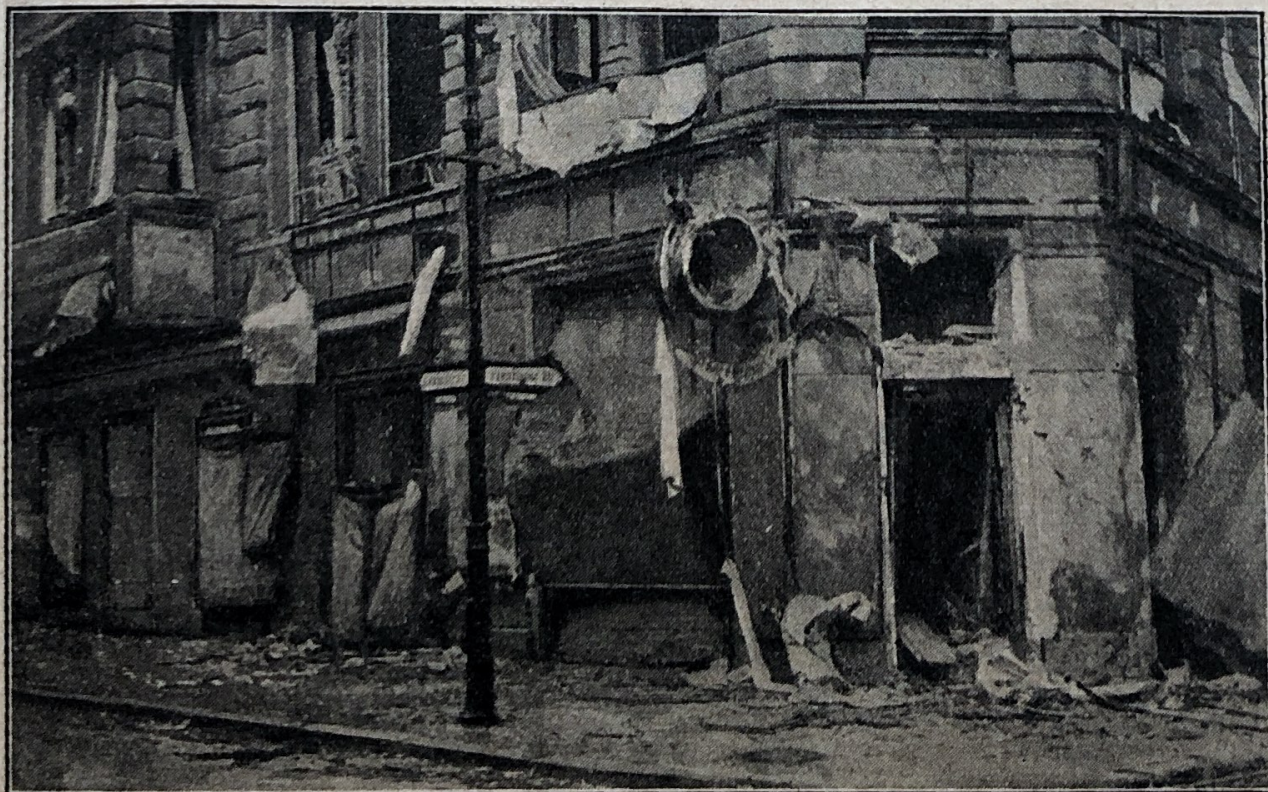
Sciopero generale a Berlino. — L'aspetto delle strade.

rinuncia, nè il principio della rinuncia, a quella fede. Seguì un silenzio. La sera stessa partivo per Berlino coi pieni poteri in tasca. Il resto si sa ».

Questo era Lüttwitz. Dategli in mano, con questi preamboli, esercito, capitale, mezza Germania insomma, e dopo ditemi cosa poteva fare meno di un piccolo colpo di Stato. Il fenomeno Lüttwitz è del resto l'episodio di una crisi che supera l'uomo e le sue ambizioni. E' la crisi di una casta che non può rassegnarsi ancora a sopprimersi. L'ufficiale in Germania fu tutto. Si formò, attraverso cinquant'anni di educazione militarista, quella coscienza per cui l'esercito non si sentiva nello Stato un'appendice amministrativa, nè tanto meno un organo parassitario e tollerato, ma si sentiva cervello, forza positiva e costruttiva, elemente d'impero. La sconfitta disarmò questa forza nella collettività ma non la seppe esaurire nell'individuo; ne avanzò troppa perchè la rivoluzione, che non fu radicale, e il nuovo stato di cose, che non è definitivo, riuscissero ad assorbirla; ed è fatale che questa forza cerchi ora un impiego, uno sfogo, un campo d'azione pratico purchessia, dove acquetarsi. Quasi tutta l'attività che vedemmo, corpi volontari, organizzazione del fronte orientale, inframmettenze politiche, ecc., non furono che manifestazioni di questo bisogno di non morire. Magari attraverso forme imprevedibili. Guardate nella Ruhr, chi c'è alla testa delle formazioni rivoluzionarie: il capitano von Beerfelde, quel tale appunto che divulgò a suo tempo il memoriale di Lichnowsky, curioso tipo di pacifista paranoico, datosi al bolscevismo per non so che complicata vocazione marxista-tolstoiana-mistica, e il capitano Bölcke, fratello dell' « asso » famoso, e « asso » a sua volta. E' naturale che questo desiderio di conservazione sia tanto più forte nei capi, ai quali il perduto grado è un po' come l'usurpata corona a un pretendente. Sono rari quelli che hanno avuto proprio il coraggio di rendersi conto che la faccia della terra, anche in Germania, è leggermente cambiata, come mi pare che se lo sia reso, per dirne uno, quel bel tipo di von Kluck, testaccia contadina ma geniale, che ormai va a cac-

Caricatura rivoluzionaria delle « Settimane di Noske ».

CANNONI E TANKS.

cia, beve grappini e studia le guerre puniche. Perfino Falkenhayn — povero rammollito generale di Corte! — quando gli domandai che cosa facesse, mi rispose: « Sto in riserva ». « Ma — dissi io — Eccellenza, qualche volta anche le riserve si impiegano ». Sorrise con aria lusingata e rispose: « Perchè no? ».

Veduti così in faccia e a ragion posata, anche questi *beaux restes* del cosidetto militarismo teutonico, stingono un poco le loro caratteristiche leggendarie, com'è logico. Quello era schema, generalità, astrazione; qualche volta anche un po' tirato giù di maniera, possiamo dirlo. L'uomo invece, lui, è dettaglio; ha le sue passioni, le sue fedi, la sua umanità, nientemeno! Andategli vicino, non vi ci ritrovate più. Ciò non per dire, beninteso, che quell'astrazione non fosse poi intuitivamente giusta. Trovai molti di loro, Tirpitz per esempio, che non hanno mai letto il libro di von Bernhardi, dove noi vedemmo sempre invece una specie di vangelo dello Stato Maggiore tedesco, il che non toglie affatto che quel libro non possa essere preso, a diritto, come archetipo rappresentativo di quella mentalità e di quel mondo. Già ora è difficile giudicarli perchè sono fuori del loro sistema, senza il comando che per un militare è come l'aria.

UN ANGOLO DOVE SI È COMBATTUTO.

Hanno un po' tutti quello squilibrio di tono che si trova, che so io?, nel prete spretato, in tutti quelli in genere che escono troppo bruscamente da una grande disciplina collettiva (l'abbiam provata un po' tutti, i primi mesi, dopo esser venuti via da soldato): mancanza di coordinamento, di adesione alle cose, quasi di proporzione con sè stessi. Non sorretti più, com'erano, dalle grandi responsabilità di prima, messi a contatto, senza l'armatura di un'autorità esecutivamente infallibile, con questa benedetta realtà che scappa da tutte le parti e non rispetta nessuno, si sfilacciano, si disperdono, diventano degli inesperti e dei superati. Questa è la causa, anche, della fenomenale ingenuità politica di cui generalmente dan prova. Una delle cose che più mi sorpresero fu, ricordo, la storia di un certo ministero di cui vennero a ciaramellare anche a me, e che avrebbe dovuto venir fuori al momento delle trattative di Versailles, un ministero borghese ed extra-parlamentare che, solo a pensarci in quell'epoca lì, era roba da farsa. Il gran cerimoniere della faccenda era Rechberg, ricchissimo uomo, che mi dissero essere uno degli azionisti più grossi del sindacato della soda, e che invece corre dietro a non si sa quante altre vocazioni disparate, con accentuata preferenza per la scultura e per la politica, uno dei più formidabili *raseurs* che incrociassero allora nelle sale degli hôtels berlinesi (mio Dio, e se lo avessero detto anche di me?) Aveva scritto fresco fresco un libro dove raccontava le peripezie toccategli durante la guerra, quando, convinto perchè aveva una villa a Parigi che i francesi avrebbero fatto volentieri la pace separata con lui, s'era messo insieme a D'Adda, Erzberger e altri ad armeggiare per certi tentativi pacifisti via Svizzera, tanto che il servizio informazioni dello Stato Maggiore aveva dovuto intervenire e la faccenda finì che per cavarselo d'attorno lo ficcarono agli arresti, cosa per cui al bravo Rechberg era parso di sentirsi dentro la vocazione del martirio. Uccellava di solito nell'hall dell'Hôtel Adlon, dove bazzicava assai coi giornalisti americani, che lo credevano uno degli uomini più importanti della Germania perchè parlava inglese, e telegrafavano in America lenzuoli di interviste sue, dove Rechberg dissertava del bolscevismo russo, dei modi di abbatterlo, e di un suo piano fantastico di prestito internazionale garantito sulla ricchezza mineraria russa, presentandolo come ex ufficiale d'ordinanza del Kronprinz, che tra l'altro non era nemmen vero. Ora nel ministero avrebbe dovuto entrarci lui, Rechberg, ministro degli esteri sempre per via di quella tal villa di Parigi, Noske, il direttore della Banca Nazionale Schacht, e il generale Hoffmann. Badate che Hoffmann passa per uno dei migliori e lo è; c'è chi pretende che sia stato l'ideatore del piano della battaglia di Tannenberg; vero che fece più tardi quella bella stoppa di Brest Litovsk ma non era solo. A ogni modo, dico, un'intelligenza e un nome; e bellissimo era il paffuto Hoffmann, quando passava con quel suo naso all'insù, la testa un po' all'indietro, gli occhi socchiusi dietro le lenti forbite, imponente ed amabile, per l'Unter den Linden, con la sua bella uniforme fiammante dalle bande scarlatte e croci a ciondolo sul petto quadrato. (Sì, ne avranno fatto portare di croci, i generali tedeschi, ma quante ne portano!). Quando Rechberg mi spiegò quel progetto io pensai subito a Hoffmann e dissi tra me: « è una delle solite »; ma trasecolai quando giorni dopo, che ci trovammo insieme tutti tre, Recherg ne parlò apertamente, e Hoffmann lì tutto degno, a sentirsi dire che lui era l'uomo dell'avvenire, che il suo nome sarebbe bastato, ecc. Consideratelo come un esempio. Io non sono mai riuscito a capire come questa gente che è stata sempre così furba in casa d'altri, lo sia così poco qualche volta in casa propria. Forse perchè il militare tedesco manca del senso del comico, che è poi l'unico amico che ci dica la verità. Ne manca il tedesco in

PROPAGANDA PER GLI ARRUOLAMENTI: IL RICORDO DEL 1813.

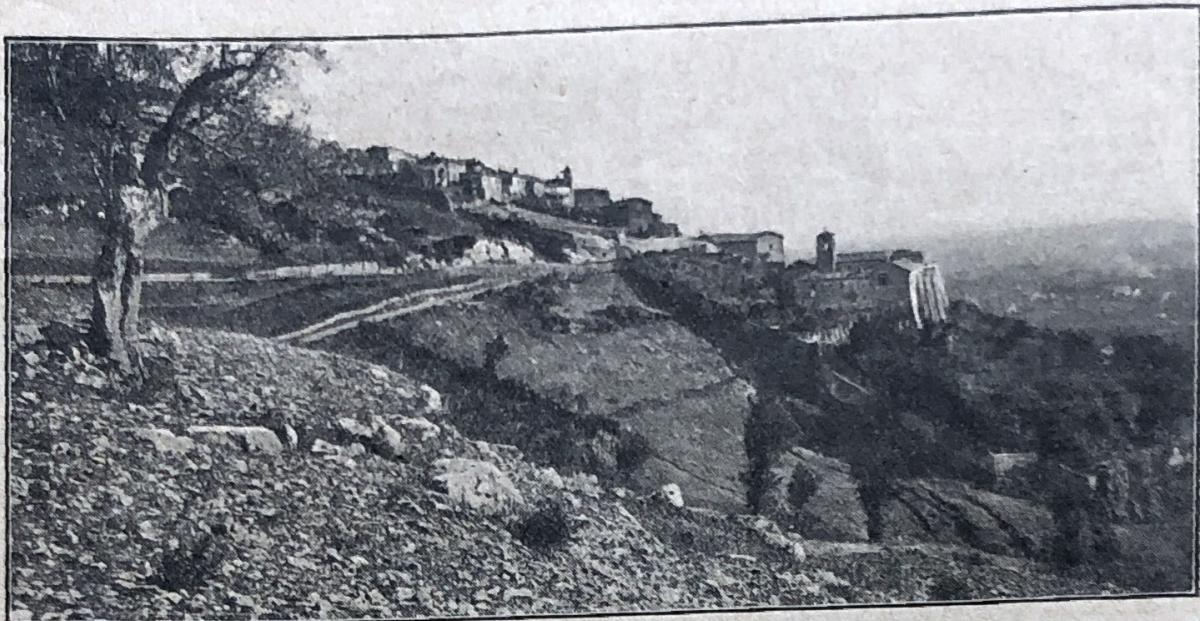
PROPAGANDA ANTIBOLSCEVICA: «PACE! NOI L'OTTERREMO CON L'ORDINE».

genere, ma questa è una cosa che non ci riguarda.

Stanno a parte Ludendorff e i ludendorfiani. Si è raccontato che il 3 marzo Ludendorff in uniforme e decorazioni sarebbe andato dritto da Lüttwitz e avrebbe assunta addirittura la direzione del movimento. Non verosimile già per sè, e si vede adesso che han cominciato a dire che volevano arrestarlo e poi, fatta l'inchiesta, par che fermino tutto perchè non si trovan prove; e si che c'è molti che avrebbero voglia di farlo. Già Ludendorff non s'è mai impicciato nei corpi volontari, anche per non esser coinvolto nella loro impopolarità (capisce che non ha da sprecarne). La sua posizione ufficiale è sempre stata una stretta e quasi sdegnosa apoliticità: lui militare, lui a vita privata, non curare quel che altri dica o pensi di lui, la buona coscienza bastargli. Pigliò subito una certa distanza da tutti e li si collocò, sul piedestallo di una superiorità tra irritata ed ironica, che sta bene anche alla sua linea fisica. E' curioso come quest'uomo abbia una percezione raffinata del valore di certi effetti mimici, venutagli evidentemente dal comando. Non sono mai riuscito a capir bene se Ludendorff creda veramente a un suo avvenire politico. Ci credevano i suoi intimi, quei tre o quattro ufficiali, già del suo Stato Maggiore, rimastigli fedeli e vicini, e che lo hanno aiutato anche nella preparazione del libro. Di uno di essi, del colonnello Bauer, i giornali parlarono come se fosse stato seriamente coinvolto nel *Putsch:* si vuole abbia servito di tramite tra Lüttwitz e Ludendorff, gli si attribuiscono consigli di repressione ad oltranza. Bauer aveva tenuto durante la guerra una specie di ispettorato sulle officine di materiale d'artiglieria: quel posto gli aveva permesso, per i continui contatti con gli operai, di rilevare, prima d'altri, certi sintomi del fermento rivoluzionario che si preparava nelle masse, e anzi ne aveva riferito direttamente al Kronprinz, tra il Febbraio e il Marzo del '18, che non ci aveva creduto. Per il lungo dinoccolato Bauer, Ludendorff era l'orizzonte. Una volta in un suo opuscolo aveva scritto che il popolo tedesco non era morto ma attendeva solo la parola magica che lo richiamasse in sè. Gli chiesi che cosa fosse questo *Zauberwort*, e mi sussurrò: « Ludendorff ». Non credo a questa « ora di Ludendorff ». Non è ormai uomo che sappia capire i tempi e farsi capire. Il solo principio di politica interna che gli abbia sentito costantemente esprimere è: « Costringere il popolo a lavorare ». Troppo e troppo poco. Ludendorff è rimasto in fondo a quella che fu la sua creazione tipica, cioè il programma Hindenburg, gigantesca organizzazione di tutte le risorse della nazione, tentativo violento e grandioso di costringere tutte le braccia e i cervelli in un solo sforzo, come fare un fascio di tutti gli alberi di una selva con una sola ritorta. Non tenne calcolo della fatica, della stanchezza, delle mille resistenze passive; allora la ritorta si spezzò. E adesso?

Il generale Luttwitz e l'ex ministro Noske.

Va via intanto il vecchio Lüttwitz, va via il torvo Noske. Altri vengono che andranno. La Germania bolle bolle come la caldaia delle streghe di Macbeth: nomi salgono scendono, affiorano scompaiono. Finchè un giorno dovrà ben venire il colpo di schiumatoio, e l'acqua ridiventerà pulita.

FILIPPO SACCHI.

PANORAMA DI PALESTRINA.

GIOVANNI PIERLUIGI DA PALESTRINA

Sulle rapide pendici di quel colle laziale ove, a poco più di 30 chilometri da Roma, s'adagiò un giorno la Preneste della leggenda virgiliana, dei *Fasti*, del simbolico mosaico figurativo, ed ora fra il verdecupo dei folti castagneti e delle vigne biancheggia di casette Palestrina, assisa come sovra una scena che domini l'anfiteatro grandioso della campagna romana coronata dai monti Albani; su quelle pendici, scopresi di questi giorni alla vista di uomini non resi immemori da lunga teoria di vicende, un simulacro nuovo. La vispa cittadina, assurta a gloria imperitura nell'atto stesso in cui cedeva maternamente il nome al più insigne dei suoi figli — GIOVANNI PIERLUIGI — perpetua nell'effige la propria riconoscenza e scioglie il voto di or sono venticinqu'anni, celebrandosi il terzo centenario della morte del *Principe della musica*.

Mai — se il simulacro della Fortuna vigilasse ancora dalla antica cella sacra il festoso tumulto della odierna Preneste — avvenimento potrebbe, quanto l'attuale, far balenare sulla fronte della volubile dea un sorriso di grazia soddisfatta. Passarono i secoli, e l'urto tremendo che il mondo sopporta non vieta ai cultori delle glorie patrie di esaltare la memoria di questo unico ma unilaterale artista, appartenuto in tutto al suo tempo ed alla religione nella quale fervidamente credette. La dea Fortuna vuole che proprio sull'orlo del cratere fumigante germogli quest'ulivo di pace; che il quadro storico sul quale si delinea, in pieno Cinquecento, la figura di Pierluigi, ginocchioni, in candida cotta, porgente ai pontefici l'offerta de' suoi cantici concepiti secondo la tradizione, riscaldati dalla scintilla della ispirazione, illuminati da un raggio di purificato umanesimo, apparisca ancora ammirevole alle menti inclinate all'omaggio del genio, mentre tutt'intorno crepita la vampa dei tempi procellosi.

Nulla, del resto, di anacronistico in ciò. Basta rappresentarsi lo spettacolo di quest'orizzonte romano avvolgente Palestrina, di questa natura sobriamente imponente, di questo paesaggio che pare non conosca limiti di storia od angusti confini di spazio, per sentire la presenza e l'universalità caratteristica del genio di Pierluigi. Forse non potremmo conoscere l'uomo senza astrarre dalla realtà nostra contingente; ma l'artista sì. Chè, insieme al mormorare sommesso del vento fra gli ampi piani ondulati ed i colli prenestini, spira un soffio di musicalità palestriniana che pare annunzi la maestà di Roma vicina.

—o—

Eppure, senza rifare la storia sui libri, ma ricercando fra il grigiore delle ceneri la scintilla che sopravvive, vi sono tratti di semplice umanità che valgono a spiegare, di Pierluigi, l'attività instancabile nell'ordine, l'evoluzione progressiva nella creazione, la fedeltà costante all'ideale religioso.

Nulla di eccezionale nel corso della esistenza di Pierluigi. La tradizione dopo essersi compiaciuta di intessere a suo modo intorno al maestro una trama di avvenimenti, ha visto recentemente messi a nudo gli elementi poetici con cui aveva lavorato.

Al salvatore della musica sacra, all'autore della riforma — chiamato così dagli interpreti

dei ricordi tramandati di bocca in bocca, di scritto in scritto, da Antimo Liberati a Giuseppe Baini — le gioie della vita e l'amore alla terra natale non furono meno vivi del culto dell'arte e del sentimento religioso che questo culto nudriva. Fra il 1526 ed il 1594, Pierluigi vide tredici pontefici succedersi sulla cattedra di S. Pietro. Con buona parte di essi ebbe rapporti e talvolta dimestichezza. Passò da una basilica all'altra, dall'una all'altra cappella, toccando la Sistina, soffermandosi a S. Giovanni in Laterano, a S. Maria Maggiore e per due volte a S. Pietro. Ma l'ambiente chiericale meno ricco d'offerte a chiunque nella professione di un'arte optasse per lo stato di celibato e non s'acconciasse a battere le comode vie aperte dalla generale corruttela dei costumi, non offuscò in Pierluigi il sentimento profondo della famiglia. Ebbe due mogli e tre figlie: ciò gli procurò il bando papale dalla Sistina, la più profonda ferita che abbia dovuto sopportare il suo cuore d'artista.

Nella sua natura sana, semplice, onesta, germogliò il frutto di una razza intelligente e pratica, avvezza al lavoro largitore di onesti guadagni, senza cupidigia di grandi dovizie. Non conobbe l'indigenza in nessun momento dell'esistenza, contro quanto hanno asserito alcuni biografi.

Alla sua volta Roma e le consuetudini della vita del cantorato — in tempi in cui la musica sacra sulla via di passare dalle libertà più grandi ammesse al tempo di Leone X alle restrizioni dei papi riformisti attraversava un periodo di burrasca — si riverberarono sul temperamento dell'uomo.

Il carattere suo ne uscì levigato. Chè, preso l'individuo nell'ingranaggio della vita cortigiana, ne dovette assumere spesso gli atteggiamenti. Senza rendersi schiavo delle attrazioni del mecenatismo, Pierluigi subì, almeno nella convenienza delle forme, l'influsso dei contatti. Tuttavia non s'abbassò mai a rendere quei servigi che non pochi maestri del Cinquecento si lasciarono imporre in certe Corti. Dedicando l'opera sua esclusivamente al culto non gli accadde di dover rappresentare, come Lasso, una parte di buffone per eccitare la smania ridanciana del suo padrone. Non andò mai più in là di qualche sollecitazione al fine di ottenere la protezione morale di questo papa o di quel cardinale. Tutt'al più cercò di insinuarsi nell'animo di un principe, di un duca, quando la fama di maestri stipendiati presso le Corti di costoro apparisse invincibile. Si sentiva emulo dei forti.

All'infuori di questo, le poche volte che la musa di Pierluigi non ebbe Dio a confidente nulla rivelano di nocevole alla dignità dell'artista. Giacchè il gesto di peccatore pentito in atto di percuotersi il petto col quale egli sconfessava, nella maturità, i primi suoi frutti madrigaleschi, riguarda piuttosto la coscienza del credente che quella del musicista. E poichè l'uomo si rivela nelle circostanze, ecco Pierluigi ergersi sulla media dei compositori d'occasione quando, sentita la grandezza della vittoria di Marco Colonna a Lepanto, si associa, il 4 dicembre 1571, al tributo d'onore che Roma rende ai vincitori dettando un madrigale da cantarsi sulle vie percorse dal corteo trionfale. Alla perdita degli uomini illustri che gli furono amici la sua lira non tace. Sente egli certi vuoti lasciati nella sfera delle lettere e della mondanità aristocratica. E canta, allora; canta, come nel 1566, in morte di Annibal Caro; intreccia *Corone* in omaggio alla memoria dell'uomo illustre che non aveva sdegnato di imbracciar la lira ed elargire ai madrigalisti versi sopra versi affinchè più fitta scrosciasse la gragnola del petrarchismo musicale sulle Corti e le Accademie d'Italia.

Verso i papi che lo hanno preso a proteggere, da madrigali servono invece le Messe. La melodia fondamentale di una di esse, pubblicata nel 1554 in onore di Giulio III vescovo già in quella cattedrale di S. Agapito in Palestrina ove Pierluigi prima di passare a Roma era stato organista, insegnante di canto e battitore di solfa, è presa dal liturgico *Ecce sacerdos magnus*. Papa Dal Monte, che capiva il latino oltre la musica, rispondeva chiamandolo nella sua cappella privata, la Sistina, a far parte del coro.

Tutto ciò, del resto, nel Cinquecento era perfettamente naturale, nè Pierluigi avrebbe potuto prendere un

Giovanni Pierluigi

RITRATTO DI GIOVANNI PIERLUIGI DA PALESTRINA COL FACSIMILE DELLA FIRMA AUTOGRAFA.

abito di rozzezza esteriore diverso da quello imposto dal costume del tempo. Che se poi si approfondisse meglio la natura dell'uomo penetrando fino alla essenza del suo sentimento religioso anche le apparenze di un cerimoniale dettato fra la Corte e la sacristia assumerebbero una significazione morale sempre più attenuata.

La tradizione, infallibile quando trattisi di riassumere in senso religioso la fisonomia morale di una personalità lungamente controllata dalla minuta osservazione del popolo, ricorda qualche pagina della vita di Pierluigi che potrebbe benissimo entrare nelle *Vite dei Santi*. Nell'asserirlo essa si compiace di valersi di una testimonianza autorevole e degna, in materia, di assoluta fede. Filippo Neri, il mite santo fiorentino fondatore in Roma di una rinnovatrice scuola di pietà religiosa, ebbe, dopo l'Animuccia, più d'ogni altro caro il nostro Pierluigi. E quest' amicizia, cementata dalle opere del maestro, d'onde gli oratoriani di S. Gerolamo e della Vallicella traevano sostanza di sentimenti edificatori, finì ad irradiare intorno al capo di Pierluigi, proiettata dal Neri, un' aureola di purezza cristiana degna in tutto di chi aveva dato la quintessenza del proprio genio alla espressione dei testi sacri nel suono. La scena della morte di Pierluigi, spirante la mattina della Purificazione del 1594 nelle braccia del santo amico non è certo uscita dalla mente fervida del Baini senza più profonde cause idealizzatrici. Il nesso intercorrente fra questo quadro finale palpitante di una luce di alba beata e l'opera artistica del compositore soffusa tutta di un ugual raggio di profonda fede, di dolcezza rassegnata e profonda, vale più, per la comprensione dell'anima di Pierluigi, di qualsiasi documentazione di religiose autoaffermazioni. Non abbia pure un gran peso l'atto del maestro movente, a capo scoperto, in testa alla processione de' suoi conterranei verso Roma, al ritmo lento delle salmodie da lui intonate per la celebrazione dell'anno santo; nè molto significhi l'aver presieduto alla solennità della erezione della croce sulla sommità dell'obelisco di piazza S. Pietro alternando al gesto del diacono officiante i versetti lenti del *Vexilla Regis* secondo le prescrizioni del suo ufficio di direttore della cappella vaticana. La comunità d'affetti conservata fino all'istante estremo fra Filippo e Pierluigi ci assicura della fratellanza dei loro spiriti assorti in una visione superiore, umana solo per i mezzi con cui si estrinsecava, divina per le speranze eterne alle quali attingeva.

—o—

Sopra un tale terreno mirabilmente predisposto dalla natura era caduto assai per tempo il buon seme della cultura artistica. Roma aveva, fino dal 1537, accolto Pierluigi quale putto cantore nella *Schola* della basilica liberiana. Musica e grammatica furono quivi il primo nutrimento della sua mente. Così, oltre ad apprendere il maneggio dell'organo e del liuto, sul quale in più tardi tempi provava e faceva talvolta sentire le sue musiche come sullo strumento polifonico rammentatore di moda, Pierluigi si formò un fondo di educazione umanistica di cui reca testimonianza la forma chiara e talvolta elegante delle lettere dedicatorie premesse alle pubblicazioni delle Messe e dei Mottetti, degli Inni e dei Salmi palestriniani.

Alla sua educazione nell'arte del comporre, se non provvide il Goudimel anche perchè questi non fu mai a Roma e l'ipotesi di un Tommaso Cimello maestro di Pierluigi sembra tutt'ora campata nell'aria, hanno senza dubbio contribuito gli autori di cui più frequentemente si riproducevano le opere sulle tribune frequentate dal giovane prenestino. Talchè non dovrebbe essere difficile interrogare questi illustri cui fondamente risalgono le origini della scienza polifonica palestriniana cercandoli in quello

FRONTISPIZIO DELLA PRIMA EDIZIONE DELLE OPERE DEL PALESTRINA.
(Si vede il Palestrina che consegna il volume al Pontefice).

sperduto braccio del palazzo vaticano ove sono custodite le musiche, provenienti di Fiandra, già in auge presso la Corte papale e le basiliche romane nei primi decenni del sedicesimo secolo.

Nei loro grandi *in folio* giace muta una dottrina d'arte fatta di enigmi e di convenzioni, di immagini lineari, di distribuzioni architettoniche e di calcolo. Questa dottrina regolava il canto imitando la libertà ritmica della musica gregoriana. Ma si serviva anche dei valori di durata delle note, derivati in origine dalle *lun-*

Le prime due pagine della Messa di Papa Marcello.

ghe e dalle *brevi* dei metri poetici, allo scopo di far coincidere in consonanze le singole parti cantanti, le une alle altre sovrapposte. Solo queste consonanze, sciolte da ogni regolare ricorso ritmico, stavano in quell'edificio contrappuntistico a rappresentare un rudimentale elemento armonico, affatto privo di organicità. Una tecnica simile aveva però il suo punto d'appoggio; un fulcro cui mulinava intorno la fantasia del compositore, e che, chiamato *cantus prius factus,* veniva preso a prestito dal gregoriano, dalla canzone profana o da qualche opera prediletta. In tal modo, debole quale creatrice, la musicalità di quei maestri si valeva di un punto dato per svolgere il proprio procedimento operativo. Il quale, sentendosi retto da una parte stabile, lasciava il musicista sbizzarrirsi combinando le altre parti nei modi più ingegnosi ed imprevisti, con pochi riguardi ai diritti della fantasia e del sentimento. Le parole ed il senso loro si smarrivano nel dedalo tormentoso dei suoni. Ogni velleità individualistica si sperdeva nella collettività delle parti e dei loro intrecci. Non la cupola dominava questi sacri edifici di suoni, ma un confondersi vago di suoni più o meno emergenti, di cantilene soverchiantisi, simili alla varietà infinita delle guglie biancheggianti sovra un tempio gotico.

La sensibilità musicale di Pierluigi si trovò presa entro la rete di un mondo così fatto. In Santa Maria Maggiore come in S. Pietro e probabilmente anche lassù nel suo S. Agapito le onde inquiete delle Messe fiamminghe più in voga devono averlo trasportato entro una atmosfera di sensazioni piuttosto lontane dalla schietta musicalità latina. Accenni a musiche più calme e recenti non gli saranno mancati; e chissà mai se, cantando in coro la Messa *Ave Maria* di Pierre de la Rue o lo *Stabat* di Josquin de Près, il giovane sceso dai colli della sua Palestrina a respirare nell'ombra grave delle basiliche di Roma non si sarà sentito sfiorare la fronte come da una folata d'aria nativa e trepidargli dentro il core. Pure l'indirizzo generale era un altro, e nessun maestro italiano che non volesse parere forgiatore volgare di frottole o di barzellette avrebbe potuto sottrarsi alla moda. Così Pierluigi cominciò con l'assorbire la tecnica dei fiamminghi pul-

lulanti nelle cappelle e nelle Corti d'Italia, se ne appropriò lo stile, si votò alla predilezione delle ricerche ingegnose, distillate con mano sicura di contrappuntista provetto già nelle prime Messe.

—o—

Negli inquieti anni che separano la prima chiamata di Pierluigi a direttore della Cappella Giulia in S. Pietro (1551) e l'applicazione dei decreti pontifici per la riforma della musica sacra (1565) due importanti movimenti si vanno iniziando da cui risulterà scambiata la posizione reciproca delle musiche profane e delle chiesastiche in Italia e, di riflesso di questa, nel mondo. Il Rinascimento, dopo aver penetrato, trasformato, corroso tutto, fuorchè la musica, inizia i primi approcci anche con questa. Suo campo, naturalmente, è la lirica profana sotto il nome di madrigale, di canzonetta, di villanella, e con essa tende a rovesciare l'egemonia fino allora tenuta dalla composizione chiesastica, a riconoscere i diritti dell'espressione della parola, a rovesciare le basi armoniche del contrappunto radicate nei *toni ecclesiastici*, a sostituire il canto monodico, ossia l'espressione dell'individuo, al canto polifonico, voce della collettività. Contro il Rinascimento opera il secondo movimento: la controriforma ufficialmente organizzata nel Concilio di Trento. Preoccupati dal dilagare dell'eresia luterana, la Sede di Roma ed i delegati suoi corrono ai ripari; e, fra le misure prese, alcune, invero modeste, riguardano la musica. Le disposizioni del Concilio, a questo riguardo, sono vaghe. Ma la Commissione, incaricata da quell'energico papa che fu Pio IV, di mettere dell'ordine nella Camera Apostolica, vuol essere più pratica e precisa; nè il cardinale Borromeo, lo sappiamo, era uomo da prendere un impegno senza occuparsene.

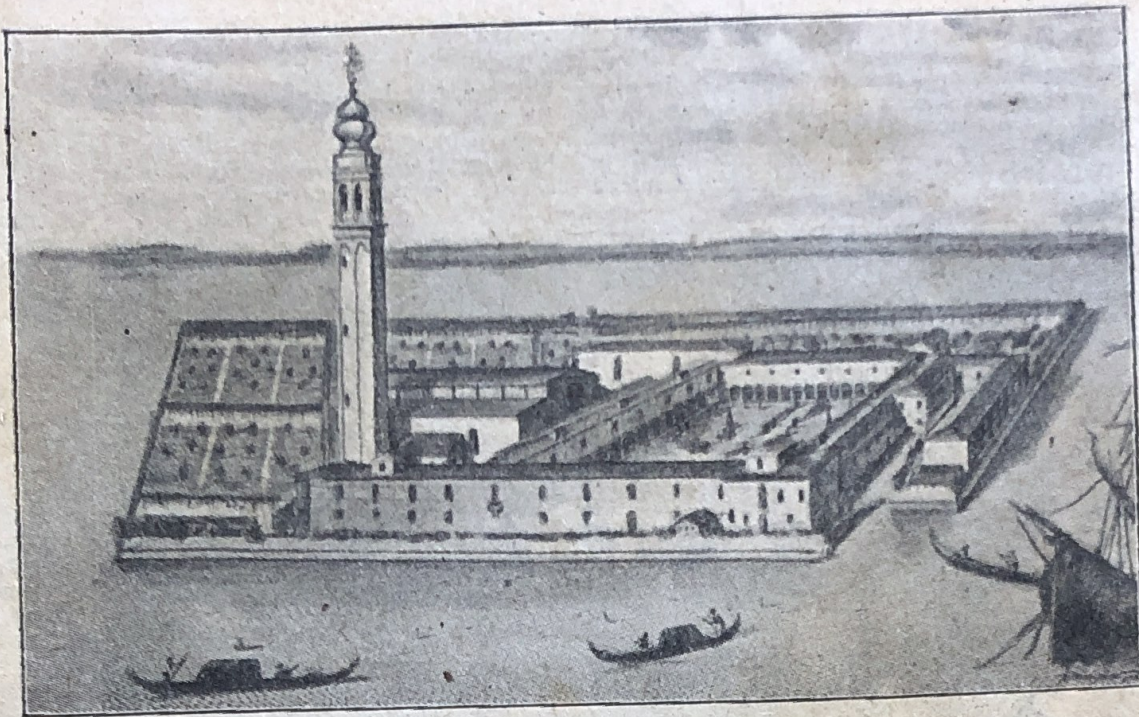
Due punti scottavano le sacre palme di quei porporati zelanti e pii quanto paurosi dei vecchi scandali. Si dovevano rendere intelligibili le parole cantate e dai cari compositori di Fiandra già tanto trascurate; si doveva impedire che, a fulcro delle polifonie chiesastiche, venissero adottate melodie di canzoni intonate sopra testi equivoci, erotici od addirittura osceni, come *Mio marito mi ha infamato, Baciatemi o cara, A l'ombre d'un buyssonet, L'Homme armé*, per non citarne che quattro sopra mille. Questo secondo movimento non aveva nulla di rivoluzionario in sè. Anzichè rovesciare e ricostruire tendeva a rinsaldare e a purificare.

Entrambe le correnti riuscirono alla loro foce. Ma, mossa la prima dal corso naturale delle cose, finì verso la fine del secolo ad affermarsi durevolmente con l'instaurazione delle musiche melodrammatiche, monodiche e strumentali. Cantorati e Cappelle di vecchio stile furono posti fuori d'uso. Più artifiziosa la seconda corrente, perchè suscitata da un moto di disciplinare reazione, ebbe fortuna breve per quanto grande. E la vittoria sua risale in gran parte all'azione ed all'esempio di Pierluigi.

Ora, lasciate da parte le leggende che legano il nome di costui a quello della *Messa di Papa Marcello*, creduta fino a poco tempo fa il capolavoro da cui fu salva la musica chiesastica polifonica minacciata dall'anatema papale, è bello ricordare l'effettivo concorso del maestro da Palestrina al movimento riformatore. E ciò non tanto nel senso del millantato salvataggio, quanto per il trapasso da lui compiuto delle palme del magistero polifonico vocale da mani fiamminghe a mani italiane.

Questo fu, della vita di Pierluigi, il periodo più esagitato. Le vicende che lo condussero dall'una all'altra cappella in Roma, sbalzandolo nel giro di circa dieci anni da S. Pietro alla Sistina, a S. Giovanni, a Santa Maria Maggiore, fra un papa amico e benevolo ed un altro despota ed intransigente, non avevano certo bisogno del vento di reazione e di riforma che spirava anche intorno a lui per togliergli la pace del lavoro. Eppure le Messe si aggiungevano alle Messe, i Mottetti ai Mottetti. Dal suo genio sgorgavano i semplici lamentosi *Improperi* e le intavolature affidate agli amanuensi non mancavano di arrichire gli archivi delle basiliche da cui passava il maestro pellegrino. Finchè, spinto da quel sentimento di emulazione già notato a proposito delle opere dedicate a Principi stranieri, il giorno della gran prova deve essere venuto anche per lui. Che se Pierluigi non fu forse comandato di provvedere con la creazione di una Messa-tipo al decantato salvataggio della musica sacra, egli non può non essere stato del numero di coloro che il 28 aprile 1565 nelle camere del cardinale Vitellozzo Vitelli fecero udire le loro Messe « ad probandum si verba intelligerentur prout « Reverendissimis placuit ». Che importa se il giornale della cappella pontificale non dice se i cardinali si sono dichiarati dopo la prova soddisfatti? Non bastano forse le opere create poi, quasi ininterrottamente per la Sistina, ed il conservato titolo d'onore di compositore della papale cappella a riconoscere nel fatto la partecipazione sua alla vittoria e la pienezza di essa?

—o—

Calmate le acque burrascose agitate dalle Commissioni canoniche, con la rinunzia alle cure delle musiche appartenenti al Cardinale Ippolito d'Este ed alla speranza di ottenere la direzione della cappella del duca di Mantova, Pierluigi, nel 1571, può finalmente riavere, per la morte dell'Animuccia, la Cappella Giulia in S. Pietro, primo ed ultimo sogno della sua vita. Dal 71 al 94 le opere palestriniane tengon dietro alle opere, senza stanchezza. E' il periodo della maturità gloriosa. La fama sempre maggiore non obnubila la modestia del maestro. La sua attività non conosce tregua, tanto che, alla fine, il numero delle Messe note sale a novantadue; quello dei Mottetti, degli Inni, degli Offertori, dei Magnificat, delle Lamentazioni, giunge a superare i quattrocento. Mirabile getto di instancabile vena, col quale può reggere quantitativamente il confronto solo l'opera di pochissimi maestri cinquecentisti: quella di Orlando di Lasso, ad esempio. Getto limpido e copioso, fluente placido entro il canale della composizione liturgica, specchiando la serenità beata del cielo senza contaminazione di ombre terrene nè riflessi di corrutti-

L'isola di San Lazzaro nel 1750.

L'ISOLA DEGLI ARMENI A VENEZIA

È l'isola di San Lazzaro a Venezia. Per vederla bisogna passare il ponte della Giudecca ed inoltrarsi nella laguna. Il suo campanile quadrato, coronato da una piccola cupola, si leva con la maestà e l'eleganza di un minareto, fra il monastero di San Servolo e il Lazzaretto vecchio, posti anch'essi in due isole. San Lazzaro, con le sue costruzioni color mattone e i suoi giardinetti verdeggianti, sembra un'oasi nel deserto delle acque. Quivi i monaci della Congregazione Mèkhitarista hanno stabilita la loro residenza. L'isola di San Lazzaro è nominata per la prima volta nelle cronache veneziane del XII secolo. In quel torno di tempo essa apparteneva a Leone Paolini, dal quale la Repubblica di Venezia l'acquistò nel 1182 per farne un lazzaretto dei lebbrosi. Di qui il nome di San Lazzaro, in onore del Santo patrono dei colpiti dal terribile morbo, che, nell'antichità e nel medioevo, funestava l'Oriente e l'Occidente. Quando la lebbra disparve dall'Africa e dall'Asia, l'isola fu abbandonata. A poco a poco di essa non rimasero che delle rovine coperte di erba, all'ombra delle quali i poveri pescatori dell'Adriatico edificarono le loro capanne.

Un suggestivo viale del giardino.

Cinque secoli più tardi, nell'aprile del 1715, giunsero a Venezia dodici monaci armeni fuggiti dalla Morea invasa dai turchi. Il loro capo aveva nome Mèkhithar, che in armeno significa « consolatore ». Ordinato prete a venti anni, egli percorse l'Asia, predicando il Vangelo e sforzandosi di riunire nella comunione della Chiesa Romana le sette che allora dividevano gli armeni. Dopo lunghi e pericolosi viaggi, e dopo un soggiorno a Costantinopoli, in condizioni difficili, Mèkhithar decise di recarsi coi suoi discepoli nella Morea, paese cristiano, allora in signoria di Venezia. Prima di lasciare Pera, egli raccolse i suoi compagni e li divise in gruppi che sarebbero partiti alla spicciolata, per non destare sospetti. Il luogo di convegno era la città di Modon sulle cui mura sventolava il vessillo di San Marco. Nel separarsi da loro Mèkhithar invocò la protezione della Vergine e diede loro il titolo di Figli adottivi di Maria e di Dottori della Penitenza. Questo titolo fu poi quello della Congregazione. A Modon Mèkhithar fissò la regola della comunità che fu riconosciuta dal papa Clemente XI. Dopo dodici anni di soggiorno a Modon una formidabile invasione turca costrinse i monaci a fuggire. Il loro convento fu saccheggiato e incendiato. L'ammiraglio Mocenigo e il governatore della

Morea, Angelo Emo, li fecero imbarcare in una delle loro navi che faceva vela per Venezia, dove furono degnamente accolti. Nel 1717 il Senato diede in fitto a Mèkhithar e ai suoi compagni l'isola di San Lazzaro, perchè la legge richiedeva che le nuove congregazioni avessero sede fuori della città. L'isola risorse, allora, dalle sue rovine, mentre la regola dell'Ordine si completava. Il suo scopo principale divenne la rigenerazione del popolo armeno. Molti edifici furono eretti. Fu impiantata una tipografia che in breve tempo produsse molte edizioni destinate ai paesi dell'Oriente, dovunque fossero rappresentanti della razza armena.

L'ENTRATA AL CONVENTO.

Il monastero fu compiuto nel 1740. All'entrata del refettorio fu posta un'iscrizione in armeno e in latino, a ricordo dell'avvenimento. Mèkhithar morì nel 1749, e il suo corpo fu sepolto ai piedi dell'altare maggiore nella cappella del convento. I successori di Mèkhithar, che diede il nome alla Congregazione, furono parecchi e tutti contribuirono alla prosperità del convento e alla diffusione della propaganda rigeneratrice dello sventurato popolo armeno. Quello che ora regge l'isola degli armeni si chiama Ignazio Ghiurekian. E' nato a Trebisonda nel 1833. Egli ha restaurato completamente il convento, ha abbellita la chiesa ed ha ottenuto dalla Santa Sede che le preghiere e i canti dei Santi Padri della Chiesa armena, che erano stati corretti e deformati, fossero restituiti alla loro purezza originale.

Chi giunge all'isola degli armeni si vede venire incontro un frate vestito di nero che lo conduce a visitare la chiesa, la biblioteca, le collezioni, la stamperia ed i giardini. La chiesa, in istile gotico, contiene cinque altari, monumenti funerari e opere d'arte pregevoli, fra cui una copia della Vergine del Sassoferrato, eseguita da un turco convertito, Giovanni Emir. Nella sacrestia sono conservate le vesti sacerdotali del fondatore e degli abati che gli successero. Le cerimonie religiose sono celebrate a San Lazzaro, secondo il rito armeno, cioè con grande pompa. Ogni giorno i monaci vanno tre volte in chiesa a recitare le loro preghiere.

La parte più interessante di San Lazzaro è la biblioteca. Il vestibolo è un piccolo museo di curiosità armene, fra cui una Vergine col Bambino, scolpita in bassorilievo su una pietra dura, una coppa d'argente dorato, le varie parti di un'antica armatura scoperta nei dintorni di Erzerum. La sala contiene trentamila volumi, di cui molti rari e preziosi, una collezione di monete dell'Asia, antiche e medievali, e di medaglie armene, un busto di Mèkhithar, una statua di papa Clemente XIII e una bara di cedro in cui è chiusa una mummia egiziana. Sulla porta di entrata della biblioteca un quadro del Tiepolo: la Pace e la Giustizia. Il gabinetto dei manoscritti, in lingua e in caratteri armeni, è il più ricco di Europa. Vi è più oltre un museo delle scienze con vari strumenti di fisica e di chimica, delle collezioni di rettili e di uccelli, e una ricca raccolta di minerali, dono di don Carlos, duca di Madrid. Presso il museo è un osservatorio astronomico.

La stamperia, oltre alla pubblicazione di molti libri, provvede alla compilazione di un immenso vocabolario armeno e a quella di un giornale a cui collaborano anche alcuni europei studiosi della letteratura armena. Il giornale s'intitola « Bazmavèb ». Il giardino è ricco di cipressi e di viti. In un angolo di esso una vigna dà ogni anno un vino bianco, di cui i frati si servono nella celebrazione della messa. Ad esso è stato dato il nome biblico di vino dell'Ararat.

Prima di uscire dal convento di San Lazzaro, il monaco vestito di nero, che ha fatto da guida al visitatore, gli porge un volume, perchè vi scriva il suo nome. Questo volume ha ormai un'importanza storica. Uno dei primi nomi è quello di Lord Byron. Seguono poi nomi di imperatori e di imperatrici d'Austria, di re, di principi, di generali, di scrittori, che da un secolo circa vennero a vivere un'ora di Oriente nella piccola isola della laguna divina.

LA « PACE E LA GIUSTIZIA » QUADRO DEL TIEPOLO NELLA BIBLIOTECA DEL CONVENTO.

Finis.

LA SUCAI PRIMA E DURANTE LA GUERRA

Battesimo di matricole in montagna.

L'alpinismo in Italia, fino a poco tempo fa, mancava d'innamorati. Era reputato un lusso o una temerità. Persino quando, in estate, urgeva il bisogno di una boccata d'aria pura, ci si rifugiava in campagna o al mare. Per la montagna erano imperdonabilmente pigri anche i giovani. Pigri e recalcitranti, solo perchè ne ignoravano le incantevoli bellezze. La sana passione — sorta in pochi — di bivaccare sotto la tenda «all'altezza degli ultimi pascoli» — come un giorno si era augurato Angelo Mosso — ha reso possibile anche fra noi, ancora quindici anni or sono, la creazione di un'istituzione nazionale che si è proposta appunto di favorire la conoscenza e lo studio della montagna fra gli studenti italiani. E nacque così la Sucai, ossia la Sezione Universitaria del Club Alpino Italiano.

—o—

Sotto tale egida, la Sucai in breve prese sviluppo, ingiganti. Con una sapiente organizzazione, agitando i più svariati problemi del monte, la Sucai seppe adunare attorno a sè le giovani energie d'Italia che seguirono con balda gioia ogni sua manifestazione.

Allontanato dalle sterili chiassate cittadine, tratto dal grigio dell'aula, lo studente venne posto dinanzi alla mirabile grandiosità di certi fenomeni naturali caratteristici dell'alta montagna, che lo misero in condizioni di dover contare sulla propria previdenza ed energia. La montagna gli fu subito palestra e maestra di vita.

Il sentimento del bello, del sano e del grande che ispira il mondo alpino, dopo avere influito sulla fantasia e sull'intelligenza dello studente, agì sul morale e sul fisico, temprandogli l'animo al coraggio e alla costanza.

In conformità a tali criteri, la Sucai è sorta in modo da essere diretta ed amministrata con la più larga collaborazione degli studenti i quali, in ogni singola Università, si eleggono un Consiglio che prepara programmi, organizza escursioni, gare, feste.

L'opera della direzione generale (che ha sede in Monza dalla cui Sezione del Club Alpino Italiano la Sucai precisamente trasse le origini ed ebbe i primi appoggi, raggiungendo oggi la piena autonomia) è invece ristretta a funzioni esclusivamente amministrative e di coordinamento per le organizzazioni di carattere generale, quali gli accampamenti estivi, gli accantonamenti invernali, le gare nazionali di *sci*, i concorsi scientifici, ecc.

Raccolti sotto la sua giovanile bandiera, la Sucai fornì ai goliardi i primi elementi della tecnica alpina con la pubblicazione del «Vademecum dello studente alpinista». Li munì poscia di un equipaggiamento tipo, razionale, tecnicamente perfetto ed economico e istituì depositi di vendita nelle varie città, sedi universitarie.

Grande successo incontrarono le «Feste annuali» (Festa nazionale delle matricole in montagna, Capodanno, Carnevale, Calendimaggio) svolte *en plein air*, in cospetto dei più pittoreschi paesaggi, dei più sconfinati orizzonti, lassù fra il silenzio degli abeti e dei pini.

—o—

Ma l'iniziativa che soprattutto doveva diffondere fra la gioventù studentesca il baldo nome della Sucai fu quella degli accampamenti estivi in montagna più conosciuti sotto la denominazione di *Tendopoli*. Bizzarri e tipici villaggi di tende, di un igienico primitivismo, dove si ignorano orgogliosamente le comodità d'albergo. Dal 1909 al '14 i gruppi del Badile, del Gran Paradiso, del Monte Rosa, delle Dolomiti cadorine, del Monte Bianco e del Disgrazia ospitarono le improvvisate ed allegre comunità alpestri.

Con l'aumentare dei soci, crebbero intorno alla Sucai — che rivestì sempre un carattere nettamente apolitico — le simpatie. Si ravvisò quindi l'opportunità di creare in seno ad essa (pur mantenendo inalterata la sua fisionomia di istituzione universitaria) la categoria «Seniores» riservata ai laureati,

la categoria «Juniores» riservata agli studenti delle scuole medie e la categoria «Amici della Sucai» riservata a coloro che non potendo essere sucaini, intendono dare il loro appoggio all'istituzione.

—o—

Vagando per le Alpi, il sucaino conobbe gli immani baluardi naturali che dovevano difendere le sue città, l'intiera sua Italia: e scalando i picchi del Trentino che attendeva di essere redento, la religione della Patria gli palpitò ardente nel cuore. Le «Settimane alpinistiche nel Trentino», svoltesi con vivo successo nel 1907 e nel 1908, costituirono altrettanti pellegrinaggi d'italianità. La vittoria della patria non poteva essere che sulle sue montagne. Ma quando l'efficacia della propaganda della Sucai si manifestò in tutta la sua pienezza, fu precisamente allo scoppiare della guerra e durante il suo aspro ma vittorioso svolgimento.

I Sucai in escursione.

Allenati e infervorati durante la pace, i sucaini seppero affrontare la terribile lotta, mirabilmente. Sia prima o immediatamente dopo la sua dichiarazione, i soci affluirono compatti come volontari alle schiere degli arruolati: e il loro allenamento e la loro richiesta li designarono ufficiali degli alpini o dell'artiglieria da montagna. E furono soldati pugnaci e magnifici.

Un larghissimo tributo di sangue alla guerra di redenzione hanno pagato le falangi sucaine che si coprirono di gloria imperitura. Alle gramaglie s'intrecciarono i lauri. Accanto ai cento e più caduti, ai duecento mutilati, ecco sei medaglie d'oro, due decorazioni dell'Ordine militare di Savoia, trecento e dieci medaglie d'argento, cinquecento e quindici di bronzo, innumerevoli encomî solenni e promozioni per merito fino al grado di tenente colonnello. Le pagine d'oro delle gesta sucaine sul campo di battaglia saranno rievocate in una imminente pubblicazione.

Manifestatasi nel periodo di preparazione con sottoscrizioni, esposizioni irredentiste, conferenze, inni, almanacchi, francobolli, Numeri unici, appelli, la propaganda della Sucai si intensificò suggerendo provvedimenti e soccorsi. Anzitutto, fu volgarizzato il sistema più sbrigativo per munirsi di un razionale equipaggiamento da montagna. In un milione di copie venne poscia diffuso il *Decalogo del soldato contro il freddo*. In difesa del combattente dai rigori della stagione e per la preparazione delle calze e dei guanti di lana, attiva e utile si dimostrò la propaganda della Sucai che per le truppe operanti in montagna aprì un Ufficio di consulenza al fine di facilitare la buona fabbricazione anche dei cibi e dei ricoveri.

—o—

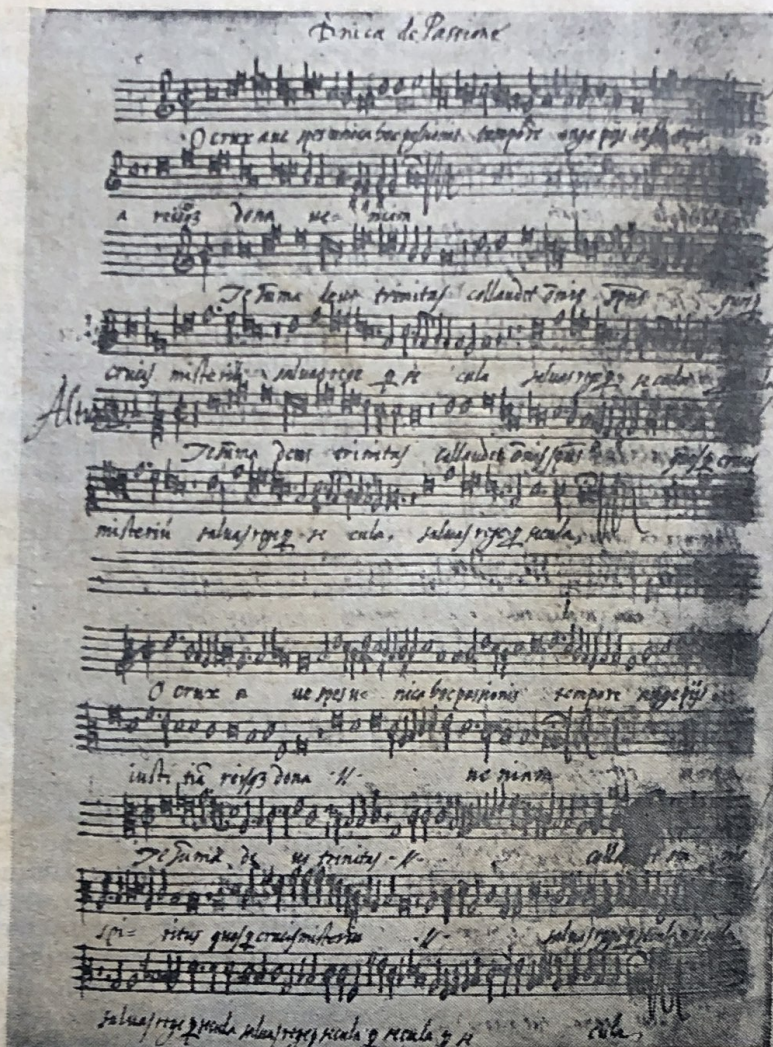
Riprendendo ora il suo cammino ascensionale, la Sucai sente che la propria opera, nei riguardi dell'avvenire sociale del Paese, non è ancora interamente compiuta. Tagliata dalle grandi vie della colonizzazione industriale, l'Italia ha bisogno oggi di preparare la sua falange degli uomini coloniali, degli esploratori di commercio, degli scienziati viaggiatori, degli archeologi nòmadi che sappiano ridestare in tutto il mondo mediterraneo le sepolte vestigia della romanità. L'educazione troppo casalinga, o troppa vitaiola, della gioventù è un pericolo per ogni popolo prolifico e perciò migratorio.

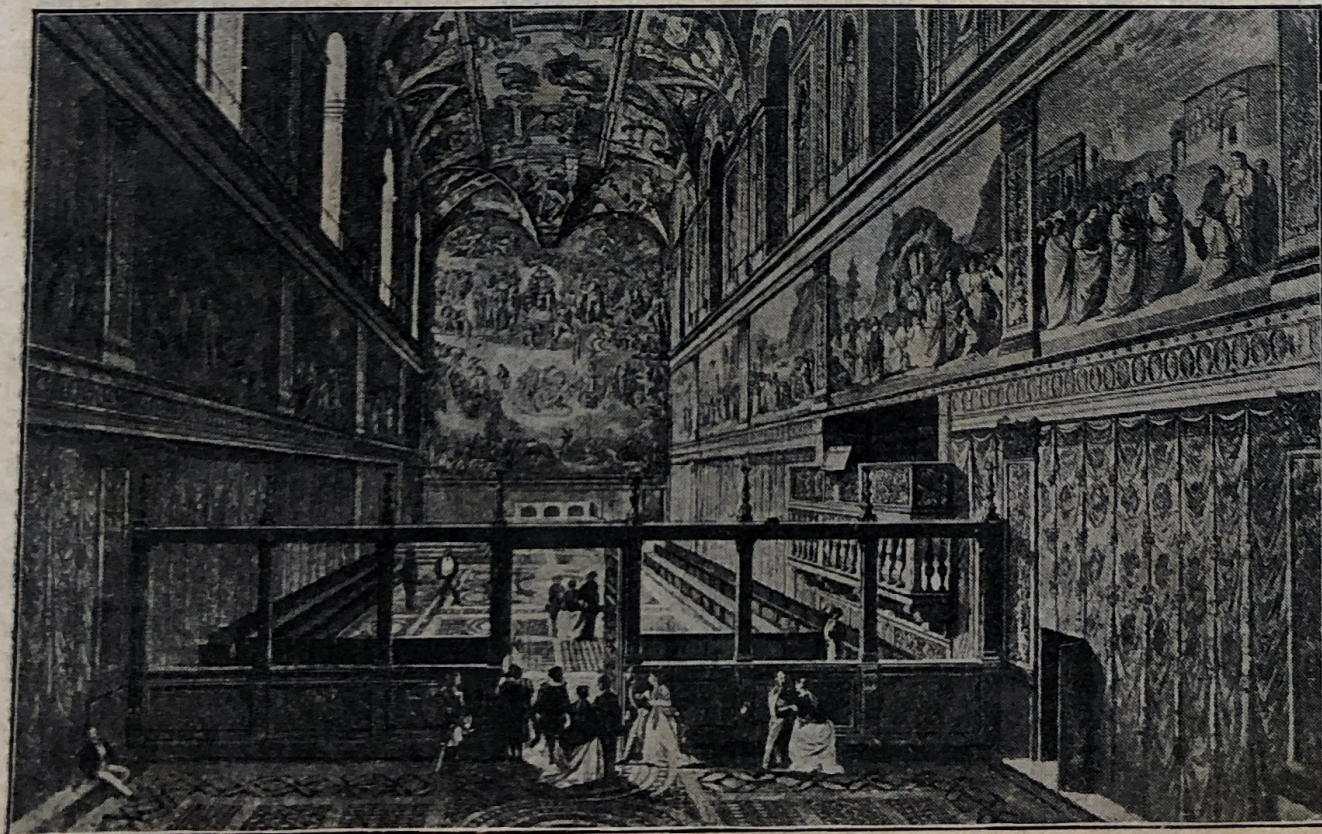
Tendopoli.

La Sucai si propone di combattere questo pericolo di stanchezza che si è accentuato con la crisi sociale del dopoguerra. Ed ecco che subito dopo l'armistizio è ricominciato negli atenei un febbrile lavoro di riorganizzazione e di propaganda: centinaia di nuovi iscritti hanno colmato i vuoti dolorosi e gloriosi creati dalla guerra nelle file dei soci. L'attività spiegata e la fede diffusa nel decennio che precedette la guerra e che in essa trovarono la più diretta e cruenta valorizzazione, non possono andare disperse. Sono le sementi fecondatrici pel domani, allorchè le sane e caratteristiche tradizioni riprenderanno. E tornerà con esse la giovanile serenità in cui dal cuore in fermento prorompe, gioconda e irresistibile, la fede del bello e del puro.

g. b.

bili bellezze. Chè i due Libri di Madrigali, le poche liriche di circostanza insieme alle Canzonette di testo profano, dettati dal Pierluigi, non giungono nemmeno a screziare la superfice luminosa di tanta copia di cantici divini.

I quali, se attingono il loro alto valore alla natura artistica del genio di Pierluigi — natura particolarmente disposta alla espressione dell'universale e chiusa, per necessità spirituali ed ambientali, in un'orbita di ideazioni e di sentimenti aventi nessun altro contatto con la vita fuorchè quello di prenderla come punto di partenza verso le regioni dell'ultrasensibile — traggono il loro carattere essenziale dai testi e dall' ufficio al quale erano destinati. Essi sono l' espressione tipica del canto della Chiesa latina, in quanto questa livella ogni differenza di elementi artistici nazionali in un comune linguaggio universale.

FACSIMILE DI UN AUTOGRAFO DEL PALESTRINA.

Come la unità della lingua latina è rimasta il segno della universalità della Chiesa, la polifonia vocale del Cinquecento è pervenuta ad esserne il simbolo. Ovunque la voce della comunità religiosa è rappresentata da un cantorato, ivi è una la forma del canto. Già prima Dunstaple, sopra anglica terra; Dufay, sotto le volte della cattedrale di Cambrai; Okeghem, alla Corte di Luigi VII a Parigi; Josquin, vagante dalla Corte sforzesca di Galeazzo Maria a quella pa-

ROMA. — INTERNO DELLA CAPPELLA SISTINA.

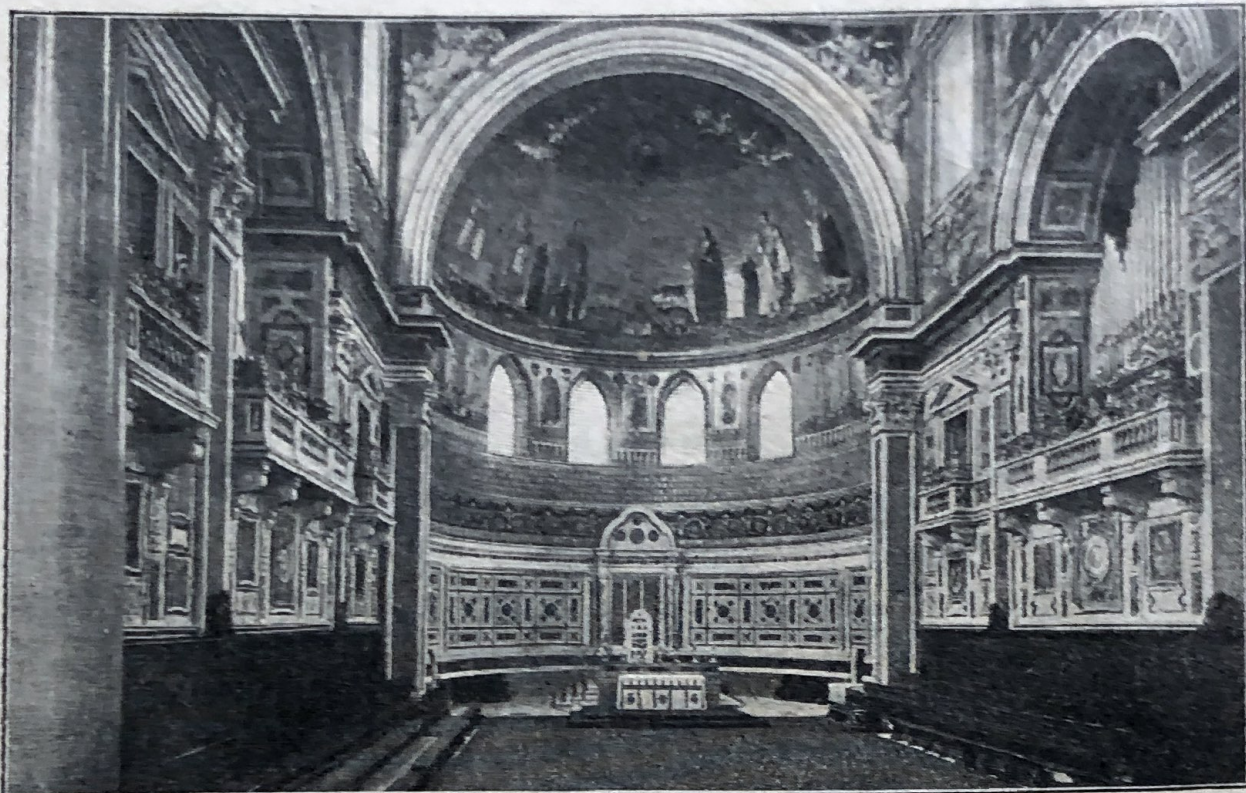
pale, avevano, per ben due secoli, lavorato a preparare, con una tecnica comune, questo linguaggio comune della musica della cattolicità. Ma nella predilezione della parafrasi gregoriana del compositore inglese; nella tendenza ai congegni del mensuralismo, onde la mentalità fiamminga pervenne, senza volerlo, ad attribuire alla musica una significazione assoluta d'arte senza riguardi alla sua dipendenza dalla parola; in tutto questo ed in altro ancora fanno capolino sempre i diritti della nazionalità e le ragioni della scuola. Nell'arte palestriniana, invece, tanto s'eleva l'ala del genio verso le zone della bellezza sublime che evaporano anche gli ultimi residui delle distinzioni di luogo, le ultime manchevolezze della imperfetta materia. Nè quel tanto, o poco, di fiamminghismo che in essa permane, scema questo suo carattere universale. Il fiamminghismo è ormai un peso morto; una espressione da cui sono attestate, tutt'al più, le origini di una tecnica. Come le monodie gregoriane recate in terre lontane dagli annunziatori di Cristo divennero, nei tempi arcaici del cristianesimo, il vivo simbolo di un sentimento comune, la polifonia palestriniana, sua interprete severa, assume la stessa funzione in grembo al cattolicismo nel tempo della controriforma.

Non credasi però che da una tale aspirazione all'universale l'arte palestriniana uscisse indebolita. No: il calore del raggio divino nel quale elevandosi s'immerse, è stato invece fattore di purificazione e di perfezionamento. Confondendosi con l'oggetto nel quale si fece bella, essa assunse gli aspetti propri dell'oggetto cantato. Tanto che, se non vuol mancare alla propria meta, non può nemmeno ora staccarsi dal tempio pel quale è stata concepita e dall'altare al quale, in nome di tutti, pregando si dirige. E quanto più austero è quel tempio e più elevato quell'altare, tanto più possentemente ne sentiamo vicino lo spirito. Giacchè, piuttosto che parte di un culto, è culto essa stessa.

Bisognerebbe essere entrati nella Sistina in uno dei giorni della Settimana Santa, quando alla celebrazione dei riti simbolici concorreva ancora il fasto della Corte papale e dalla tribuna marmorea uno stuolo di cantori stretto a semicerchio intorno all'ampio leggio intonava gli Improperi e le Lamentazioni di Pierluigi, con le labbra volte verso l'alto, quasi campane di trombe, e gli occhi rivolti sull'antifonario aperto innanzi. Movendo lenta alla luce rossastra dei ceri, al vivido luccicare delle pagliuzze d'argento ornanti i piviali violacei, quell'onda di cantici assumeva un andamento eloquente, grave, toccante; un tono di preghiera rassegnata e di irreprimibile speranza. Richiamava involontariamente allo sguardo i primi fasti dell'umanità nascente, tracciati sulla volta dalla mano gigante del Buonarroti; lambendo le vaste pareti, nella semioscurità del vespero, sembrava animasse di movimenti, dietro l'altare, i muscoli degli aspettanti l'universale giudizio. *Ierusalem, Ierusalem, convertere ad Dominum Deum tuum,* riprendevano instancabilmente e con forma sempre nuova le voci, sia che s'innalzassero tremebonde verso le figure della volta sussultanti di vita, sia che s'inabissassero disperse fra la disperata sinfonia umana del *giudizio*.

L'armonia degli spiriti concordi imprimeva loro una soavità rapitrice di volo. L'assenza di elementi lirici e drammatici li innalzava alle regioni del divino. Era l'arte di Pierluigi, che rinunziando a parlare in proprio nome dava un cuore alle figurazioni simboliche del rito ed alle visioni mistiche di Michelangelo.

Ora, sotto il manto che la rende sì pura, quest'arte palestriniana rivela all'occhio dell'osservatore profano anche la natura del genio che l'ha plasmata. Diretta al cielo, e sì forte in vanni da trasfondere nelle sue linee immortali il senso arcano dell'infinito, essa è pure il frutto di un uomo e di una età. E l'uomo non può facilmente rinnegare la razza d'onde proviene. Si chiami pure latino od umanistico il prodotto di cui ha arricchito il repertorio dei canti della Chiesa, certo è che Pierluigi ha recato un definitivo contributo di ordine e di armonia all'arte costruttiva del contrappunto. La docilità con la quale gli obbediscono le linee del tessuto polifonico, sì ch'egli può conferir loro un senso di cantabilità spontanea, non può essere spiegata col solo possesso del magistero tecnico. La prima fattrice di tale naturalezza va fatta risalire alla sua natura di musicista italiano. Le vecchie immagini melodiche di convenzione — affrancate dal giogo del mensuralismo fiammingo fin dove era loro concesso dalla facoltà di associarsi, di intersecarsi, di corrispondersi palestrinianamente a guisa d'eco — ricevono il sussidio di altre figure meno stereotipate. Quindi una più ricca vaghezza di movimenti, una successione di atteggiamenti fantastici più varia, quantunque sempre dominata dalle ragioni dello stile. In opere di lunga lena, come le messe, questa varietà dell'elemento melodico doveva riuscire di grande giovamento. Infatti sul blocco angoloso delle musiche fiamminghe i bassorilievi figurativi della Messa di Papa Marcello apportano delle varietà di stacchi, di entrate, di contrasti, bastevoli a conservare interesse allo svolgimento musicale, altrimenti facilmente compromettibile dalla uniformità del timbro delle voci sole. È questa vaghezza di figurazioni cercata da Pierluigi anche nelle opere osservanti i vecchi canoni, come la Messa *ad fugam*. E con la vaghezza entra in valore anche la chiarezza delle disposizioni, dovuta alle entrate abili, al dialogare serrato, ai silenzi sapienti e riposanti, consigliati dal gusto e non più determinati dalle puerili esigenze della scrittura mensurale. Insomma, un alitar sommesso di sensazioni semplici e ordinate si stende sulla trama del vecchio contrappunto, nunzio di rinnovamento.

Alla sua volta l'armonia, alla musica ignota fin'allora di nome e di fatto, non è più negletta dallo spirito di Pierluigi. Senza nemmeno sospettare l'alba di nuove conquiste, egli intuisce, insieme alla più soave cantabilità delle parti, un più logico ed armonioso procedere delle loro combinazioni in accordi. Ma anche a questo proposito il conservatore Pierluigi si

ROMA. — IL CORO E LA TRIBUNA NELLA CHIESA DI SAN GIOVANNI IN LATERANO.

rivela artista. Nessuna velleità rinnovatrice, nè ubbia di speculazione acustica o filosofica, gli fa sembrare saggio l'esempio di tanti indagatori e sperimentatori del cromatismo armonico. Le ricerche di Vicentino gli sono indifferenti. Agli esploratori dell'antichità classica in veste di modernisti non presta più fede dopo pochi esperimenti fatti nel campo madrigalesco. Piuttosto si rivolge alla sua natura conservatrice sì, ma santa. Dalla tonalità ecclesiastica spreme l'intimo contenuto armonico, e forma periodi cadenzali iridescenti di passaggi per quanto gravi di colore. Scande i periodi degli *Improperi* in tale solenne concatenazione di accordi da rivelare anche ai non veggenti l'armonica potenza della vecchia tonalità. L'intuito solo lo sostiene fin dove gli sembra lecito e sopportevole di giungere. Ma la meta, già splendida di risultati, era anche più adescante di promesse. Sollecitata dalla armoniosità del contrappunto palestriniano la sensibilità degli innovatori è presto fatta accorta del nuovo tesoro nascosto sotto il fitto tessuto polifonico. Perfezionando l'antico in opposizione ai fautori del Rinascimento, Pierluigi lascia intravvedere il punto d'onde la rinascita si inizierà. Grazie a lui non v'è notte fra quest'alba e quel tramonto, ma continuità di luce irradiata dallo stesso cielo d' Italia.

MONUMENTO A PALESTRINA NEL SUO PAESE NATALE.

D'oggi in poi, chi, guardando alla memore Palestrina, vedrà l'effige dell'immortale Maestro ergersi solenne sulla base magnifica offerta dalla natura nello sperone appenninico dominante la campagna romana, ripenserà forse a questo avvicendarsi di tramonti e di albe sacro all'arte della patria. E ravviserà in Pierluigi il punto luminoso in cui si combaciano, senza soluzione di continuità, due orizzonti e due età ugualmente provvide e gloriose per l'arte musicale italiana.

GAETANO CESARI.

Ripresa

LA MADRE | LA SORELLA | IL FRATELLO
IL PADRE | IL FIDANZATO | IL PICCOLO

In una città di provincia. — Oggi.

Una stanza da pranzo. Vecchi mobili molto semplici. Una credenza a sinistra. Un camino ampio nel fondo. Un orologio a muro a destra. Qualche ritratto. Nel mezzo una tavola apparecchiata su cui piove la luce di una lampada.

Una porta a sinistra verso il fondo. Sul davanti a destra una finestra dai cui vetri semichiusi si intravede uno scorcio di balcone coperto di glicine.

E' un dolcissimo imbrunire di primavera, pieno di profumo, di sfumature, di echi indistinti.

SCENA PRIMA

LA MADRE - IL PADRE - LA SORELLA
IL FRATELLO - IL PICCOLO

(*All'alzarsi del sipario la* MADRE *è seduta in una piccola poltrona, in fondo alla stanza, con le spalle rivolte al camino. Ha poco più di 40 anni, molti capelli grigi, qualche ruga. Sta coi gomiti puntati sulle ginocchia e il viso fra le mani, immobile, muta. Il suo sguardo non si posa su alcuno: è fisso sempre in un punto lontano, ostinatamente, aridamente. Il* PADRE *è vicino a lei in una seggiola bassa; ha 50 anni circa, i capelli cortissimi e bianchi, un po' curvo e piuttosto grasso; ha l'aspetto molto rude e bonario; i suoi occhi sono pieni di lagrime che egli lascia cadere in silenzio tormentando con le grosse mani un fazzoletto. Verso il proscenio, in piedi, appoggiato alla finestra, è il* FRATELLO, *di 14 anni, bruno, robusto, scarruffato, col viso abbronzato e le ginocchia segnate da lividi e graffiature, le mani in tasca, lo sguardo al pavimento, taciturno. Attorno alla tavola infine sono: il* PICCOLO, *di quasi quattro anni, ancora dentro il suo seggiolone, che cerca di sciogliere con le manine il nodo del tovagliolo legato attorno al collo e guarda un po' tutti, senza osare di chiedere aiuto, col musetto, imbronciato e curioso, e la* SORELLA. *Ha 19 anni, è bionda, delicata, ha gli occhi grandi e celesti, ancora sbattuti dal pianto. Sparecchia ordinatamente la tavola senza far rumore, raggruppa tutto sulla credenza con abile sveltezza e molta grazia. Tutti sono vestiti dimessamente a lutto. Un grande silenzio domina per qualche minuto, rotto solo dal battido sordo dell'orologio. Ognuno è chiuso in un dolore tutto proprio che pure sente la vicinanza e la tacita comunione di quello di tutti gli altri.*)

SORELLA (*Quando sta per togliere le scodelle dai posti del padre e della madre, vede che sono ancora colme, esita un po', poi si avvicina al Piccolo, gli slaccia il tovagliolo e lo scende dal seggiolone. Sottovoce*). Senti.

PICCOLO (*imitando anch'egli sottovoce*). Sì.

SORELLA. Va lì dal babbo e dalla mamma (*indica in fondo verso il camino*).

PICCOLO (*c. s. attento*). E poi?

SORELLA. Di' che vengano qui a tavola. Non hanno toccato nulla. Bisogna che prendano almeno un po' di brodo.

PICCOLO (*c. s.*). E poi?

SORELLA. Basta. Vedrai che a te risponderanno qualche cosa. E' mezz'ora che non parlano. Stanno troppo male così.

PICCOLO (*con interesse, quasi con mistero*). Di!... Si deve stare proprio tutti zitti per aspettarlo?...

SORELLA (*con un fil di voce*). Sì.

PICCOLO (*c. s.*). Ritornerà proprio presto?...

SORELLA. Ritornerà. (*Un groppo le chiude la gola. Sospinge il piccolo lievemente*).

PICCOLO (*Si avvia. Ma è come restìo. È un po' impaurito*). Perchè non ci vai tu?!

SORELLA. Io l'ho già detto tante volte. Non mi danno retta. Aspettano te. Prendili così, ecco, come sai fare, per la mano... E poi dì qualche cosa cara, di quelle che trovi tu...

PICCOLO (*lusingato, con gli occhi brillanti*). Va bene! (*E questa volta traversa la stanza sicuro e si dirige alla madre. Le si inginocchia vicino, l'accarezza, ma non sa dir nulla*).

LA MADRE (*si scuote appena. Lo guarda un po' come sperduta, come sgomenta, senza proferire una sillaba*).

PICCOLO (*prende coraggio*). Senti mamma... La

mia mammina deve prendere un cucchiaio di brodo... *(Un attimo di riflessione)*. Lo so, Anche a me il brodo non mi piace...

IL PADRE *(alza intanto il viso, vede il piccolo, si asciuga le lagrime, si rischiara un po' ascoltandolo)*.

PICCOLO *(c. s.)*. Ma allora, quando non lo voglio, la mammina mi dice... *(un attimo di riflessione)* Così. Un cucchiaio per il babbo, uno per la sorella, uno per il fratello più grande, e uno...

LA MADRE *(subito gli chiude la bocca con la mano, di scatto, quasi violenta. Trema tutta. Poi, tacendo sempre, rimette il viso fra le palme e torna piano piano a fissare lontano)*.

PICCOLO *(si è impermalito)*. Se non mi rispondi... Io non parlo più.

IL PADRE *(lo prende per una mano dolcemente)*. Vieni qui, caro... Vieni qui *(l'attira a sè)*. La mamma devi lasciarla stare, ora. Vedi? Soffre tanto. La mamma ha un grande male, un male infinito...

PICCOLO. Perchè non piange?

IL PADRE *(come rispondendo anche a una sua osservazione)*. Perchè... è forte. Ha un carattere molto forte *(volgendosi un po' a lei)*. Il suo tormento è il più grande di tutti, ma pure sa farsi una ragione, non è vero?

LA MADRE *(non si volta. Socchiude un attimo gli occhi, come gelosamente, per non ascoltare e lasciar dire)*.

PICCOLO *(insistendo)*. E il babbo, no?

IL PADRE. No! Il babbo non può resistere! C'è qualche cosa che gli sale su... fin qui, nella gola... *(reprime un singhiozzo. Stringendosi a sè il piccolo)*. Ma se stai vicino... Proprio vicino... Con me, e ti lasci accarezzare *(il piccolo gli ha preso il fazzoletto e gli asciuga le lagrime)*. Ecco, allora anche il babbo si rasserena...

PICCOLO *(insistendo, contento)*. E mi prende sulle ginocchia?

IL PADRE *(eseguisce tremando)*. Sì... ti prende sulle ginocchia.

PICCOLO *(c. s.)*. E mi racconta una favola come...?

IL PADRE. No! no! Non è possibile! Non è possibile!... *(scoppia in un singhiozzo. Il piccolo si ritrae spaventato. La sorella, che ha finito di sparecchiare e riposta la tovaglia, e il fratello accorrono)*.

FRATELLO *(porta il piccolo di peso nell'altra parte della stanza, verso la credenza. Un po' brusco*. Sta qui. E non ti muovere. E prendi qualche cosa da giocare *(tira fuori con un piede una macchina rotta e qualche vagoncino di sotto la credenza)*. To'. Hai capito? *(Il piccolo resta mogio mogio. Egli ritorna presso il padre)*.

SORELLA *(si è seduta intanto fra il padre e la madre. Ha guardato un po' in silenzio quest'ultima, e si rivolge al primo)*. Fallo almeno per quest'altro povero bambino... Vedi che è tutto spaventato. Non deve avere un' impressione che potrebbe poi fargli tanto male...

IL PADRE. E' più forte di me!

FRATELLO *(sempre sostenuto, quasi vergognoso d'intervenire, con un po' di tono)*. Bisogna sapersi dominare.

IL PADRE. Voi non capite!

FRATELLO *(c. s. con rozza amorevolezza)*. Sì... Ma finirai per ammalarti anche tu!

IL PADRE *(li prende tutti e due per le mani, se li sente vicini)*. Figli miei... Voi non potete sapere che cosa vuol dire! Solo noi... Solo io... *(indica la madre che non parla)* e quella povera donna ci siamo sentiti strappare la carne... *(con una impercettibile compiacenza retorica)*. Oggi... quando l' hanno portato via... ci hanno soffocato il cuore, sotto quei fiori... *(riaprendo con morbosa insistenza la sua ferita)*. Lasciatemi dire. E' uno sfogo. Ne ho bisogno. Era troppo bello, e tanto sano. Il più bello di tutti voi. Il più bello di tutti i bambini. Ora che gli avevano tagliati i riccioli lunghi aveva fatto un viso da omettino... e parlava anche da grande. A sette anni si giuoca sempre. Lui no. Preferiva leggere e scrivere. Aveva imparato subito... era troppo serio!

FRATELLO *(c. s.)*. Molto precoce. Dimostrava di più della sua età.

IL PADRE. Anche il fisico, sì. In due mesi di malattia poi, si era affilato, allungato...

FRATELLO *(c. s.)*. L'effetto della febbre.

IL PADRE. Già. Perchè gli ultimi tre giorni era tanto cresciuto che... *(si interrompe, fissa la sorella)*. Hai visto?...

SORELLA *(subito comprendendo)*. Babbo!

IL PADRE. Hai visto... come era lunga?

FRATELLO *(alla sorella, piano, deciso)*. No. Io non posso resistere. E' meglio che lo lasci anche tu. Gli fai peggio. *(Ritorna alla finestra, appoggiandovi come prima le spalle. Poco dopo comincerà a salire un lieve vocìo dalla strada, come di gente che si affolla. E allora, ogni tanto, egli si volterà per guardare giù con crescente interesse)*.

LA MADRE *(durante tutto lo sfogo appassionato del padre, è rimasta impassibile, astratta, come se la figura che ella ha dinanzi agli occhi sbarrati abbia qualcosa di diverso da quello che il padre ha detto e che nessuno possa vedere)*.

SORELLA *(si fa ancora più vicina al padre e parla dolcemente, soavemente, ma sommessa, quasi per non farsi sentire dalla madre)*. E' vero, babbo. E' vero che il vostro strazio è infinito... Ma io non so... Deve essere un po' mitigato... lo sentite anche voi, da questa unione con quello degli altri... di tutti, qui dentro...

IL PADRE. E' un' altra cosa!

SORELLA. Perdonami. La casa, la nostra famiglia non è stata mai così fusa, così terribilmente unita, come ora che uno se ne è andato... *(con voce appassionata prodigandosi*

in affettuosità). Attorno a quel letto tutti, tutti abbiamo avuto le nostre ansie, le nostre cure...

IL PADRE. E' un'altra cosa!

SORELLA *(c. s.).* Ci sono delle sfumature .. delle gradazioni, si capisce... Ma guarda, guarda in giro! *(accenna il piccolo).* Anche lui pare che capisca... che pensi *(indica il fratello).* E lui che è così taciturno, burbero... è un ragazzo, ma soffre tanto... *(non vorrebbe parlare di sè, ma è trasportata, per sfogo).* E io... Non so cosa dire... Io sono disperata, ecco! Credi, credi è un dolore solo, babbo... un solo grande dolore... *(È presa dalla commozione della sua stessa tenerezza, scoppia in lagrime, abbraccia il padre confondendole con le sue. Tutto tace. Nella stanza ritorna il silenzio come in principio di scena. Si sente solo il battito sordo dell'orologio).*

SCENA SECONDA

DETTI - PIÙ IL FIDANZATO

(Un colpo di campanello, breve, quasi timido. La sorella alza il capo, ascolta. Si asciuga in fretta le lagrime, si alza senza dir nulla e si avvia alla porta. Passando davanti allo specchio si ravvia i capelli, istintivamente. Esce).

FIDANZATO *(una pausa. Preceduto dalla sorella, si affaccia sulla porta. E' un bel giovane di 30 anni, di una vivacità contenuta dal rispetto, dallo sguardo franco e sereno. Si ferma sulla soglia).*

SORELLA *(si avanza e dice a voce bassa, un po' tremula).* E' lui.

FIDANZATO. Buona sera.

SORELLA *(c. s.).* Entra pure.

IL PADRE *(si volge, e cordialmente).* Oh! ti aspettavamo.

FIDANZATO *(gli stringe la mano).* Come sta, babbo?... *(sta per volgersi alla madre, la vede così, non osa).* E la mamma?

LA MADRE *(sembra che non si accorga dell'arrivo del fidanzato, anzi si apparta, si isola ancor più).*

IL PADRE *(indicandola, scorato).* Guardala. Io non so cosa dire. *(Breve pausa. Gli altri cominciano a sentire come un lieve imbarazzo. Sono quasi un po' urtati dall'atteggiamento della madre).*

FIDANZATO *(riprende).* Mi scusi, babbo, se ho fatto un po' tardi. Ho dovuto correre continuamente da un ufficio all'altro.

SORELLA. Fino a quest'ora?

FIDANZATO. Tu non lo sai, cara. Che lentezza! Pare impossibile che per avere un solo certificato si debba passare davanti a tanti sportelli...

IL PADRE. E hai potuto ottenere?...

FIDANZATO *(subito, con lieve ostentazione).* Tutto. Il posto è fissato per dieci anni. Tre rate. Qui ci sono le ricevute della prima. *(Le estrae di tasca, le sceglie fra altre carte, le consegna al padre).* Avete sei mesi di tempo per far mettere un ricordo, una lapide, una croce...

PICCOLO *(Durante tutto il tempo in cui è rimasto solo presso la credenza è passato dall'indifferenza all'interesse per il balocco, l'ha studiato, ha preso confidenza e piano piano si è messo a giocare: ora che ha agganciato i vagoncini alla macchina si alza, e tenta di trascinarli con uno spago per la stanza).* Pronti! Pronti! Partenza!... *(tutti si voltano a guardare, scossi, meno la madre).*

IL PADRE *(alla sorella, dolorosamente).* Hai visto... si è messo a giocare col... suo treno!...

SORELLA. Babbo! Lui non può capire!

IL PADRE. Si è già consolato...

SORELLA. E' tanto piccolo!

FRATELLO *(è andato intanto dal Piccolo, gli ha preso il treno, ma abbastanza dolcemente perchè era stato lui a darglielo senza pensare e l'ha riposto in un cassetto della tavola. Ora risolleva il piccolo di peso e lo rimette nel suo seggiolone con una ruvida carezza).* Ma sta fermo qui! E cerca di star quieto. Dormi. *(Comincia a passeggiare nervosamente per la stanza).*

PICCOLO *(incrocia le braccia sulla tavoletta del seggiolone, vi posa il capo e socchiude gli occhi fingendo di dormire).*

FIDANZATO *(al padre).* Deve essere stanco. In questi giorni veramente non si è mai sentito. Prima era tanto irrequieto!

IL PADRE Sì. E' molto cambiato. E' diventato buono e tranquillo. *(Si arresta. Si passa una mano sulla fronte come per ritornare all'idea di prima che fosse distratto dal Piccolo).* Dunque, ti volevo dire... A proposito di un monumento o di un ricordo, avevo pensato...

FIDANZATO. Vi ho prevenuti. Ho parlato allo scultore Curiali.

SORELLA. E' tuo amico?

FIDANZATO. Sì, come architetto sono quasi collega. Farà un piccolo progettino *(estrae ancora carte dall'altra tasca).* Dimenticavo anche queste. L'Impresa dei Trasporti. Seconda classe. Regolato. Era molto degno, non è vero? Ho fatto da ieri, naturalmente, l'attestato in Municipio e la cancellazione all'Ufficio dell'Anagrafe.

FRATELLO *(riunendosi al gruppo).* La posta di ringraziamento l'ho spedita io.

IL PADRE. E il fioraio?

SORELLA. Ci passerò domani.

FIDANZATO. E' meglio. Così vi sarà evitato ogni ritorno angoscioso. Subito dai primi tempi non vi saranno, per il vostro tormento, quegli strascichi che fanno tanto male. E poi...

IL PADRE *(ripone nel portafogli le ricevute, scrollando sconsolatamente il capo).*

FRATELLO *(non resiste più. Prende in disparte il fidanzato e gli domanda rapido).* Che ore sono?

FIDANZATO. Le otto, al massimo.

FRATELLO. Quando sei salito... c'era tanta gente per la strada?

FIDANZATO. Sì.

...il suo sguardo non si posa su alcuno: è fisso sempre in un punto lontano...

FRATELLO *(c. s.)*. Hai visto delle bandiere?

FIDANZATO. Non mi pare. Perchè?

FRATELLO *(dopo una breve esitazione)*. Deve esserci la partenza per la gara di Lombardia. Non ho più letto la «Gazzetta», ma mi ricordo. Proprio lì sotto.

FIDANZATO. Io non me ne occupo.

FRATELLO. Però è interessantissimo. Le nostre «Velox» contro le «Intrépides» francesi. 130 chilometri di prima tappa!

SORELLA *(ha ascoltato. Si avvicina lentamente)*. Vorresti scendere un momento?

FRATELLO *(subito, d'impulso)*. No, no... Ti pare? *(Esita. Ritorna alla finestra. Questa volta appoggiando la fronte ai vetri)*.

IL PADRE *(stringe la mano del fidanzato con forza nelle sue)*. Io ti ringrazio tanto, sai? *(Indica la madre)*. Anche per lei. In questa occasione ti sei mostrato di una premura e di una bontà che non conoscevo.

FIDANZATO. Non lo dica.

IL PADRE. Oh! Tu hai partecipato al nostro dolore... come uno di casa, ecco. Sei tanto bravo. Il bene che ti volevamo noi si è raddoppiato, perchè si lega ora a una grande gratitudine. *(Avvicina la sorella)*. E il suo...

SORELLA *(ha ascoltato con crescente tremore)* No...

IL PADRE. Anche il suo avrà trovato tanti tesori...

SORELLA *(semplicemente, immediata)*. Io lo conoscevo così...

FIDANZATO. Perchè tu sei tanto cara! *(Esita, le prende una mano. Facendosi sentire dal padre)*. Io no, invece. Io non avevo saputo vedere in te che una bambina, quasi. Solo in questi giorni, e ogni giorno di più, ho capito la donna...

IL PADRE. E' vero!

FIDANZATO. E anche di viso, lo sei diventata. Hai fatto un'aria di gravità... *(con commossa sincerità)*. Oh! Il bene che tu mi vuoi non può crescere di più, ma ora sento che anche il mio è arrivato all'altezza del tuo.

IL PADRE *(con intimo compiacimento)*. Siete bravi ragazzi... e avete tutto, tutto l'avvenire per voi! Sarete molto felici.

SORELLA E FIDANZATO. Babbo! *(Restano vicini al padre, per sentimento di gratitudine e per incuorarsi reciprocamente, dimenticando un poco la madre. Un silenzio)*.

FRATELLO *(si stacca ancora dai vetri, raggiunge il fidanzato e la sorella. Ha gli occhi luccicanti)*. Sono proprio loro! Sono arrivati adesso!

FIDANZATO. Chi?!

FRATELLO. I Bianco-azzurri, e in fondo spunta la bandiera dei Giallo-neri.

SORELLA *(con apprensione)*. Ma farete scommesse?

FRATELLO, Gli amici miei. Io no.

SORELLA *(c. s. piano)*. Vuoi scendere?... Staresti poco?

FRATELLO. Un minuto.

FIDANZATO. Che cosa dirai al babbo?

SORELLA. Non se ne accorge... *(Il fratello fa per avviarsi, ma il padre alza la testa).*

IL PADRE. Esci?

SORELLA *(pronta si intromette subito).* Sì. Deve comperare... dei quaderni. Domattina ritornerà a scuola.

IL PADRE. Ha fatto lo stesso tutti i compiti?

SORELLA Anzi... ha sempre studiato.

IL PADRE *(al fidanzato).* Già. Prima aveva poca voglia, ma in questo periodo, non potendo stare di là, vegliava al tavolo. Si è trasformato. Sono molto contento di lui *(amorevolmente, condiscendendo col capo).* Va, caro, va pure...

FRATELLO. *(Era rimasto sull'uscio, sospeso. Esce in punta di piedi, senza dir parola, e richiude l'uscio, piano, dietro di sè. Si sentono i suoi passi che si affrettano sempre di più, allontanandosi nel corridoio, poi lo sbattere di una porta non richiusa).*

FIDANZATO. — Davvero che sei diventata molto pallida...

SCENA TERZA

DETTI - MENO IL FRATELLO

(Nel silenzio che si ristabilisce, si comincia a notare un lieve imbarazzo, quasi uno stridore fra la cupezza dei genitori, il dolore profondo, ma giovanile della sorella e quello un po' estraneo del fidanzato).

FIDANZATO *(al padre per parlare).* E lei? Anche lei tornerà in ufficio domani?

IL PADRE. Sì, regolarmente.

FIDANZATO. Le farà bene, tornare subito. Sarà anche quella... una distrazione, se si può chiamare così.

IL PADRE. Oh! Come vuoi? Non c'è più sollievo! Non c'è più consolazione possibile! *(Si riaccascia desolato, il disagio aumenta).*

SORELLA *(è rimasta in questo tempo voltata verso la madre, ma non le ha rivolto la parola. Ha cercato di farsi sentire vicina al suo cuore. Nel suo acerbo intuito di donna è la sola che possa intravederlo).*

FIDANZATO *(va anch'egli verso di loro, ma per raggiungere la sorella, non per la madre; tuttavia, per convenienza, richiede piano).* Come va?

LA MADRE *(non risponde. A poco a poco anzi è stata presa da un più grande sgomento, da un senso di pena vago, da una smania che la fa ogni tanto sussultare).*

SORELLA *(sente l'imbarazzo, rimane un po' sospesa, guardando or l'uno or l'altro senza sapere come risolverlo).*

FIDANZATO *(toccandole un braccio, sottovoce).* Vieni via. Proprio facciamo peggio, a stare con loro. Tanto non li possiamo capire.

SORELLA *(quand'è davanti alla finestra).* Ecco. Restiamo qui.

FIDANZATO. Non li disturberemo?

SORELLA. Parliamo a bassa voce.

FIDANZATO *(lievemente le prende il mento con una mano, le solleva il viso verso la luce).* Davvero che sei diventata molto pallida, tu.

SORELLA. Perchè? Non ho fatto nulla... sei tu che devi avere molta stanchezza.

FIDANZATO. Sono abituato.

SORELLA. Non solo per oggi. Ti sei strapazzato durante tutta la malattia... *(con molta grazia, facendogli dondolare la catena dell'orologio).* Se sapessi come aspettavo, allora, vicino a quel letto... l'ora della tua visita... Come ero contenta delle mille premure che avevi per lui... Non facevo a tempo a pensare una finezza che tu l'avevi già compiuta.

FIDANZATO. Cara!

SORELLA. Senti. Debbo dirti una cosa brutta... *(senza guardarlo).* Qualche volta, sai, sono stata combattuta fra l'angoscia per quel povero bambino che peggiorava sempre più, e... una soddisfazione intima, segreta, nel vedere che tu sempre di più ti interessavi,

che eri buono... come ti avevo sognato! E poi, quando ti sentivo nominare dagli altri, dai miei, con gratitudine... *(Si ferma. Alza gli occhi su lui quasi spaurita)*. No, sono cattiva...

FIDANZATO. Taci, taci. Anche per me... non ci credi? Sono entrato due o tre volte nella camera, senza che te ne accorgessi... per vederti lì, intenta al lavoro o curva su di Lui... e una sera, di queste ultime, quando era gravissimo, eri rimasta sola un momento... e leggevi ..

SORELLA. Una delle tue prime.

FIDANZATO. L'ho capito.

SORELLA. Mi davano tanta consolazione!

FIDANZATO. E sono stato cattivo anch'io. Ho dimenticato che eri lì per Lui... che proprio quella sua morte mi dava il mezzo di amarti così... e ho sentito qualcosa qui... che assomigliava troppo alla gioia.

SORELLA. Taci, taci.

FIDANZATO. Me ne perdoni? *(Una breve sospensione — si leggono negli occhi — egli si volge verso la finestra socchiusa)*. Fa quasi caldo.

SORELLA *(col timore di secondarlo)*... vorresti aprire?

FIDANZATO. Un po' d'aria farebbe bene anche a loro.

SORELLA. Domandiamo?

FIDANZATO. Non ci fanno caso. *(Apre i vetri. Appare in scorcio il balcone tutto grappoli di glicine. La sera è ormai discesa. Il vociò si è spento. Solo qualche passo risuona nella strada)*.

SORELLA *(si avvicina appena di più a lui)*. E' bello questo balcone!

FIDANZATO. Ma la casa è senza sole, è troppo triste.

SORELLA. Il glicine ha tanto profumo!

FIDANZATO. E le rose?... Tutte le rose che ci saranno nel nostro?... *(Sottovoce)* L'hai visto?... Tu hai alzato un poco gli occhi, oggi, mentre passavi...

SORELLA. ...Sì.

FIDANZATO. Sta per fiorire... il nostro balcone. E nelle stanze preparano già per imbiancare... *(Esita un po')* Sai? Sono salito.

SORELLA. Quel momento che sei rimasto indietro, dopo la chiesa?

FIDANZATO Già. Sono riuscito a vedere tutto. Era l'unica occasione perchè proprio in quel momento c'era il padrone *(via, via animandosi)*. Ci sarà molto da lavorare. Ma in complesso è allegro, pieno d'aria e a mezzogiorno. La sala e tre camere...

SORELLA. Sono anche troppe per noi...

FIDANZATO *(vorrebbe soggiungere. Si trattiene)*. Vedrai che si starà bene. E' un po' fuori di mano, ma si rimedia anche a questo. *(Per fare una piacevole sorpresa)* Col tempo... quando potrò mettere lo studio per conto mio... Ci sono due bei locali dabbasso, da rilevare. E allora staremo sempre vicini *(stringendosi un po' a lei con vivacità)*. Sei contenta?... Sei un poco contenta?... Finalmente ti ho visto un lampo di sorriso, dietro le pupille. *(Pausa. Aspirano il profumo. Sono avvolti sempre più dalla dolcezza sottile della sera)*.

SORELLA. Proprio è troppo forte questo profumo.

FIDANZATO. Siamo nel mese di aprile!

SORELLA. Di già?

FIDANZATO. Come? Non lo sai?

SORELLA. Difatti... ma non ho più pensato al tempo. Come potevo calcolare?

FIDANZATO *(con intenzione)*. Ora ti deve fare molta impressione l'aprile, dopo tanta chiusura *(la sospinge un po' verso il balcone)*. Se non vuoi ritirarti... Se non hai freddo...

SORELLA *(resiste appena)*. No, no...

FIDANZATO *(c. s.)*. Ricordi? Assomiglia tanto a quella sera d'ottobre... la prima...

IL PADRE *(Si avvia all'uscio con in braccio il bimbo...)*.

SORELLA (*sotto la pressione del fidanzato, cedendo*). Un minuto solo...

FIDANZATO (*c. s.*). Sono passati sei mesi... Sai?... Devo dirti una bella cosa... Non ne aspetteremo più tanti.

SORELLA. No?!...

FIDANZATO. Se tutto va bene... A metà maggio... (*Escono sul balcone. Si vedono le loro ombre. Poi soltanto il velo a lutto della sorella che si è impigliato in un ramo e ondeggia un po' al vento*).

SCENA QUARTA

LA MADRE - IL PADRE - IL PICCOLO

(*Un'ultima pausa. Dopo un po' il padre si scuote, si volge verso la porta, a sè*).

IL PADRE. Non ritorna più?... (*Cerca con gli occhi il fidanzato e la sorella, ma vede la finestra aperta e capisce*) Ah?... Anche loro sono usciti sul balcone?... (*Rimane come amareggiato, rattristato. Ma nel silenzio si sente un respiro lieve, calmo, regolare. E' il piccolo che durante la scena precedente ha finito per addormentarsi sul serio. Il capo sul tavolo del seggiolone un po' rovesciato da una parte, gli occhi semichiusi, sorridendo, proprio sotto la luce della lampada. Il padre lo vede, resta un momento come sospeso e stupito ad ascoltare una voce interiore. Il suo viso si rischiara piano, piano. Qualchè cosa gli brilla in fondo agli occhi velati di lagrime. Quasi a sè*) Come è bello! Come è bello!... (*Si volge alla madre. Vorrebbe avvicinarsi di più, prenderle le mani*) Come soffri!... Non parli più... non hai detto mai una parola!

LA MADRE (*rimane muta ancòra, impassibile. Il senso di pena che l'ha assalita si è fatto acutissimo*).

IL PADRE. Lo so. Hai ragione. Loro, non ti potevano capire... (*Sincero, con passione*) Ma ora siamo soli... E noi sì, abbiamo passato tanti anni assieme. Tutte le gioie e tutti i dolori sono gli stessi per noi...

LA MADRE (*c. s. non risponde. La pena diventa una ribellione interna che quasi le contrae il viso*).

IL PADRE. Ti senti anche tu... un po' sollevata? Ti senti prendere da una grande dolcezza?...

LA MADRE (*c. s. socchiude gli occhi. Si domina appena*).

IL PADRE. Guardalo... (*Indica il piccolo addormentato*) E' per lui... Mi hai già capito... Non è vero?

LA MADRE (*fa uno sforzo supremo e disperato per tacere, per comprimere un urlo*).

IL PADRE (*non sa, non può avvertire quello che avviene in lei. Si alza, va lentamente alla tavola, vicino al piccolo, lo contempla a lungo*). E' così!... E' una cosa tanto umana... (*insistendo*) Ma guarda, guarda se non sorride come Lui tre anni fa! La stessa posa così, su questo seggiolone... gli stessi riccioli. Tutto, tutto. (*Quasi parlando al piccolo, in una piena di tenerezza*) Diventerai grande presto, dì, molto presto?... Noi aspettiamo, sai? Solo quando sarai come Lui, quando potrai prendere il suo posto... noi sapremo sollevarci appena, appena... Non riprendere tutta la vita come gli altri, no, ma almeno un poco ci parrà di rivivere... (*Alza il piccolo, lo prende in braccio, si riavvicina alla madre*) Non star più così! (*Fa per offrirlo per un bacio. Si arresta*) No?... Non vuoi?... Allora ti lascio un momento... Lo porterò io nel suo lettino e lo trascinerò vicino al nostro... (*La guarda, scrollando il capo*). Non stare più così... che abbiamo ancora un angelo... e sarà tutto per noi.... l'angelo nostro. — (*Si avvia all'uscio, così dicendo, con in braccio il bimbo che gli ha messo le mani attorno al collo e lascia le gambe penzoloni. Il padre apre l'uscio silenziosamente, col piede. Esce, e col piede, lentamente, lo riaccosta. Si sente nel corridoio un passo pesante e un lieve rumore di baci sui capelli*).

SCENA QUINTA

LA MADRE (*sola*)

(*Un attimo. Alza subito il capo con sollievo, quasi di scatto. Si guarda in giro rapidamente. Un vero senso di soddisfazione la prende, di liberazione. Tutto quello che ha taciuto, che ha compresso, quasi per gelosia del dolore degli altri, che non sa, non può arrivare nemmeno all'ombra del suo, finalmente erompe. Ora è a tu per tu col suo dolore. Estrae con circospezione dal petto una miniatura del bimbo perduto, e non vista, in silenzio, lo fissa a lungo con gli occhi lucenti ed esaltati, come per fargli una promessa, un giuramento, un'assicurazione di tutela della memoria*). Non è vero, sai?... Non è vero! Non è vero! (*Lo bacia, lo comprime a lungo sulla bocca. Si ferma. Sente il freddo del piccolo vetro, lascia ricadere la miniatura, disperata. E' presa da un convulso, si comprime il petto con le mani, per soffocare l'arido singhiozzo che la dilania*). Io non vivo più! Non vivo più!

RICCARDO PESCETTI.

(Illustrazioni di **Aleardo Terzi**).

A Milano. — Sul centro della città.

UNA CAROVANA IN ARIA

Alla sera una telefonata mi aveva avvertito:

— Il tempo si è rimesso al buono. Si parte domattina alle nove. Trovarsi al campo un'ora prima.

E alla mattina eccomi con alcuni compagni di volo, sulla strada che da Milano conduce verso il campo, nelle vicinanze di Baggio.

In città, il risveglio brumoso. Botteghe che si aprono, caffè che mettono fuori tavoli e sedie, finestre che lasciano scuotere tappeti senza troppo curarsi di regolamenti, tram imbottiti di operai e di impiegati, strade ingombre di ciclisti, giornali che sbiancano i margini delle strade fra le mani di passanti frettolosi. Fuori dai sobborghi, dove le strade diventano grigie e hanno tante porte in meno, e dove le case si fanno basse e diradano, ancóra qualche tram giallo che corre fra l'erba, come per un suo pascolo mattinale. Poi qualche cascina dal nome pittoresco: alberi, campi, fossi. La campagna.

Ed ecco alta e tozza fra il verde, col suo aspetto ferrigno di tettoia di stazione, la casa del dirigibile. Il sole la cerca con una pallida luce ancóra incerta. Una svolta, e le siamo vicini.

Ma assistiamo allora a una scena paurosa.

A cento metri dinanzi a noi c'è un'altra automobile. Si ferma dinanzi all'*hangar*. Una giovine signora fa per scendere. E' vestita in modo piuttosto curioso, per una gita in automobile. Curiosissimo poi se intende venire in aria. Ma verranno signore? Non c'è tempo di chiedere nè di indagare. Mentre la signora sta per scendere — visetto di porcellana fra la bambagia di capelli biondopaglia male costretti da un cappellino a nastri, sottana corta, braccia quasi nude — arriva dal campo un signore in un abito quasi militare e quasi aviatorio, con un berretto gallonato, una autorevole cinghia di cuoio giallo ai fianchi. Ufficiale? Ma di quale esercito? Lo segue un altro signore in abito molto estivo: qualche cosa fra l'abito da tennis e da spiaggia.

L'ufficiale — ma da quale parte del mondo arriva? — si slancia contro la signora, la afferra. La signora si dibatte senza urlare. L'ufficiale cerca di trascinarla verso il dirigibile che è tuttora nella sua casa aperta. Ma il signore da tennis e da spiaggia raggiunge l'ufficiale, lo affronta, si rovescia a terra con lui. Lotta rabbiosa e disperata. Balena la canna lucida di una rivoltella. La signora sviene. L'ufficiale riesce a liberarsi dall'avversario, corre all'*hangar* e guizza su per la scaletta di bordo del

La valle del Po.

Sopra Torino.

A Genova —

dirigibile. Il signore estivo si trascina penosamente verso la dama. Ferito, pare.

Un dramma?

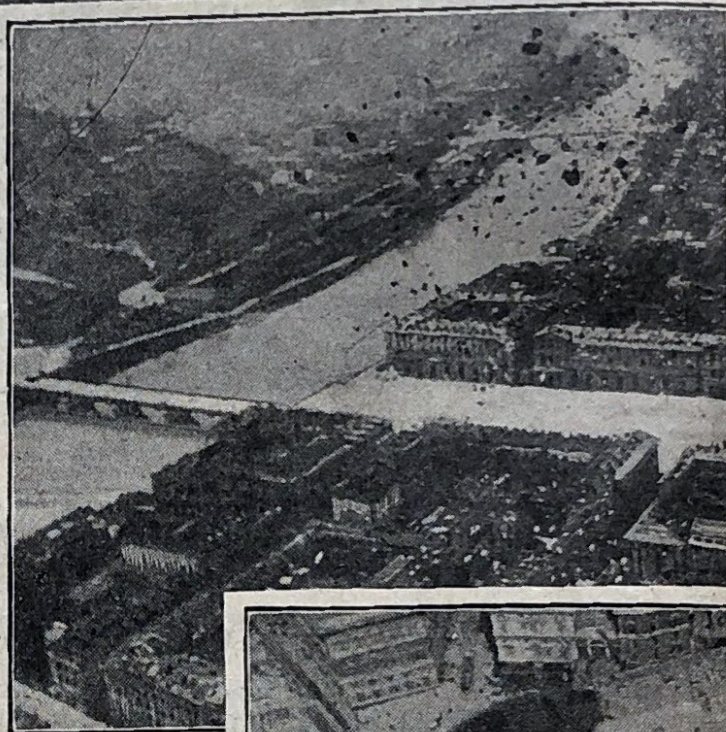
Sì. Ma un dramma cinematografico. Una ditta ha saputo della partenza del dirigibile, ha domandato il permesso, e ha mandato questi suoi attori a «girarvi» la scena centrale di non so che *film* avventuroso.

Dramma per scherzo: uno scherzo che verrà poi giocato al pubblico. Ma noi andiamo in aria sul serio. E siamo in diciotto passeggeri. E c'è il comandante con tre ufficiali, e ci sono otto soldati fra motoristi, aerostieri, radiotelegrafisti. Trenta persone. Una carovana che parte per una escursione aerea, col più grande dirigibile italiano, l'*F. 6*, una delle geniali creature di Forlanini, di questo singolarissimo e tenacissimo ingegnere italiano che in qualunque altro paese avrebbe onori e gloria infiniti: e che in Italia deve contentarsi della gioia intima di essere riuscito. Ma per sè solo, con la sua forza, contro tutti gli ostacoli e le difficoltà, sino all'ultimo.

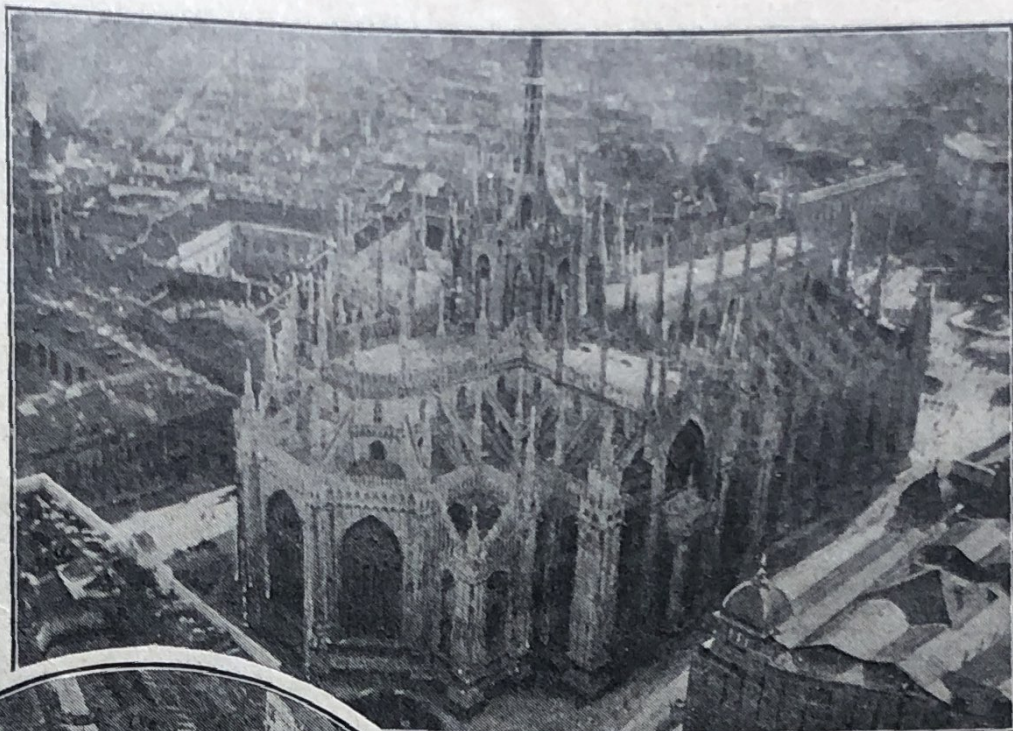
Con delicate manovre il dirigibile viene fatto uscire sul campo, e la sagoma di enorme cetaceo dell'aria si disegna nell'atmosfera fattasi pura. E' un reduce dalla guerra, l'*F. 6*: ha fatto voli di osservazione e di bombardamento: ora si è adattato a nuovi servizi che si stanno sperimentando. Misura 90 metri di lunghezza, ha 18.000 metri cubi di gas, quattro motori, due eliche, una velocità di 90 chilometri all'ora, macchine e cabine incrostate sotto al suo ventre liscio.

— Via!

I soldati abbandonano i lacci. E la terra scappa. Ecco: i motori rullano, le eliche cominciano a frizzare.

E' la sensazione sempre dolce e sempre nuova dell'elevarsi dal suolo. Mi viene alla mente la descrizione minuta e commossa che io mi credetti in dovere di tracciare dieci anni fa, al mio primo volo in dirigibile: la sorpresa, le sensazioni, lo sbigottimento. Che ridere, a farlo adesso! La descrizione di un volo, dopo quel che hanno raggiunto di progresso l'aeronautica e l'aviazione, dopo i fantastici voli che vennero compiuti negli anni di pace, e specialmente in questi anni di guerra? E poi, chi si commove ancóra oggi? Regola di eleganza e di saper vivere: non impressionarsi di nulla, non esprimere sorpresa. Guardo i miei compagni di viaggio, molti dei quali non sono forse mai saliti più in alto di un quinto piano,

su per le scale. Sono pacati, godono ma con sobrietà, lo dicono ma con misura.

— Bello! Molto bello!

Ma, a esclusione di qualche buon ingenuo entusiasta, nulla di più. Non ci sono mai stati, ma non si sorprendono molto. Si sono abituati da prima, senza prova-

A MILANO. — GIRIAMO ATTORNO AL DUOMO.

A MILANO. SOPRA LA FIERA CAMPIONARIA.

PIAZZA DE FERRARI.

re: col sentirne a parlare.

Ma trenta uomini in aria per nove ore di seguito, senza scalo, in due comode lunghe cabine con poltroncine, tavoli, quadri alle pareti, corridoio per sgranchirsi le gambe, servizio di colazione su tavole imbandite, e tutto questo fra i trecento e i milleduecento metri d'altezza, su tre grandi città, sulla pianura, sugli Appennini, sul mare, mi sembra veramente una avventura non del tutto comune; è piena di bellezza e di meraviglia. Domando scusa, ma io sono provinciale: e so ancóra meravigliarmi.

***

Le mie note di bordo sono scritte in una scritturetta che a volte è regolare, minuta, precisa, a volte ha sbalzi e incertezze e spinte e tremolii come la scrittura di un vecchio. Queste paginette sono come uno strumento segnalatore dell'andatura del dirigibile: sbalzi e tremolii segnano i momenti di convulsione: c'eran raffiche, vortici di vento, e il dirigibile rullava o puntava.

Note di bordo. Le nove. Ci alziamo da terra. Milano vicina svanisce nella caligine. Intorno, una fascia di nebbia bassa. Lontano, sfolgorano le Alpi nel sole: ma sono come senza base. Sotto, la nebbia. Dolcezza di immergerci così nell'aria, fluidamente. Non si ha impressione di correnti aeree: eppure c'è un vento di 36 chilometri all'ora che riduce a 60 chilometri la velocità nostra. La cabina ha brevi sussulti a ritmo: non disturbano. Ricorda la navigazione in torpediniera, ma con meno sbalzi.

Siamo a 200 metri. Non pare. Sfila sotto di noi la pianura: campi verdi, gialli, scuri di terra: quadrati, ben segnati nei limiti, rigati che sembrano pettinati. La campagna è un vasto tappeto a rappezzi colorati.

Dinanzi a noi, rapida sui campi, l'ombra viva del dirigibile: corre via morbida, getta una nuvola fugace sulle case, sui paesi. La

Il passaggio sugli Appennini.

gente sospende il lavoro, guarda in su. Buon giorno! Buon giorno! Chi siete, lassù? Dei poveri come voi, quando siamo a terra. Dei gran signori, oggi.

Si spianano le risaie: opache nella loro superfice d'acqua come vetri smerigliati. Lame d'argento che le tagliano, le inquadrano: canali. Da una cascina vediamo uscire in fuga un corteo di cosini. Binocolo. Sono porcellini rosa: portano fortuna — bisognerebbe metter loro un trifoglio in bocca.

C'è molto vento. Cerchiamo atmosfera più calma a 400 metri. Passiamo il Ticino opalino e verde inquartato di isolotti: si squama lontano luccicando, si sperde. Alle 10, Novara in lontananza. Al di là, sopra il grigiore, le Alpi scintillano. Alle 10.25 Vercelli. Il dirigibile punta in basso: più forte vento, rullio. Ecco un fiume. Che fiume? Vedremo poi, sulla carta. Ecco delle ville, le case, le strade, la stazione. Siamo a 100 metri appena. Vediamo la gente fermarsi a guardare. Vediamo gruppi addensarsi sulle piazze. La vita ha una sosta di qualche minuto. Piacevole, fermare l'attenzione di tanti sconosciuti. Come sono belle e pulite le città, dall'alto! Io sono nella piccola cabina di comando. Dall'altra più grande dove stanno i miei compagni vengono lanciati sulla città dei cartellini: piume tricolori che sembrano sfaldarsi dalle grandi ali.

Si torna a salire. Navighiamo sopra la classica regione delle risaie. Palude senza fine, ma a riquadri regolari di argini brevi, di stradine. Un graticolato di terra su stagni d'argento.

Grossi uccelli volano bassi sotto di noi. Colombi? Sembrano appiattiti sul terreno. Soltanto la loro ombra lontana ne rivela la altezza. Su di noi, cielo limpidissimo, e un gran sole. Su di noi? per coloro che stanno giù, siamo noi nel cielo. (Nel sole non ancóra, no).

L'apparato radiotelegrafico che abbiamo a bordo sta parlando con Milano. Annunziamo che tutto va bene. Ci si abitua anche ai prodigi, ma dà un esaltante senso di commozione questo poter comunicare — isolati nell'aria — con chi sta a terra. Prima l'apparato non funzionava: i due soldati radiotelegrafisti han lavorato a scuoiar fili di rame: e la macchina canta. Nel corridoio dei motori i motoristi stanno attenti alla pulsazione delle macchine, indifferenti all'altitudine, ai movimenti del dirigibile. Come i macchinisti delle navi sepolti nel ventre dei colossi, non hanno che un solo pensiero: curare i battiti dei motori. Il resto non li riguarda. Al resto — e anche alle macchine — pensa il maggiore Gallotti, sereno valoroso tipo di comandante. Tre medaglie d'argento dicono che sa combattere anche altri nemici oltre ai venti. Gira, ispeziona, assaggia i comandi, le leve, i dischi di segnalazione, dà consigli agli ufficiali. La cabina del comando, a prua, è una gabbia di alluminio e di vetro. L'ufficiale di rotta è al volante centrale: regola esclusivamente la direzione. A sinistra un altro ufficiale è al volante dell'altitudine: è specialmente lui che combatte le correnti, che mantiene l'equilibrio. Manometri, barografi, segnalatori di pressione, a destra una tastiera d'organo sulla quale si regolano i gas. Si dànno il cambio ai volanti il capitano Sabbatini e il capitano Fraia: al volante di rotta anche il sottotenente Brunelli. Il lavoro di questi due piloti, alla rotta e all'equilibrio, fa risorgere i miei ricordi delle crocere in sottomarino in tempo di guerra. Con ben altro orgasmo si seguivano allora sul quadrante le segnalazioni della profondità! Almeno c'è più

Nella cabina dei passeggeri.

aria, qui. E non agguati di bombe vaganti, e non navi alla caccia.

Nella lunga cabina dei passeggeri: fisionomia di saletta di transatlantico. Tutti bene: e tutti ai finestrini a osservare. Il fotografo della compagnia si sfoga in istantanee. L'operatore cinematografico e uno degli attori che è salito a bordo premeditano una scena drammatica in pieno volo. Si sviluppano più forti correnti. Il dirigibile balla un po'. E anche noi. Si diffonde

Genova. — Le banchine e il porto.

odore di cognac, come sui piroscafi nei momenti di dispiaceri: c'è qualcuno che cerca di calmare il suo stomaco. Qualcuno si allontana nel corridoio, e scompare da una porticina a destra. C'è lì un piccolo locale di confidenza. Un cartellino avverte: « Si prega di non farne uso nel passaggio sopra ai centri abitati ».

Giù, la campagna venata di righe bianche e scure. Le strade, nervature del mondo, fili che allacciano case e paesi. Una lama d'argento dirittissima: il canale Cavour. Le Alpi scintillano più vicine attraverso alle eliche: le eliche, raggera di vento. Alle 11, a sud-ovest al di là dei primi monti, Superga: e nello scenario lontano, una guglia conica sulla muraglia abbagliante delle Alpi, montagna sulle montagne: il Monviso. Traversiamo la Dora Baltea, il Po lento opaco, frangia di vetro al margine dei monti. Sembra che il Po riempia d'acque la valle: balena dappertutto. Sfila Chivasso con le strade affollate. Dalla caligine bassa dinanzi a noi balza la Mole Antonelliana. Puntiamo su Torino. Il vento ci ruba velocità.

Ed eccoci su Torino, nel sole: 11.39. Moltitudine di tetti, di campanili, di ciminiere, oasi chiare di piazze, voragini di strade. Ci abbassiamo a duecento metri, a cento. Vediamo i tram: lumaconi sulle strade. Due giri sulla città. Per sedici minuti, Torino ha oggi il naso in su. Via Roma buia folta di gente, l'anello dello Stadio, il giocattolo del Castello, piazza San Carlo, i tavoli verderame di un caffè, gente sulle terrazze. Curiose sagome di case, viste dall'alto, con i pozzi dei cortili. La Gran Madre, il monumento a Vittorio Emanuele.

A mezzogiorno siamo sul Castello di Moncalieri, rossocupo. A 500 metri sulle colline: le vediamo colline da lontano, quando ci siamo sopra sembrano pianura. Nel meriggio le loro dolci inclinazioni non hanno ombra.

Sul Monferrato, colazione. Vi partecipa il vento, non invitato ufficialmente, che ci fa procedere lentissimi, che su Asti quasi ci immobilizza. Gli scatti del dirigibile non tolgono l'appetito. Alle 13.52: Novi Ligure. Triangolo ferroviario, fasci di binari, terra bruciata affumicata, colonne ferme di vagoni di tutti i colori.

Alle 14.15 sugli Appennini, presso i Giovi. Monti a striature di pietra, casolari sparsi, poco verde. Andiamo a 1000 metri, a 1200. Venti furiosi. Rapide manovre per affrontarli, per guizzare fra le ondate. Raffiche che urlano: fa fresco. Passiamo vicini a un santuario issato sopra una vetta. Sotto di noi passano delle nuvole. Il vento le sperde. Ritorna il sole, e appare Genova, e il mare! Adesso, riparati dai venti, si va veloci. Scendiamo a 600. Il comandante, vinta la lotta, scherza:

— Mettiamo che in volo un comandante di dirigibile dica ai passeggeri: « Io vorrei suicidarmi adesso precipitando con la nave, per dissesti finanziari. A meno che non vogliate pagarmi i debiti, tassandovi individualmente... »

Che ridere, no?

Ecco i cantieri immensi, il porto ingombro di navi, il mare con qualche vela oscillante. E Genova alla 14.39: la città bianca. Voliamo sul mare, a 200 metri. L'ombra nostra ci segue sull'acqua, sembra una torpediniera. L'acqua è striata di zone colorate: una color ferro esce da una darsena. La città ci ha visto, e ci segue. Le navi in porto salutano con l'urlo di tutte le sirene. Rispondiamo con getti di cartellini tricolori. Città meravigliosa, che si offre tutta al sole e al mare. La incoroniamo con due giri bassi. Vediamo, fra le grandi piazze e le arterie, stradette che sono come fessure fra le case.

Poi su, via, a rivalicare gli Appennini, a 1200 metri. Ancóra vento, e raffiche. Ma l'*F. 6* vince placidamente. In cinquanta minuti siamo di nuovo sulla pianura. Lontano all'orizzonte, caligine. Qui, sole. Voghera alle 16.32. La pianura lontana sembra un altro mare, così affogata nel grigio. Ecco la piana pavese, e i bei paesi dai nomi vinosi. E il Po regale, che si sperde, riappare lontanissimo. Ore 17: Pavia. Barche sul Ticino. Strade affollate. Più innanzi (ora navighiamo a 200 metri) il nostro passaggio arresta il lavoro dei contadini, mette a festa i paesi, ferma i carri sulle strade polverose. Bei campi irrigati.

Milano sorge dall'orizzonte con la massa del Duomo. Come la rivediamo volontieri! Siamo in aria da nove ore. Tre giri sulla città vertiginosa, a 100 metri. E tutti ai finestrini a riconoscer luoghi, e tutti a salutare. E in basso, tutti a guardare, e a salutare. Sul Duomo il comandante fa imprimere al dirigibile una picchiata che dà brividi. C'è l'impressione di andare a battere contro la Madonnina d'oro (che Madonnona, vista così da vicino!). Un attimo: il dirigibile si solleva e passa frizzando sulla pineta bianca del Duomo.

Alle 18, terra. Discesa magnifica.

***

Terra. Per nove ore ci pareva d'essere qualche cosa di diverso e di superiore. Senza merito: ma ci pareva. E' rivenuto il momento dell'umiltà: e ci confondiamo con tutti gli altri.

ARNALDO FRACCAROLI.

NOVELLA

A Sabatino Lopez

Eh? Che cosa dici? — mormorò la signora Elvirina sporgendosi dal finestrino, tentando di avvicinare l'orecchio al volto del marito che allungava il collo inutilmente, lì, fra il dottore e il capostazione.

— Dico che da Giannino, al « Vittorino da Feltre », non ci devi andare...

— Lo so che non ci devo andare. E' vero, dottore?

— Niente emozioni!

— Certo, certo — confermò il capostazione prima che il treno si mettesse in moto, — niente emozioni: forza d'animo! Ha capito, signora Elvirina?

E allora vennero gli auguri da tutte le parti: dal vagone stesso, ch'era pieno di paesani, da coloro ch'erano fermi dinanzi al treno, tutti amici di Felicissimo, dalla famiglia del capostazione ch'era alle finestre. « Auguri, auguri, auguri, signora Elvirina! E coraggio! » gridò la moglie del capostazione dall'alto. La povera signora non sapeva più dove guardare. Ma vide bene in quella confusione che Felicissimo, quello sciocco di Felicissimo, aveva gli occhi gonfi e piangeva.

— Non piango io: vuoi piangere tu?

— Brava! — disse il dottore battendo sulla spalla di lui. — Sei un essere indegno. E' meglio, è meglio che tu non l'accompagni!

— Proprio... — rispose Felicissimo, — proprio... le farei più male che bene...

Apparvero al finestrino, sopra il cappellino di lei, una testa arruffata, un faccione ridente, una sciarpa rossa svolazzante.

— State tranquilli! La terremo allegra noi!

— Stia tranquillo, signor Felicissimo, — disse una voce nel vagone. — La sua sposina è in buone mani! Purchè... purchè, quando è il momento, gridi con noi...

— Che cosa deve gridare con voi? — chiese il marito della signora Elvirina asciugandosi gli occhi.

Tre, quattro voci risposero, mentre il treno si metteva in moto:

— Evviva il socialismo!

— Beati loro! — mormorò qualcuno mentre la signora Elvirina rivolgeva un ultimo gesto al marito, al dottore, agli amici, alla moglie del capostazione che sventolava il fazzoletto, lassù.

Il treno correva. Ella aveva lasciato il finestrino, e abbandonava ora le mani sul grembo in attitudine di umiltà e di stanchezza. C'eran con lei, nel vagone, sei paesani. Dario, un parente di suo marito, era il più giovane e faceva l'ultimo anno di legge nella città dove l'allegra comitiva era diretta. C'eran poi due consiglieri comunali, il veterinario, il segretario della Congregazione di Carità e un pescivendolo: tutti socialisti, socialisti così accesi, così convinti che si proponevano di assistere a quell'importantissimo congresso del loro partito come si assiste a una festa d'un centenario, a una funzione patriottica o religiosa.

La serietà degli uomini di partito non escludeva l'allegria dei gitanti. Quegli uomini erano allegri. E ostentavano quasi la loro gioia di scolari in vacanza dinanzi alla piccola e timida

signora Elvirina, tutta sorridente di condiscendenza e di dolcezza, ma infinitamente triste, infinitamente sola, e fors'anche convinta d'essere un pochino ridicola col cappello della margherita e l'abitino color pulce.

— Dario, — diss'ella infine allungando una manina scarna e carezzando i manoni del giovanottone che le sedeva dirimpetto, — io t'ho voluto sempre bene, lo sai... Sei stato mio scolaro... Ricordi? Che bravo bambino! Imparasti a leggere subito... Dio mio, eri così intelligente!

— E io? — saltò su il pescivendolo, — ero uno zuccone, è vero, maestra?

— No, no, non c'è male, non c'è male anche tu...

— Non è vero, ero uno zuccone!

Ella aveva insegnato per vent'anni ai bambini di prima e di seconda, a quei cari piccoli bimbi cui aveva regalato tanti confettini rossi, tante palline, tanti pennini, perchè stessero buoni; tutte cose ch'ella talvolta aveva tolto al suo bimbo, al suo Giannino; poi, a quarant'anni, malata, sfinita, aveva dovuto smettere. Ella era molto malata.

Parecchi medici l'avevano visitata; uno le aveva detto che l'operazione si poteva — forse — evitare; il più autorevole le aveva detto che l'operazione era indispensabile. Altrimenti... Oh Dio, ma perchè il signor professore si era rivolto a Felicissimo? Era preparata, lei. Si, sì, aveva capito: altrimenti...

Ora, pensando a suo marito, le veniva da piangere. Caro! Caro! Povero caro! Così debole, così buono! Se fosse stato come tutti gli altri uomini, energico, spigliato, magari indifferente, ora le siederebbe dirimpetto, al posto di Dario; poi l'accompagnerebbe all'albergo, l'accompagnerebbe alla clinica, la saluterebbe sulla soglia della stanza a pagamento, senza piangere, sì, senza spaventarla... Invece, aveva preferito andar sola, accompagnarsi ai congressisti, a quelli che le volevan far dire per consolarla e fors'anche per il piacer loro: « Evviva il socialismo, evviva la rivoluzione sociale! ». Ma no, ma no: come avrebbe potuto dire delle bestemmie simili lei ch'era tanto religiosa, lei che aveva tanto bisogno dell'aiuto di Dio? Quegli uomini, quei socialisti che parlavano troppo forte la spaventavano. Adagio, adagio, uno alla volta, benedetti ragazzi!

Ma Dario, per ora, era abbastanza tranquillo. Ella sentiva di amarlo quel giovanottone come un figliuolo: era affidata a lui, era protetta da lui. Gli sorrideva in silenzio: lo carezzava, lo chiamava con gli occhi.

— Come si sente? — le chiese egli infine.

— Bene, caro, proprio bene!

— Il treno non le fa male? Le scosse?

— No, caro, sono tanto contenta d'aver la tua compagnia... Felicissimo, capirai... E' vero che potevo andare anche sola... Altre volte sono andata sola a trovare Giannino...

— Il suo figliolo — intervenne il segretario per cortesia — è in collegio?

— Sissignore, al « Vittorino da Feltre »...

— Si trova bene? Il vitto è abbondante?

— I collegi, capirà...

— E i convittori vanno alla messa la domenica? — chiese il pescivendolo.

— Certo, certo, bisogna pensar presto alla salute dell'anima...

Il veterinario non si curava della signora Elvirina. La guardava, sì, mentre ella parlava, ma senza vederla. Aveva la fronte corrugata, gli occhiali a mezzo naso: pensava.

— Lo schieramento delle forze proletarie... — cominciò poi rivolgendosi a Dario.

Allora il giovanottone si scosse.

— Il grande progetto... il grande progetto che romperà le vecchie iniquità legate alla proprietà terriera...

La signora abbandonò ancora le mani sul grembo, e stette in ascolto.

***

Giunsero alle quattro e mezzo, quasi in orario. I congressisti salutarono vivacemente la signora: « Arrivederci! Arrivederci! » e se ne andarono in fretta, aggrappandosi al primo tram. Temevano di non trovar posto all'albergo dei « Quattro Pellegrini ». Rimase Dario con lei. Dario non andava all'albergo: aveva la sua stanzetta da studente in via San Petronio Vecchio.

— Vieni — diss'ella — prendiamo la carrozza. Pago io.

In carrozza la signora, un po' titubante, parlò; fece le sue confidenze. Il giovanottone, che aveva subito distese comodamente nella carrozza le sue gambe troppo lunghe, ascoltava guardandosi le scarpe.

— Credi che io vada in clinica adesso? No, no, è troppo tardi. Entro domani. Entro domani, mi metto a letto subito, e sarà quel che sarà. L'operazione me la faranno dopo due o tre giorni. Ho la camera a pagamento, ma sembra che saremo in due. Troppo ci vorrebbe ad avere una camera tutta per me! Ma intanto dove vado stasera? All'albergo, dici? Ma a quale albergo? Quanto mi piacerebbe una casa amica, una famiglia amica in questa occasione! Anche una camera ammobiliata, come la tua...

— Aspetti, — diss'egli battendosi una mano sulla fronte — La mia padrona di casa deve avere qualcosa. Uno stanzino, uno sgabuzzino...

— Sì, sì, caro, uno sgabuzzino! Andiamo a casa tua! Tu vuoi bene, è vero, alla tua vecchia maestra?...

La carrozza si fermò davanti a una casa rossiccia di via San Petronio Vecchio. Ella scese prima di lui, tutta felice, sorridente: pagò il vetturino, ritornò indietro per dargli la mancia. Stringeva contro il cuore la sua borsetta. Dario aveva in mano la valigia di lei: la teneva sollevata come un giocattolo.

— Quanto pesa, Dario mio! — diss'ella salendo le scale; ma il ragazzone alzò le spalle. Se voleva, avrebbe sollevato anche lei: lei, la valigia e qualche cos'altro. — Chi tanta forza — diss'ella ammirandolo — e chi niente. Dammi un po' della tua salute, Dario mio!

Dinanzi alla porta, sul pianerottolo, si fermarono guardandosi negli occhi. Ella ansimava e lo pregò con un cenno di non tirar subito il

Rimase Dario con lei.

cordone del campanello. Voleva che le cessasse l'affanno prima di entrare. Ma poi temette di spazientirlo e tirò lei, d'improvviso, il cordone del campanello: forse un po' troppo forte.

La padroncina stessa venne ad aprire.

— Oh! lei, signor Dario! — esclamò la padroncina arrossendo, rivolgendogli uno sguardo di felicità. Ma scorgendo la signora Elvirina

abbassò subito gli occhi. — Mamma, mamma! — chiamò poi nell'imbarazzo.

Dario fece subito le presentazioni. Disse poi in poche parole ch'egli aveva accompagnata in viaggio quella signora del suo paese, la quale — naturalmente — a una camera d'albergo preferiva una camera ammobiliata, uno stanzino, uno sgabuzzino.

— Uno sgabuzzino? — fece la padrona, un donnone in vestaglia di seta amaranto, chinando gli occhi sulla valigia della sopraggiunta. — Ma perchè nno sgabuzzino? Io ho una bellissima stanza, quella vicina alla sua, signor Dario, la stanza del cavalier Franzetti...

— Il cavalier Franzetti non c'è più?

— No, non c'è più. Le dirò poi...

E con un gesto pregò la signora di seguirla. La signora, Dario e la signorina le andarono dietro senza parlare.

— Oh, che bella stanza! esclamò infine la signora Elvirina guardandosi intorno. — Per una notte... troppo lusso... troppo lusso... E la tua, Dario, è di là?

La padrona si volse di scatto. S'accorse improvvisamente di avere dimenticato di guardar bene in volto, di scrutar bene negli occhi quella signora che era stata *accompagnata in viaggio* dal signor Dario. Quanti anni aveva? Certo, era un po' patita, mingherlina, pallidina; ma non poteva avere più di quaranta, quarantadue, quarantatrè anni. Mingherlina finchè si vuole, ma era ancora una donna giovine!

La padrona guardò la figliuola: due occhi imploranti le risposero.

— No, — disse allora il donnone, — non è possibile, non posso.

— Oh! — esclamò dolorosamente la signora Elvirina, — non vuole più!

— Una signora che non affitta le camere per mestiere — proseguì l'altra dignitosamente — non è mai abbastanza guardinga. Il signor Dario è un caro giovane, un giovane molto simpatico... Lei è ancora giovane, è bellina... mi par naturale, naturalissimo che lei debba ancora piacere...

— Ma che dice? — esclamò la povera signora Elvirina aprendo le braccia. — Non vede come sono ridotta?

— E' malata, — scusò Dario rivolgendosi alla padroncina.

— Sono malata... Debbo farmi un'operazione... sì, un'operazione abbastanza grave... Potrei morire... Entro in clinica domani... Mi opera il professor D'Andrea... Lo avrà sentito nominare il professor D'Andrea...

— Sarà, — disse il donnone prima di uscir dalla stanza, — sarà, ma non posso. Però, — aggiunse con un certo sussiego — posso essere ugualmente utile alla signora. C'è una stanza libera al piano di sopra... sa, signor Dario... dalle Foratti.

— Certo, — affermò la signorina — dalle Foratti... Vado io subito di sopra.

Mezz'ora dopo la signora Elvirina era sola nella sua piccola stanza, in casa Foratti.

Aveva aperto la sua povera valigia di tela; aveva steso sul piccolo letto la camicia da notte candidissima, con un merletto modesto al collo e ai polsi. Aveva riveduto le cose ch'ella aveva messo in fondo alla valigia, per previdenza: due saponi, sei uova, una boccetta d'acqua di felsina, il libro da messa, lo spazzolino nuovo, una cuffietta a rete, una bottiglia di marsala: altre cose. Si era commossa guardandole. La bottiglia di marsala gliel'aveva portata Felicissimo; egli stesso aveva voluto ficcarla nella valigia. Poi, quasi stanca, si sedette ed attese la sera pensando alla sua vita. Di là c'erano le Foratti che cucivano a macchina. Una cantava:

Torna, caro ideal, torna un istante...

Un'altra diceva, forse alla mamma:

— L'Olga è felice stasera... E' venuto il suo Dario...

La signora Elvirina rabbrividì. La prese uno sgomento della solitudine, la paura di vivere, la paura di morire. E s'ella domani non avesse avuto il coraggio d'andar, così sola, alla clinica?

Felicissimo era lontano; Giannino era vicino, ma non bisognava vederlo.

Sola adesso, sola domani, sempre sola!

E se Dio l'avesse fatta morire sola, là, nella clinica?

Alzò gli occhi e si vide riflessa improvvisamente nella specchiera: ah, così piccola e stretta nell'abitino color pulce!

Vide un volto di povera vecchina seduta, che aveva ancora tutti i capelli neri. E risentì la voce della signora in vestaglia: « Lei è ancor giovane, è bellina... Mi par naturale che lei debba ancor piacere... ». Oh, mio Dio, che cosa aveva pensato la signora? Che lei e Dario...? Ma dunque non era vero che lei fosse così vecchia, che lei avesse l'aria così sofferente, che il suo male fosse così terribile, che lei dovesse morire fra pochi giorni: non era vero, non era vero! Le parve di poter ancora sperare; si vide guarita nella sua casa, accanto a Felicissimo; si vide guarita nel parlatorio del collegio accanto a Giannino; si vide in treno con Dario, col pescivendolo, col segretario della Congregazione di Carità, col veterinario, tutti allegrissimi: evviva, evviva! « Evviva la signora Elvirina! » diceva il pescivendolo. « Evviva il socialismo! » gridavano tutti. Quei cari ragazzi!

Si alzò d'improvviso perchè le parve che avessero bussato. Eran le Foratti? No: era lui, Dario, più alto nella penombra.

Gli corse incontro come se gli si dovesse abbandonare fra le braccia.

— Non vuol cenare, signora Elvirina? Non ha fame? Perchè non viene con me?

— Sì, sì, con te, Dario mio!

Ella si mise in testa il cappello della margherita, indossò la pellegrina, chiuse la valigia, prese la borsetta e gli sorrise: era pronta.

Egli la condusse alla Fiaschetteria dei Cacciatori dove lo attendevano gli altri.

— Oh, la signora Elvirina — gridò il pescivendolo. — Qui, qui, vicino a me!

Fu presentata ad altri congressisti giunti in anticipo per le riunioni delle frazioni che si erano svolte quel giorno stesso: fu perfino presen-

tata a un deputato socialista ch'era a capotavola. Si discuteva, si ricordavano altri congressi, altre battaglie oratorie, certe sedute di un'intensità drammatica per la violenza dei tumulti, per il cozzo delle forze intellettuali, per lo scintillio delle attività dialettiche, per la veemenza delle fazioni. Dario chiamò la signora Elvirina in quel frastuono; la volle vicino, alla sua destra. E non s'accorse, la signora Elvirina, in quel frastuono, che Dario l'aveva condotta alla Fiaschetteria dei Cacciatori perchè pagasse anche per lui.

— Tutt'un conto, tutt' un conto! — egli ripeteva presentandole il foglietto; mentr' ella diceva sorridendo, carezzandogli la nuca:

— Vedete, è come un mio figliuolo...

***

Ella lo aspettò la mattina dopo, prima di uscir di camera. Aveva dormito pochissimo; aveva fatto sogni strani, brevi, affannosi, nei quali erano passati un po' tutti; Dario e la piccola Olga, il deputato e le Foratti, Giannino e il professor D'Andrea... (Che paura le aveva fatto, con quegli occhiacci, il professor D'Andrea!) Ma ora ella pareva tranquilla. Aspettava il suo Dario.

Egli venne alle nove.

— Mi aspettava?

— Sono in piedi dalle sei, figliuolo mio. Tu hai dormito bene, non è vero? Benedetta gioventù! Ma che vuoi? Per quanto si sia forti, per quanto si sia preparati, non si può dormire quando... fuori di casa... Be', non ne parliamo più. Stamattina entro in clinica, alle dieci e mezzo. Tu mi accompagni?

— Alle dieci e mezzo? Impossibile! S'inaugura il congresso!

Ella si guardò attorno smarrita.

— S'inaugura... s'inaugura... — balbettò. — Sì, sì... hai ragione... Tu sei venuto per questo... Io invece sono venuta...

— Perchè non assiste all'inaugurazione con noi? — diss'egli quasi per rallegrarla. — C'è sempre tempo per farsi operare, non è vero, signora Elvirina?

— Potrei andare là nel pomeriggio, alle due, alle tre...

— Benissimo! Venga con noi; la mettiamo in un palco...

— In un palco? Ma dov'è questa inaugurazione? A teatro?

— Poi usciamo e andiamo a mangiare alla Fiaschetteria dei Cacciatori... Mangeremo tardi... Che fame!

— Va bene, — diss'ella dolcemente, con un po' di malizia, — io siederò ancora vicino a te... Ma poi, poi... non bisogna perdere tempo...

Egli uscì promettendo di tornare più tardi, per portarla a teatro (a teatro! a teatro, di mattina!), ed ella lo attese facendo il letto, mettendo in ordine la camera: fece in tempo anche a dire un po' di rosario, seduta dinanzi alla finestra, con cappello e pellegrina, già pronta. Infatti egli giunse puntualissimo, ma aveva una gran fretta.

— Bisogna far presto, presto!

— Prendiamo una carrozza? — chiese ella indicando, senza volerlo, il suo borsellino.

Presero una carrozza. Pagò lei; era felice di pagare.

— Venga, venga, signora Elvirina!

Il teatro era tutto pieno, rigurgitante di una folla ch'era sempre la stessa, nelle file delle poltrone, nei palchi, nelle gallerie, nel loggione: la gerarchia dell'eleganza era esclusa. Sciarpe rosse svolazzavano da per tutto: in barcaccia e in piccionaia. La signora Elvirina ebbe una prima delusione dalla luce: la luce del giorno toglieva a quella gran sala semicircolare l'aria del teatro. Tutto pareva vecchio,

La signora Elvirina.

scialbo, sudicio là dentro. Tutto era fatto di cemento, di mattoni e di calcina come le case. E poi... ecco non pareva d'essere proprio a teatro. Non c'era sipario, non c'era la cuffia del suggeritore, non c'era una bella scena, là in fondo. Invece dello scenario c'eran delle palme, delle bandiere rosse che coprivan tutta la parete laggiù. E, in mezzo, tra palme e bandiere, un busto di marmo il cui piedestallo era fasciato da un panno rosso.

— E' Garibaldi, quello là?

— Ma no: è Carlo Marx. Ma venga, venga, signora Elvirina; abbiamo fatto tardi.

Ella lo seguì titubante nel corridoio stretto e curvo dei palchi. Dario aprì una porticina, — la porticina del numero 10 — alzò la portiera; fece una presentazione sommaria, con gesti rapidi; scappò via.

Ella era in un palchetto insieme ad una signora di mezza età che le guardava curiosamente la margherita del cappellino.

— Venga avanti, s'accomodi.

— Grazie, grazie...

— Ma segga qui, diamine. Di qui vede bene, segue bene la discussione, sente meglio gli oratori...

— Non vorrei... non vorrei disturbare...

— Ma no, no: sono sola: mi fa compagnia!

La signora Elvirina si tolse la pellegrina, e venne avanti ringraziando con un sorriso.

Seduta, alzò gli occhi sul palcoscenico. Aveva pensato in quel momento di vedere una bella scena, di goder della buona musica (oh! la *Traviata*, la *Lucia*!); invece il palcoscenico non c'era. La platea continuava lassù. C'erano anche là poltrone e posti distinti, e molti spettatori seduti come se lo spettacolo si dovesse svolgere di sotto, in platea... Tutto ciò era un pochino ridicolo.

Intanto un oratore parlava. Era, glielo fece capir la signora, il presidente. La signora capì che la nuova venuta non sarebbe stata in grado di seguire le fasi del congresso senza una spiegazione preliminare: e spiegò a bassa voce chinandosi sul parapetto:

— Insomma, due sono le correnti che si delineeranno subito: la corrente rivoluzionaria e la corrente riformista. Tutti dicono di volere come meta finale dei loro sforzi l'instaurazione del comunismo: ma gli uni sperano di riuscirvi a breve scadenza con un colpo di mano, gli altri consigliano un'azione lenta, continua che trasformi a poco a poco in senso socialista il regime borghese. Entrambe le parti contese si appellano a Marx — aggiunse la signora indicando il busto di marmo sul palcoscenico. — Mio marito è decisamente rivoluzionario...

— Suo marito è là? — chiese la signora Elvirina indicando, alla sua volta, il palcoscenico.

— Certamente, egli è un pezzo grosso del partito. Quest'altra volta sarà deputato.

— Oh! che soddisfazione!

— Ecco, parla mio marito! Sentirà che attacco a fondo contro la corrente riformista!

La signora Elvirina sorrise dolcemente, e si preparò ad ascoltare e a capire.

— I riformisti, — cominciò l'oratore con voce tonante — sono oggi i veri avvocati difensori della società borghese. Perchè affatto borghese, cioè determinista e materialista, è la loro mentalità. Pei riformisti il socialismo è un affare; ma per noi, per noi rivoluzionari, è una passione, è una fede...

Uno scoppio formidabile di applausi interruppe l'oratore col braccio alzato: le bandiere rosse, agitate, sventolarono sul palcoscenico.

— Vede? Vede come trasporta la folla? Appena apre bocca!

— Che soddisfazione! — ripetè la signora Elvirina a fior di labbra.

Ma di lì a poco scoppiò la burrasca. L'oratore fu interrotto. Urli si alzavano da tutte le parti; si gridava sul palcoscenico, si gridava in platea, si protestava nei palchi, si minacciava, si fischiava, si sogghignava.

Il presidente scampanellava, richiamava all'ordine ora questo e ora quello, pareva disposto a toglier la seduta. Solo Carlo Marx rimaneva impassibile. La signora Elvirina si alzò spaventata.

— Non è nulla — disse la moglie dell'oratore sorridendo — la calma ritornerà, glielo dico io. Ecco... vede?

La signora Elvirina si rimise a sedere.

Altri oratori parlarono; si riaccese una disputa, ancora si fischiò, si minacciarono pugni, si denunziarono apostasie, tradimenti; la folla del loggione sembrava pendere dal soffitto, sospesa nel vuoto.

— Finiscila! finiscila!

— Chi interrompe è espulso!

— Avete ancora delle abitudini borghesi!

— Questa è la dittatura della parola!

— Vi sono qua dentro molti che non hanno la tessera!

(Infatti la signora Elvirina non aveva tessera).

— Concluda! Concluda!

Ritornò la calma. La compagna della signora Elvirina non batteva ciglio; ascoltava attentamente gli oratori; non si scomponeva davanti alla bufera. Era una donna forte, intelligente, abituata alle turbolenze del comizio e del meeting: era una meetingaia.

— Vede — disse dopo un momento di sosta, parendole che la signora Elvirina si annoiasse, — vede, quello là che si tocca i baffi è Andrea Costa, quello è il direttore dell'*Avanti!*, il direttore dell'*Asino*, la Kuliscioff...

— Una donna? Dov'è, dov'è?

— Eccola là, non la vede?

— Ah! sì, sì... E' socialista anche lei?

— Che domanda! La signora non è forse socialista?

— Io, socialista? Le pare?

— Come, come? Non è iscritta al partito?

— Ma io sono una povera mamma...

— Che c'entra? Anch'io sono madre, e sono inscritta al partito!

Indispettita, ella voltò subitamente le spalle alla signora Elvirina, ascoltò la fine d'un di-

GIANNINO AVEVA DODICI ANNI...

scorso; poi s'alzò d'improvviso, disse un *buon giorno* abbastanza cortese, e se ne andò sul palcoscenico.

***

Una delle Foratti cantava, cucendo a macchina:

Mena nu viento doce e 'ncrespatiello...

Erano le tre e mezzo. Ella guardò il suo orologino d'oro (uno dei primi regali di Felicissimo): le tre e mezzo, e Dario non veniva! Dario le aveva promesso di venirla a prendere per accompagnarla alla clinica. Ella gli aveva raccomandato, sulla soglia della Fiaschetteria dei Cacciatori, di venir presto, di esser puntuale. Alle due, ecco, alle due! Erano invece le tre e mezzo, erano le tre e tre quarti; erano le quattro... Ah! Dario, Dario! — Non viene più, — diss'ella infine. A quest'ora è a teatro.

Doveva andare alla clinica sola? Sì, sì, ma era troppo tardi. Era l'ora di ieri. Domattina, ecco, sarebbe andata domattina, alle dieci,

anche prima; e Dario l'avrebbe accompagnata. Ah, non si sarebbe rifiutato Dario, domattina!

— Ho perduto un giorno... Che importa? Il professore non mi troverà peggiorata per questo...

Aprì la valigia di tela, ne trasse la sua camicia da notte che stese con cura sul lettino. S'era già affezionata a quel lettino!

Poi, quasi non sapendo che fare, uscì dalla stanza. Trattenne il respiro nel corridoio. La signorina Foratti cantava sempre, cucendo a macchina. Ella raggiunse la porta del pianerottolo, uscì, si trovò sulle scale come un ladro che si è messo in salvo. Il cuore le batteva, la testa le girava. Si appoggiava forte alla ringhiera perchè temeva di cadere, di dover chiedere aiuto.

Ma quando fu nella strada stava bene, benissimo. Camminava quasi speditamente, sorrideva. Si fermò davanti alla bottega di un droghiere: vi entrò quasi subito, senza impaccio. Ne uscì con un pacchettino ch'ella mise dentro la sua borsetta, in istrada. Erano caramelle. Per chi le aveva comprate? Non sapeva neppur lei: non per sè! Seguì la via senza saper dove andare; poi voltò a destra, poi voltò a sinistra, poi si fermò impensierita.

— Ma io la conosco questa strada, la conosco!

Sì, sì, la conosceva. L'aveva fatta tante volte con Felicissimo, con Giannino, sola. Riconosceva perfino le case; quel bel portale, quel balcone fiorito, questa inferriata, questo scalino... Fece pochi altri passi, si fermò di nuovo. Questo gran palazzo grigio, con le finestre chiuse, con lo stemma sul portone, con la grande scrittura: «Collegio Vittorino da Feltre»... Ah! Giannino, Giannino, il suo Giannino.

Non esitò. Strinse contro il cuore la sua borsetta dove erano le caramelle ch'ella aveva comprato per Giannino senza saperlo, s'incurvò, si rimpicciolì e varcò la soglia dell'Istituto, fece le larghe scale, suonò il campanello, fu nell'anticamera, chi se di lui, di suo figlio.

— Giannino, Giannino... — mormoravano le sue pallide labbra.

— Non è possibile, signora mia — diceva il prefetto, — lei sa bene che i giorni destinati alle visite dei parenti sono il giovedì e la domenica...

— Oh! Dio, signore... io vivo lontano... Sono venuta adesso dalla stazione... Riparto stasera... Un'altra volta il signor direttore me lo ha fatto vedere di martedì... Mezz'ora, meno di mezz'ora... Riparto stasera... Giannino non dirà nulla ai suoi compagni... Io non dirò nulla a nessuno, nemmeno a mio marito...

L'istitutore pareva irresoluto; poi acconsentì. Fece entrar la signora in un salotto vicino, le additò una sedia come per pregarla di attendere, si inchinò ed uscì. Ella chiuse gli occhi ed attese.

Attese più di mezz'ora. Giannino entrò in divisa (panno nero, bottoni d'oro) e si buttò nelle braccia della mamma, piangendo, felice.

— No, no, no, caro, — diceva lei respingendolo, — non bisogna commuoversi troppo... Piangere? Perchè piangere? Io non piango mica, ah! no! Ti son venuta a fare una visitina... Siediti qui, vicino a me, vicino alla mamma tua.

Giannino aveva dodici anni, era pallido, mingherlino; somigliava a sua madre, sorrideva come sua madre. Chiese, calmo, perchè ella era giunta dal paese così, sola sola, senza avvertire. Anche la sua voce somigliava alla voce di lei.

— Ti dirò, Giannino mio... Ho dovuto accompagnare all'ultimo momento una signora... una signora del nostro paese che deve farsi operare... Tu sai che vuol dire, nevvero? Un'operazione...

— Un'operazione? — ripetè il fanciullo alzando gli occhi sbigottiti sul volto di lei.

— Oh! Caro, non ti spaventare! Una piccola, piccola operazione... — (Ella rabbrividì leggermente, chinò leggermente le palpebre) — Un piccolo taglio... Poi resterà circa un mese alla clinica... La ferita si rimarginerà... e lei, senza più quel brutto male, rifiorirà, ingrasserà, ritornerà giovane e forte... Certo, dovrà soffrire, poveretta... Pensa, Giannino, deve andare alla clinica, che è poi un ospedale... Per fortuna, ci sono io che l'accompagno, che la conforto, che le faccio coraggio... Puoi bene immaginare! La mia salute, per fortuna... No, non mi posso lamentare...

Giannino aveva chinato il capo sul petto, guardava i suoi bottoni d'oro ch'egli aveva lucidati testè per la mamma; sembrava commosso. Ella gli diede un buffetto.

— Giannino, non voglio vederti così; voglio vederti allegro, hai capito? La colpa è mia? Va bene, non ne parliamo più di questa signora e ognuno si tenga i suoi guai. Tu stai bene, mi pare, Giannino... E la scuola come va? Quando avete fatto un compito in classe?

— Giovedì scorso, — rispose pronto Giannino —. Il professore ci ha dato questo splendido tema: «Una bella giornata». Sai, mamma, io ho raccontata la gita che abbiamo fatta l'estate scorsa a Bellaria coi signori Tovini... Fu proprio una bella giornata!

— Oh! Caro, caro! Che voglia di leggere quel compito! Mi hai messo addosso una curiosità...!

— Sì — confermò serio Giannino, — è un compito riuscito bene. Ma chissà se potrò avere *nove*, anche *otto!* Bettoni è così severo! E poi non gli piace il sentimento...

— Oh, ma che cosa gli piace allora?

— Chissà mai che cosa vuole quello lì!

Tacquero. La mamma aveva preso una mano del suo bimbo e la teneva fra le sue.

— Non hai più niente da dirmi, Giannino?

— No, mamma.

— Com'è il vitto? E' migliorato?

— Così così.

— La retta è cresciuta, lo sai. Dovrebbe essere migliorato! Lo sai che il mese scorso c'erano più di trenta lire di spese straordinarie? Perchè? C'è stata una sottoscrizione, mi pare...

— Ho rotto un vetro...

D'improvviso abbracciò la signora...

— Già, è vero, hai rotto un vetro... Ma non è nulla, abbiamo riso. Dicevo, insomma, che la retta non basta. Quante spese, povero papà! Ma credi di essere solo a fargli spendere del denaro? Oh, no! Ci sono anch'io! Basta, non parliamo di questo. E ora, addio, Giannino mio. Sapessi, ho tanta fretta!

— Perchè? — chiese Giannino, — dove vai?

— T'ho pur detto che debbo accompagnare quella signora...

— Oh, poveretta, quando gliela faranno l'operazione?

— Non so, non so... Una piccola, piccola operazione, un piccolo taglio...

Ella si era alzata e appoggiava una mano su la spalla del bimbo, come per proteggerlo. Ma quella mano tremava.

— Diciamoci addio, baciamoci, Giannino, senza commuoverci, senza piangere. Non voglio che tu torni fra i tuoi compagni con gli occhi rossi. Addio, Giannino, dammi un bacio.

Egli alzò il capo ubbidiente e le porse le labbra.

— Giannino, Giannino!

Ella era ricaduta sulla poltrona e baciava, abbracciava, stringeva al suo petto disperatamente il suo bimbo, come se avesse voluto uscire subito con lui; non più sola, non più sola; con lui. E lo baciava sulle guance, su la fronte, sugli occhi, sui capelli, e gli bagnava il viso di lagrime tepide, di lagrime di mamma, di mamma che deve morire.

— Giannino, Giannino, Giannino, Giannino, Giannino mio...

Ma il bimbo non comprese. Baciava e non piangeva; ricambiava i baci, ma non ricambiava le lagrime. D'un tratto ella lo allontanò da sè con un gesto quasi energico, si asciugò gli occhi col fazzoletto, si accomodò il cappellino.

— Non volevamo piangere. Hai visto? Ah! Dimenticavo le caramelle. La mamma tua ti ha portato le caramelle... Eccole, nascondile...

Gli diede un ultimo bacio sulla fronte: gli fece sul capo il segno della croce.

— Ed ora esci, Giannino. E... silenzio, silenzio con tutti! Noi non ci siamo visti, non ci siamo visti...

***

La signora Elvirina ritrovò con fatica via San Petronio Vecchio. Ne chiese a un passante, ne chiese a una guardia; diceva di capire e non capiva. Poi, invece di tornare a casa, entrò in una chiesa. In una cappella laterale, semibuia, un piccolo prete in cotta misera cominciò il santo rosario intonando l'orazione di Davide:

— *Deus in adjutorium meum intende...*

— *Domine, in adjuvandum me festina...* — rispose la signora Elvirina e s'inginocchiò.

Erano i misteri dolorosi. Cattivo augurio!

Ma non attese la fine del rosario. A un certo punto si alzò (era tardi, era tardi) si fece il segno della croce e uscì dalla chiesa.

Quando infine ritrovò la sua casa, rimproverandosi ancora una volta d'aver fatto tardi, il suo cuore era calmo. La sosta nella piccola chiesa semibuia l'aveva tranquillizzata. Il pensiero d'aver commosso Giannino, d'aver fatto una cosa proibita che nè il dottore nè Felicissimo approvavano, non l'accorò più. A Giannino poi non voleva neppur pensare. Egli era

tranquillo nel suo bel collegio, fra i suoi compagni, coi suoi libri e i suoi pennini: che gli mancava? Il professor Bettoni non era poi così severo. Però, quella sua antipatia per il sentimento, per il sentimento di un bambino...

Anche le scale erano semibuie. Si fermava ad ogni scalino per la paura di cadere. Si fermò al primo pianerottolo. Ecco, ecco, la porta di Dario. Ella stessa ieri aveva tirato quel campanello mentre il cuore batteva veloce. Rivedeva la faccetta rosea e tonda della padroncina che aveva aperta la porta, il sorriso, la gioia, l'imbarazzo di lei. Carina, molto carina! Risentiva la voce infantile: « Mamma, mamma! ». La signora, senza volerlo, sorrise. E guardava la porta giallastra come per sorridere a lei, alla fanciulla che l'aveva fatta entrare, ieri, con Dario; e le parve, le parve che la porta si muovesse, impercettibilmente. Era lei, proprio lei, la signorina, dietro la porta? Ma che faceva? Spiava?

— Buona sera, — disse la signora Elvirina col suo dolce sorriso, passando oltre.

— Buona sera, — rispose la signorina un po' imbarazzata. E aprì la porta ripetendo: — Buona sera. — E aggiunse timidamente: — Perchè non s'accomoda?

Una dolcezza improvvisa scese nel cuore della signora Elvirina. L'avrebbe baciata, l'avrebbe stretta al cuore quella fanciulla, e non sapeva perchè.

— Venga avanti, venga avanti. Si vede che è stanca, venga qua, si riposi...

— La mamma?... — chiese la signora Elvirina quasi temendo di dover sorridere alla signora dalla vestaglia color amaranto.

— Non c'è. Sono sola in casa. L'aspettavo, la mamma, dietro la porta...

— Non starà in pensiero, signorina?

— No, no!

La signora Elvirina era seduta sul sofà e guardava attentamente un grande ritratto, uno dei soliti ingrandimenti fotografici, che campeggiava nella parete di faccia.

— Il suo povero papà?

La signorina acconsentì tristemente.

— Ho indovinato subito! — Poi, non sapendo che dire, la signora chiese dopo una pausa: — Lei si chiama Olga, non è vero?

La fanciulla alzò vivamente la testa, arrossendo.

— Chi gliel'ha detto? Mi dica chi gliel'ha detto! Lui?

— Lui? — ripetè la signora Elvirina. — Dario, vuol dire? — E, poi che la fanciulla abbassava il capo, ella non attese la risposta. — No, non me l'ha detto Dario, non mi ha parlato di lei. Oggi io l'ho aspettato, Dario: non è venuto. Non si è fatto vedere in tutto il pomeriggio. Lo aspettava anche lei?

— Sì.

— Forse... ora forse lo aspettava... dietro la porta? Cara figliuola! Gli vuol bene allora?

La fanciulla piangeva. D'improvviso abbracciò la signora, le bagnò il volto di lagrime, come la mamma dianzi aveva bagnato il volto di Giannino. Allora la signora Elvirina baciò, una volta, la fronte della piccola Olga.

— Sì, sì, signora... Tanto gliene voglio... Tanto, tanto, tanto!

La piccola Olga si era riseduta coprendosi gli occhi col fazzoletto. La signora pensava. Pensava che Dario, al paese, amoreggiava con un'altra signorina. Certo anche questa lo amava. Chi avrebbe scelto, Dario? La paesana? la padroncina? nessuna delle due?

— Peccato, — diss'ella gravemente alzandosi, — peccato che si debba soffrire anche quando si è giovani... anche quando si ama... La vita è triste, glielo dice una povera mamma... Eppure, eppure, figliuola mia, anche quando si è perduta la ricchezza, anche quando si è perduto l'amore, la gioia, la bellezza, la salute del corpo, non si è perduto nulla... Non bisogna perdere la salute dell'anima, figliuola... Vede? Vede me? Come sono ridotta? E sono tanto forte!

La piccola Olga rabbrividì. Poi tese gli orecchi, e appressò l'indice al naso. L'affittacamere entrava.

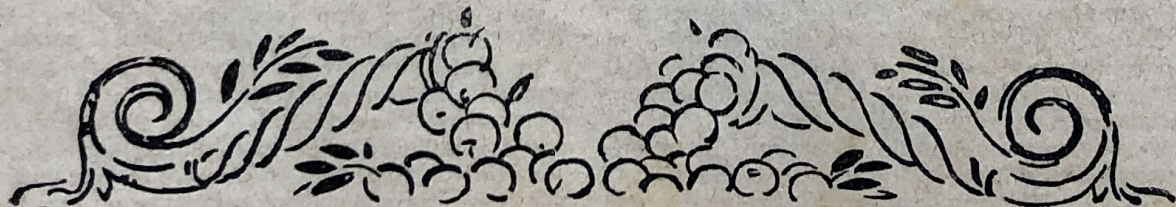
***

Il giorno dopo, alle dieci, una carrozza si fermava davanti alla clinica del professor D'Andrea. Ne scendevano la signora Elvirina e la valigia di tela. La signora Elvirina aveva il cappello della margherita, la pellegrina, la borsetta, l'abitino color pulce, e il suo dolce sorriso.

Il vetturino portò lui la valigia di tela in anticamera. Ella gli diede la mancia: prima quaranta centesimi, poi altri venti centesimi, e il suo dolce sorriso.

Una settimana dopo era morta.

MARINO MORETTI.

(Illustrazioni di **Arnaldo Ferraguti**).

GLI ALVAREZ QUINTERO

In pieno terrorismo catalano, mentre a Barcellona i sindacalisti rispondevano alla serrata padronale a colpi di bombe e di rivoltella, mi sono ricordato della bella Spagna dei pittori e dei poeti e sono partito per Madrid, alla ricerca di Ignazio Zuloaga e degli Alvarez Quintero. Perez Galdos era morto appena da due settimane: si vedevano le vetrine dei librai piene delle sue molte opere, si davano nei teatri rappresentazioni commemorative.

Non ho trovato Ignazio Zuloaga, ch'era assente: stava a Parigi a curare — diventato scenografo per la circostanza — l'allestimento di un lavoro con sfondo iberico. Ignazio Zuloaga vive di solito fra Madrid e Siviglia, ma chi volesse solo scoprire le fonti della sua produzione non avrebbe bisogno d'andarlo a tormentare con un interrogatorio metà sorrisi, metà indiscrezioni. Basterà spingersi a cento chilometri da Madrid, sino a Segovia, ad ammirare dai merli della torre dell'Alcazar la pianura sivigliana così uguale, così monotona, così solenne. Nelle giornate di sole, la strada tortuosa, le basse case isolate, l'albero solitario e la nera figura dell'uomo dal largo *sombrero* che va lento a cavallo lungo un gradino formato dal terreno vi ricordano a prima vista un quadro che conoscete già, uno Zuloaga: l'avrete ammirato in un album o nei padiglioni di Valle Giulia, a Roma, nove anni addietro. Non ammirammo allora le ceramiche di Daniele Zuloaga, zio del pittore, e i magnifici ferri battuti di Angelo Pulino, di cui s'adorna la cattedrale di Segovia.

Gli Alvarez Quintero trascorrono anch'essi la vita fra Siviglia e Madrid. Confesserò che a Madrid mi son quasi stupito di trovarceli, perchè la loro arte non sembra di quelle che fioriscono in mezzo a l'afa e i rumori d'una capitale moderna. A Siviglia devono starci meglio: « Siviglia! città adorata! madre spirituale! culla dei nostri sogni di fanciulli! nido dei nostri precoci tentativi di voli poetici! luogo incantato in cui le nostre fronti ricevettero le prime carezze della gloria, turbando le nostre anime infantili e riempiendole di folli chimere! Non da un posto così alto come questo — diceva uno dei fratelli il 25 aprile 1910, leggendo un discorso scritto in comune, in occasione dei Giuochi floreali — ma dal cantuccio appartato in cui cominciammo a tessere la nostra fantasia fummo sin da molti anni tuoi paladini e difensori... »

Serafin (a sinistra) e Joaquin Alvarez Quintero.

C'è nel discorso di allora un primo accenno alla comunione di lavoro e di pensiero che caratterizza la vita dei due scrittori, e se anche in quella circostanza premettevano esser opera di entrambi ciò che leggeva uno, se ne scusavano con l'affermare: « Le nostre forze sono troppo scarse per non doverle unire in una sola davanti alla grandezza del compito. E questo spiega perchè, sebbene legga uno soltanto, fummo a scrivere in due. » Anni dopo, allorchè Serafin entrava all'Accademia di Spagna per occupare l'unico seggio vacante, teneva a dire, pronunziando il discorso di rito, ch'egli considerava l'omaggio reso a lui reso anche al fratello e che nell'accettare e nel ringraziare egli non poteva scindere l'opera sua dall'opera di Joaquin.

Nessuno dei due fratelli vi saprebbe precisare dove l'idea o la forma di uno cessi per completarsi con idee o con forme dell'altro: « A voi come a tanti — disse l'oratore della festa di Siviglia — questo fatto che un'opera, la quale sembra di uno, sia di due, cagionerà sorpresa e curiosità. Per noi, naturalmente, è cosa evidente e semplice. Si potrebbe dire che la nostra collaborazione sia innata. E a forza di pensare e di sentire, e di crescere, e di camminare, e di ridere e di piangere sempre insieme, abbiamo finito col credere che siamo uno più uno. E' chiaro che nei fatti naturali la realtà ci avverta che siamo due. Ma, ad onor del vero, siamo uno. Pocanzi, per cieca abitudine, riferendoci ai nostri cuori parlavamo del « nostro » cuore.

« Se quello che producono i nostri due spiriti urtandosi e fondendosi fosse talvolta, per fortuna, simile al fuoco e alla luce, potremmo paragonarci ai carboni di un arco voltaico, che isolati l'uno dall'altro son materia inerte, ma che al più lieve contatto dan la scintilla che è fuoco e luce. Ma purtroppo, poichè da tanta bellezza è assai lontano ciò che nasce dal cozzo dei nostri spiriti, dobbiam ridurre il paragone ad altri termini, ben diversi, per quanto esso sia plebeo: invece d'essere due carboni, siamo due zingari, che mai si uni-

scono per far nulla di buono. Sia detto questo in senso puramente letterario... »

***

Gli Alvarez Quintero abitano a Madrid un po' fuori mano. Quando nella casa di Calle Velasquez manca uno, di regola non c'è nemmeno l'altro. O sono alle prove, e debbono dirigerle assieme, o sono a passeggio, e a passeggio elaborano idee o studiano e ricercano dei tipi. Se chiedete un appuntamento, la cortesissima lettera di risposta reca la firma di tutti e due — e non sapete a chi attribuire l'autografo —; se chiedete una fotografia, vi sarà difficile assodare se le firme alla dedica sono apposte dalla stessa mano, o da due.

Mentre i due fratelli mi venivano incontro nel loro salotto pieno di ricordi teatrali, la mia preoccupazione principale era stabilire quale fosse Joaquin e quale Serafin. Serafin è il più anziano — per nemmeno due anni di differenza — e m'è parso anche il più esuberante di temperamento. Joaquin, taciturno e dallo sguardo scrutatore, dovrebbe essere il critico dell'opera comune. Ma poichè ogni volta ch'egli prende la parola è sempre d'accordo col fratello e ne completa il pensiero, può darsi ch'egli taccia essendo inutile dire in due cose ugualmente sentite e giudicate da entrambi.

Abbiamo parlato poco di politica: è argomento da cui i due commediografi debbono sentirsi lontani, nè io li avevo importunati per sapere che ne pensassero dei rapporti tra la Spagna e il Vaticano. La politica ha fatto capolino nel discorso sol perchè gli Alvarez Quintero, conclusa la pace, sperano finalmente di poter compiere un sospirato viaggio in terra italica. Sono anni che ci pensano. E verranno assieme, naturalmente. Il loro amore per l'Italia, di vecchia data, si è manifestato in tanti modi, con atti di beneficenza, perfino, come quando dedicarono il ricavato della prima recita delle *« Cuatro Palabras »* — data il 15 gennaio del 1909, al Teatro de la Comedia di Madrid — a beneficio delle vittime del terremoto in Sicilia e in Calabria.

Sento ripetere anche da loro che gl'italiani conoscono poco la Spagna e che gli spagnuoli non conoscono noi soverchiamente. Per esigenze artistiche e professionali, però, gli Alvarez Quintero sono evidentemente bene informati sul nostro teatro, tuttavia più per quanto riguarda gli autori che gli artisti. Ma credo che noi ci troviamo nella stessa situazione, mentre negli ultimi anni sulle scene spagnuole si sono formati ottimi elementi, i quali hanno il pregio di non sacrificare gli interessi delle compagnie in cui emergono alle proprie ambizioni personali e preferiscono rimanere con l'antico *ensemble*, anzichè diventare capocomici alla lor volta. Meno rapido è il progresso della scenografia e dell'allestimento scenico in genere. Lo si nota poco al popolare teatro Don Quijote — sul cui telone spicca la magra figura dello sventurato paladino, fra le cartacce della biblioteca nella città della Murcia che Cervantes non ci volle rivelare —, assai più nei teatri del centro. Raro è assistere a uno spettacolo che ricordi l'Argentina o il Manzoni.

Le ricchezze guadagnate durante la guerra aiuteranno forse a colmare le lacune. Gli Alvarez Quintero mi hanno detto che molto si sta già facendo. Essi intanto lavorano, lavorano. « Come fate a lavorare insieme, con tanta armonia? » Aggiungo subito alla domanda il dubbio di un'esagerata indiscrezione. La parola è a Serafin, che mi rassicura: non ho varcati i limiti della convenienza.

— Vedete — mi dice nel suo bel castigliano, sorridendo sempre, — voi non riuscite a capirlo, e noi non sappiamo spiegarlo. Questa nostra collaborazione è una cosa quasi innata, perchè non ce ne siamo sorpresi mai. Io mi ricordo che sin da bambini abbiamo sognato e parlato assieme del teatro. Ne parlavamo a scuola, in istrada, in campagna. Ogni lavoro nostro è concepito naturalmente, in piena armonia. Si crea in comune. Sino a quando non ci siamo perfettamente intesi sulla trama di una commedia, lo scambio delle impressioni reciproche è costante. Scriviamo allorchè tutto è creato. Però, disposto il piano, prima di scrivere noi facciamo parlare i nostri personaggi, vogliamo vederceli davanti e sentirli.

Più irruente e calda è la parola di Serafin, più profondo il silenzio di Joaquin. Due nature in apparenza così diverse vi fanno presto supporre che i contrasti d'opinione sopra un tipo, sopra una scena o sopra un dettaglio, non debbano essere rari. Alle mie obbiezioni in proposito, Joaquin risponde crollando la testa in senso di diniego. Serafin riprende la parola:

— Disaccordi? — esclama. — Mai nessuno. Spirito creativo e spirito critico debbono procedere di pari passo. Non vi pare che il lavoro di chi crea sia anche, ed in larga misura, lavoro di critica?

— Si, ma siete in due a criticare. Certe divergenze possono talvolta apparire insormontabili e l'amor proprio può avere il sopravvento...

— Nei nostri rapporti non esiste amor proprio — ribatte pronto Serafin. — La collaborazione sarebbe impossibile se l'uno o l'altro facesse della prevalenza delle proprie idee una questione personale. Prima o poi, quando c'è un punto controverso, finiamo sempre con l'intenderci. E se l'accordo tarda a venire, allora mettiamo da parte ogni cosa e aspettando ci occupiamo d'altro.

Serafin ci teneva a illuminarmi su questo punto. Egli mi aggiunse che la loro opera ha sempre di mira elementi ideali e che i personaggi vengono scelti nella vita pratica, per poterli studiare, dopo: quando cioè è già abbozzato lo scenario in cui dovranno agire e si sa il modo in cui dovranno parlare. Essi non portano un tipo sulla scena, prendendolo da un salotto o dalla strada, perchè son rimasti colpiti a vederlo agire o a sentirlo parlare, ma chiedono alla vita le figure più adatte ad incarnare personaggi visti nell'immaginazione, sotto l'impulso di determinati sentimenti.

Da molti è stato creduto che Serafin e Alvarez Quintero tracciassero isolatamente la

« MARIANELA », ADATTAZIONE SCENICA DELLA NOVELLA OMONIMA DI PEREZ GALDOS. UNA SCENA DEL TERZO ATTO.

trama di un lavoro ideato, per poi prendere il meglio dei due progetti e metter giù il testo definitivo. Per i due commediografi, invece, la materialità dello scrivere costituisce la cosa che meno li preoccupa, tanta e così accurata è l'elaborazione critica fino al momento in cui bisogna prendere la penna. Scriva l'uno o scriva l'altro, i dettagli sono stati definiti con troppa precisione per potersene sensibilmente allontanare.

Ciò non toglie che si rimanga incuriositi dinanzi ad altre forme della loro attività letteraria, come ad esempio le novelle e le conferenze, e i discorsi, di cui ho già fatto cenno. Un saggio assai interessante ne è il volume « Fiestas de amor y poesia », pubblicato a Barcellona nel maggio del 1911, il quale raccoglie lavori scritti per feste di beneficenza o ricorrenze popolari. Troverete in esso il discorso di Siviglia, da me in principio citato, un paio di bozzetti teatrali, uno studio sul *couplet* andaluso e un altro genialissimo sui canti dei soldati spagnuoli, infine due poesie dalla vena così spontanea e facile, che si stenta a credere anch'esse frutto di due spiriti, in ugual misura creatori e critici.

Ma è evidente che, oltre all'opera presentata come prodotto comune, Serafin e Joaquin Quintero vantano ciascuno una produzione letteraria personale — di studi, lavori teatrali e poesie — la quale non ha sinora visto la luce. Joaquin aveva quindici anni e Serafin diciassette quando presentarono insieme a un capocomico il primo frutto del loro connubio spirituale. Però Joaquin aveva commesso il suo primo delitto letterario a otto anni, Serafin a nove. « Il nostro progresso, dice Serafin, lo potremmo parago-

MARGARITA XIRGU, IN « MARIANELA ».

nare benissimo allo sviluppo dell'organismo di un albero... »

E per sentir parlare Joaquin c'è voluta una domanda temeraria:

— Avete scritto molto fino ad oggi?

Joaquin leva le braccia al cielo, con gesto disperato: — Se all'inferno si scontassero i peccati letterari — esclama, certo consolandosi al pensiero che il pericolo temuto non esiste — saremmo veramente perduti... Finora abbiamo dato alle scene centoventicinque lavori... — Serafin conferma sospirando e ripetendo la bella cifra.

Al mattino, chi consulta i programmi dei teatri madrileni per stabilire quale spettacolo dovrà la sera distrarlo dalle fatiche della giornata, si vede spesso costretto a scegliere fra due o tre lavori degli Alvarez Quintero. Il pubblico non se ne lagna affatto, considera anzi questi due commediografi vecchi amici con i quali si torna a discorrere volentieri e li segue con lo stesso senso di viva e vera curiosità con cui li osserva l'estero. Un ragazzo mi ha detto che lui lo sapeva come lavorassero gli Alvarez Quintero: lavorava in comune tutta la famiglia, garantito...

L'elenco delle opere dei due fratelli ha raggiunto proporzioni rispettabili. Come abbiam visto, son essi i primi a rimanerne atterriti... Gli autori in una recente classificazione li dividono nientemeno che in sette categorie. Vengono in testa saggi iniziali, che comprendono sei scherzi comici. Poi vi sono le commedie e i drammi suddivisi secondo il numero degli atti: da quelli in un atto a quelli in tre o più atti e quest'ultimi sono ventuno. La terza categoria comprende alcune commediole e cioè i classici « sainetes » spagnoli (in cui non agiscono che due o tre personaggi comici) e dei « pasillos ». Seguono gli intermezzi e i brani di commedia, che sono numerosissimi, e quindi undici zarzuele, di cui nove in un atto. Infine vi sono sei monologhi e le « varie ». Fuori del teatro, abbiamo quattro volumi e un lavoro di carattere scolastico.

Pochi commediografi moderni sono stati tanto tradotti quanto gli Alvarez Quintero, a cui il teatro spagnuolo deve parte non lieve della propria fama all'estero. Il maggior numero di traduzioni è in italiano e attorno ad esse hanno lavorato G. P. Pacchierotti, Juan Fabré y Oliver, Luigi Motta, Giulio de Medici, Franco Liberati, Giulio de Frenzi, Enrico Tedeschi e Gilberto Beccari. Gino Cucchetti portò in veneziano *Dona Clarines* — che divenne la *Siora Chiareta* — e Carlo Monticelli *La Puebla de las Mujeres*, diventata: *El paese de le done.*

Ma tra le molte cose sottoposte al suo giudizio, il nostro pubblico ha prediletto *L'amore che passa* e *L'anima allegra*. Fu prima interprete d'*Anima allegra* Tina di Lorenzo, per la quale gli Alvarez Quintero hanno infinita amicizia e gratitudine. Il ritratto della attrice italiana è nel salotto assieme a quelli di Maria Guerrero — che l'*Anima allegra* creò in Ispagna ed è stata poi protagonista applaudita di altri lavori dei due fratelli — di Margarita Xirgu, Maria Luisa Monero, Maria Gamez — che ha creata la figura di Quica nell'ultima commedia degli Alvarez, *El mundo es un panuelo* — Josefina Santantaria, la del Pino e altre minori.

***

Gli Alvarez Quintero avrebbero voluto vedere questo nuovo parto della loro feconda attività, « *El mundo es un panuelo* », presentato in Italia appunto da Tina di Lorenzo, la quale, a loro giudizio, farebbe di Quica una creazione ideale. Come essi non sapevano che la popolare nostra attrice sta per ritirarsi dalle scene, così ignoravano le virtù di Maria Melato, la grazia di Dina Galli. Ho già detto in principio ch'essi di noi conoscono gli autori più che gli attori.

Maria Gàmez, interprete di Quica nella commedia « Il mondo è un fazzoletto ».

Che cosa è l'ultima commedia degli Alvarez? Lo rivela il titolo: Il mondo è un fazzoletto. Una lezione di filosofia spicciola, fatta con quel garbo e con quel fine umorismo di cui abbondano *Il patio*, *Anima allegra*, *L'amore che passa*, *Malvaloca*, *Don Giovanni brava persona* e via di seguito. « Lo spirito della commedia, ha concluso Serafin finendo di riassumere l'intreccio, sta nella frase finale: «Il mondo è grande e piccolo come un cuore. Tanto grande è il mondo che ci allontana dalle cose che amiamo, tanto piccolo che torna a spingerci verso le cose e gli uomini che vorremmo fuggire ».

Ho una scena dell'atto secondo della commedia, che gli autori mi hanno autorizzato a tradurre. E' un succoso dialogo fra Quica e donna Munda, comari pette-

UNA SCENA DELL'ULTIMA COMMEDIA DEGLI ALVAREZ QUINTERO: « IL MONDO È UN FAZZOLETTO », DATA CON GRANDE SUCCESSO AL TEATRO INFANTA ISABEL, DI MADRID, LO SCORSO MARZO.

gole come tutte, mordaci come poche. Donna Munda è in casa sua:

DONNA MUNDA. — Quica! Voi qui!

QUICA. — In carne e ossa, donna Munda! La salute?

DONNA MUNDA. — Buona: e la vostra? Ma che sorpresa vedervi in casa mia! Accomodatevi... E poi, che strano modo di annunziarsi...

QUICA. — Qui sta il bello. Se sapeste quanto son contenta. Adesso parleremo... vi dirò...

DONNA MUNDA. — Siete un amore, figlia mia; una bellezza!

QUICA. — E me lo dite proprio voi, donna Munda?

DONNA MUNDA. — Gesù! Il tempo mio l'ho fatto. Dunque, a che debbo l'onore? Perchè mi tenete tanto incuriosita?

QUICA. — Avete ragione. Una « amica degli inquilini a fianco » mette in curiosità qualsiasi donna. Se ne son dette sull'appartamentino! La portinaia ne ha sballate delle belle! E Pippo Santaella — Pippo lo conoscete, no?

DONNA MUNDA. — Chi non lo conosce!

QUICA. — Anche lui, grazie a Dio, ci ha messo del suo a crear favole. Bel tipo, Pippo.

DONNA MUNDA. — E' stato sempre una tal birba...

QUICA. — A me le chiacchiere mi divertono un mondo. La gente tutto s'immagina, tranne quello che è. Oggi me ne son venuta come una ladra, ho perfino nascosti i capelli. Sembravo un'ombra, passando per la portineria. Proprio! Però quando ho saputo chi fosse la nuova vicina al fianco, mi son detta: Quica, andiamo a scriver fine sotto la fiaba.

DONNA MUNDA. — State sicura che mi avete fatto piacere.

QUICA. — L'appartamentino l'abbiamo preso in affitto Celso — dopo vi parlerò pure di lui — e io, con l'aiuto di Pippo Santaella, uomo prezioso in qualsiasi circostanza, e lo destiniamo a una figlioccia mia che a primavera sposa.

DONNA MUNDA. — La nipote di Telesforo, no?

QUICA. *(Un po' stupita)*. — Sì, la nipote di Telesforo. La conoscete?

DONNA MUNDA. — Certo, e so anche delle nozze. Sposa un tale Nicanor Amarante. Buon partito, per la ragazza. Felicità!

QUICA. — Buon partito, sì...

DONNA MUNDA. — L'ho saputo per una vera combinazione. Il mondo è un fazzoletto! Una nipote mia, figlia di Pompeo Diana, è amica intima di un signore che sbriga la corrispondenza straniera in non so più che banca... Uff! Al giorno d'oggi c'è una banca a ogni angolo di strada... E per mezzo di questo signore ho avuto notizie dirette...

QUICA. — Ah!

DONNA MUNDA. — Telesforo è un secolo che non lo vedo!

QUICA. — Avviene spesso: sta sempre in viaggio.

DONNA MUNDA. — Credo che continui a vivere con Genoveffa, no?

QUICA. — Con Genoveffa, già...

DONNA MUNDA. — A quella sì che gli anni non fan molto! Come sa conservarsi quella donna!

QUICA. — Oh! Un prodigio!

DONNA MUNDA. — Nessuno direbbe gli anni che ha...

QUICA. — Nessuno davvero. Lei meno di tutti...

DONNA MUNDA. — Lei nemmeno con un pugnale sul petto!

(Ridono entrambe).

QUICA. — E così il nido che io e Celso abbiamo acconciato con tanta cura è per questi prossimi sposi. Sarà il nostro regalo di nozze. Io voglio molto bene alla ragazza. Ora vengo a Celso, perchè le due volte

che l'ho nominato, mi sono accorta di una mossa. Si tratta di Celso Galiana.

DONNA MUNDA. — Appunto... lo supponevo... Non siamo amici, però lo vedo abbastanza spesso. Al Real specialmente, nel palco di Natalita...

QUICA. — Sono amici intimi! Lui è molto amico di Lisardo!

DONNA MUNDA. — Molto?!

QUICA. — Moltissimo. E precisamente per mezzo di Lisardo ho conosciuto Celso; fu lui a presentarmelo. Chissà se un giorno non dovrò chiedergli conto della sua parte di colpa nelle nostre relazioni. Anche lui ne è responsabile.

DONNA MUNDA. — Non vi capisco...

QUICA. — Eh! Sì... donna Munda, sì. Celso e io pensiamo nientemeno che a presentarci al sindaco... Foglie nuove! Non è ancora cosa decisa, però è più che probabile ch'io faccia una ricaduta nel matrimonio. La volta scorsa sono stata poco attenta all'epistola di San Paolo. Voglio cercare di tornarla a sentire, per vedere se mi colpisce di più...

DONNA MUNDA. — Complimenti, cara Quica, complimenti! Quante consolazioni mi date oggi, quante! Proprio più di quelle che v'immaginate. E per la ricaduta, ebbene, io approvo. La ricaduta, a parer mio, per qualsiasi donna rimasta vedova così giovane, è una cosa logica. Se il matrimonio le andò bene, è naturale che le piaccia e che non se ne spaventi; e se invece le andò male, ancor più naturale è che pensi a uno nuovo, per vedere se le fa miglior riuscita...

QUICA. — Io ragiono a un altro modo.

DONNA MUNDA. — Quale?

QUICA. — Che peggio di come mi andò non potrà andarmi...

DONNA MUNDA. — Anche questo è un punto di vista!

QUICA. — Ma che combinazione, donna Munda! Dopo tanto tempo che non ci vedevamo, trovarci oggi qui, a chiacchierare di queste cose!...

DONNA MUNDA. — Ve l'ho pur detto, figlia mia: il mondo entra nel palmo della mano. Non mi stanco di ripeterlo. E' una verità di cui mi son convinta il giorno in cui sbarcai con mio marito a Montevideo: la prima persona che incontrai sul molo fu un certo Pinacho, di Carmona, che mi doveva venticinque scudi. Quando mi vide, credetti che morisse dalla sorpresa.

QUICA. — Avete ragione: è piccolino, questo mondo, piccolino da vero. Ci urtiamo e inciampiamo ad ogni passo, ogni momento... Ma, dopo tutto, quanto son rare le volte in cui s'incontrano due persone che si dovrebbero incontrare!

DONNA MUNDA. — Gli è perchè nessuno è contento della sua sorte.

QUICA. — Sarà quel che sarà, ma non s'incontrano... Sentite un po' attorno i lamenti di tanti e di tante: « Perchè ci siamo conosciuti?... Perchè ci siamo conosciuti così tardi?... Perchè dovevi esser tu e non quell'altra?... Perchè non dovrebbe esser quella e non questa? Come vorrei tornare a nascere per averti!... E dove stai, che non ti vedo?... E com'è che non mi senti, mentre ti chiamo senza stancarmi mai?... ». Così mille altre storie. Questo mondo a volte è immenso, a volte proprio piccino. Che bisogno avevo io d'incontrarmi in una parte qualsiasi con mio marito? E invece... invece...

DONNA MUNDA. — Invece che?

QUICA. — Niente. Gli uomini, gli uomini « serî », parlano con disprezzo della superstizione: stupidaggine, follia, ignoranza... Come non deve esistere la superstizione in questa vita, se dall'infilare una strada o un'altra dipende che tu la passi piangendo o ridendo?! Se al ministro della Guerra gli avesse preso un crampo alla mano destra tanto da non fargli firmare il trasloco che mandò mio marito a morire a Jerez, a quest'ora io sarei felice. Eppure il crampo non gli prese...

DONNA MUNDA. — Ma che forse adesso non siete felice?

QUICA. — Oh!...

MARIA GUERRERO, LA CREATRICE DI « ANIMA ALLEGRA », IN ISPAGNA, NELLA COMMEDIA « AMORES Y AMORIO ».

***

Lezione di filosofia spicciola, fatta con umorismo e garbo, dicevo presentando la scena. E' raro che i due commediografi si allontanino da queste loro concezioni. E nulla è più difficile che rendere nella naturalezza le cose semplici.

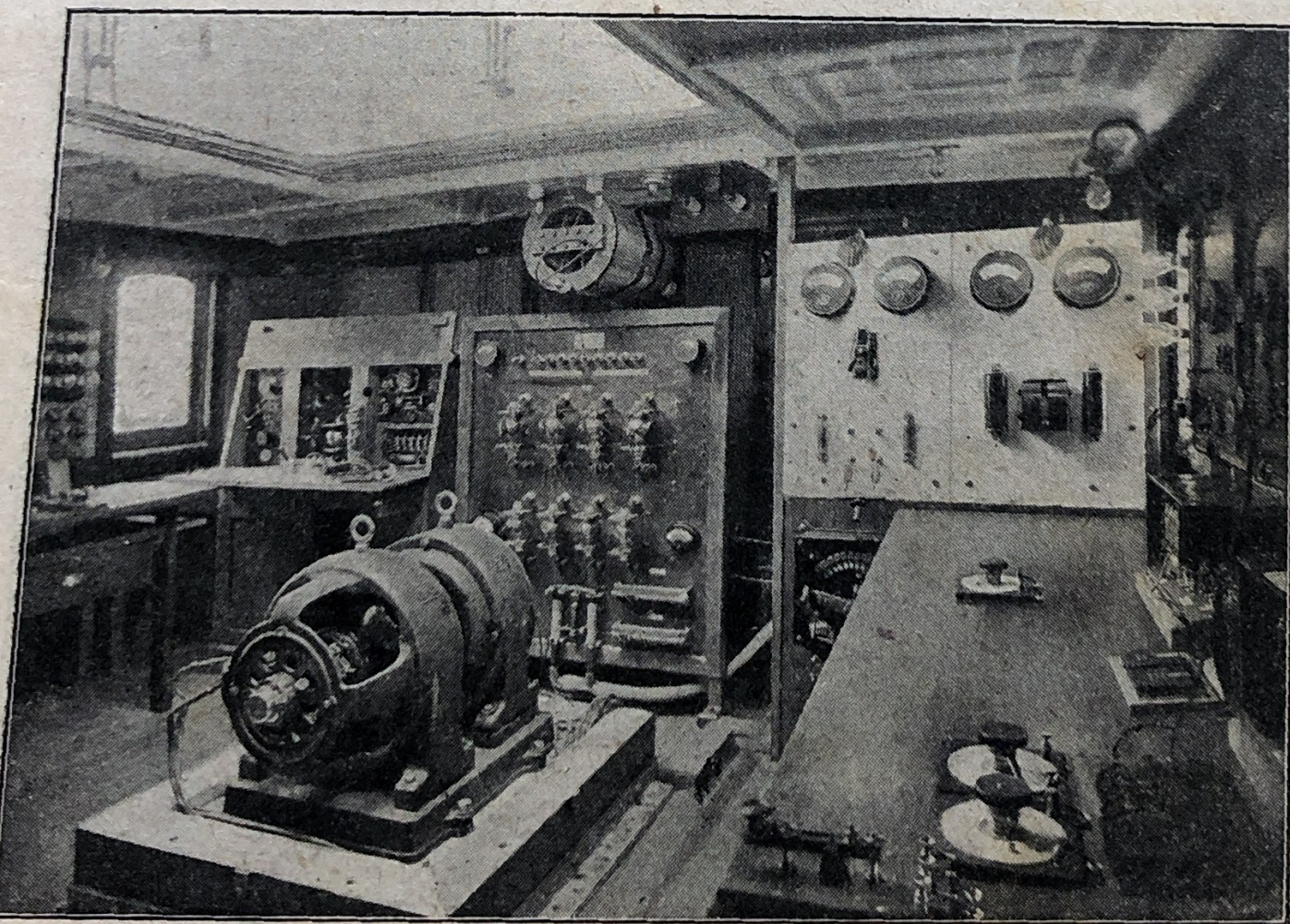
Le anime si ricercano e s'incontrano quando l'affinità acuisce l'istinto. Ma per questo preconcetto, io non riesco a capire l'asserzione degli Alvarez Quintero ch'essi nella vita quotidiana cercano solo le figure capaci di esprimere le passioni intorno alle quali hanno ragionato, senza affannarsi a scoprire passioni che personaggi ideali debbono poi esprimere.

Forse il contrasto, in sostanza, è o artificioso o apparente.

ITALO ZINGARELLI.

SOMMARIO

La crociera radiotelegrafonica di Marconi

Il senatore Marconi sta attualmente compiendo, nell'Atlantico prima e poi nel Mediterraneo, una crociera, che durerà dalle sei alle otto settimane, a bordo del suo magnifico *yacht* « Elettra » per tentare alcune esperienze radiotelegrafoniche del massimo interesse per l'ulteriore sviluppo e perfezionamento di questa sua duplice prodigiosa invenzione. Lo *yacht* è una meraviglia di eleganza, di lindore, di comodità: un piccolo palazzo fatato galleggiante sul mistero dell'Oceano. Sale e salotti squisitamente addobbati, cabine deliziose, dove non v'è nulla del lusso eccessivo e stereotipo di questi locali a bordo

CABINA RADIOTELEGRAFONICA A BORDO DELL' « ELETTRA ».

dei transatlantici: vi si sente, insomma, il gusto della signora Marconi, che accompagna il marito in questo suo viaggio scientifico. E vi è poi un pianoforte, e non manca un grammofono, per dare l'illusione che l'*yacht* stia per ripetere una delle crociere a cui l'aveva destinato, in tempi più felici, il suo ex-proprietario, che era un arciduca della Casa d'Austria... Ma visitando la piccola nave dal ponte di prua alle sue viscere più profonde, si resta presi come da un vago sgomento. Macchine e apparecchi complicatissimi dappertutto: luci che si accendono e si spengono e si riaccendono misteriosamente in cento fiale di vetro, campanelli che suonano, tasti che ticchettano: segni inintelligibili al profano di parole pronunziate a distanze ignote, di messaggi inviati dalla terra, di brani di comunicazioni intercettate?... Ma come è tutto lucido ed esatto in questa specie di antro del modernissimo mago!

L'«Elettra» è fornita di tutti gli apparecchi più perfezionati atti a render possibili gli esperimenti di telefonia e telegrafia senza fili che il senatore Marconi intende compiere in alto mare. Enumerarli, nonchè descriverli, è impresa troppo ardua per chi non sia un tecnico: basterà dire che lo *yacht* è munito di un apparecchio ordinario di radiotelegrafia, simile a quelli di cui sono muniti i grandi transatlantici e le navi da guerra, capace di trasmettere a una distanza di 300 miglia e di ricevere messaggi da una distanza non superiore alle 1500 miglia; di un nuovo impianto, inoltre, della massima potenzialità, capace di trasmettere radiotelegraficamente fino a 1000 miglia e di ricevere fino da 3500 miglia; e di un apparecchio di telefonia senza fili, che ha per ora una capacità di trasmissione fino a 300 miglia e di ricezione da una distanza fino a 1500.

E' con questo apparecchio che Marconi ha potuto mantenersi fino a pochi giorni fa in diretta comunicazione telefonica dall'alto mare con le officine della Compagnia Marconi a Chelmosford, nell'Essex. Ed è da queste officine che due settimane or sono i corrispondenti londinesi dei giornali italiani hanno potuto parlare ai loro colleghi di Roma. Se questi ultimi non han potuto rispondere, è stato soltanto perchè a Roma non sono ancora installati gli apparecchi di trasmissione radiotelefonica sufficientemente potenti per le conversazioni a grande distanza. Ma il senatore Marconi assicura che non si tratta ormai che di mesi, e le comunicazioni radiotelefoniche fra l'Inghilterra e l'Italia, limitate da principio a scopi giornalistici, saranno senz'altro possibili.

Il telefono senza fili a bordo dell'«Elettra».

Gli esperimenti d'alto mare ch'egli sta ora compiendo hanno sopratutto lo scopo di impedire le collisioni nella nebbia facilitando le comunicazioni tra nave e nave e il calcolo della reciproca distanza a cui esse si trovano. A questo scopo servirà, non soltanto la radiotelefonia, ma anche un nuovo speciale apparecchio che per mezzo di onde herziane di lunghezza minima (da 3 a 4 metri), che Marconi è riuscito recentemente ad ottenere con un trasmettitore radiotelegrafico di grande potenza, annunzia con un sistema di specchi che s'illuminano la vicinanza di un'altra nave e la distanza precisa a cui essa si trova. Altri esperimenti verranno compiuti per stabilire in modo esatto ed infallibile la direzione e la provenienza dei messaggi sia radiotelegrafici che radiotelefonici; sicchè è certo che enormi vantaggi ne conseguiranno, non soltanto per la maggior sicurezza della navigazione marittima, ma anche per quella aerea, sopratutto per il fatto che, dato il poco spazio ch'essi richiedono, gli apparecchi per la telefonia senza fili faranno ben presto parte indispensabile dell'armamento di ogni aeroplano.

L. G.

L'«Elettra», lo «yacht» di Marconi.

IL CENTENARIO DI ENRICO TAMBERLICK

ENRICO TAMBERLICK.

Non è sempre vero che gli artisti da teatro, quando hanno abbandonato le scene, o dopo morti, siano completamente dimenticati. Parecchi fra i più grandi sopravvivono a loro stessi. E non soltanto gli attori od i cantanti, ma persino le... ballerine.

Tra i cantanti che sono tuttora ricordati v'ha Enrico Tamberlick, il quale, a detta dei suoi biografi, è stato il « re dei tenori » non soltanto per la sua voce fenomenale, ma altresì per il suo eccellente metodo di canto. E non c'è da farne le meraviglie, chè, gli artisti d'un tempo, a differenza della maggior parte di quelli attuali, non si cimentavano sul palcoscenico se non dopo lunghi e maturi studi. Altrimenti non avrebbero potuto eseguire le opere dei vecchi compositori; opere irte di difficoltà, che richiedevano cantanti provetti e sicuri.

Così si spiega pure come gli artisti di canto d'una volta riuscissero a mantenersi in voce ed a continuar a calcare le scene, con successo, anche nella loro più tarda età.

Enrico Tamberlick, del quale ricorre questo anno il centenario — essendo egli nato a Roma nel 1820 — secondo alcuni entrò, giovanissimo, nel seminario di Montefiascone e vi studiò teologia, e secondo altri, invece, fece gli studi legali. Comunque sia, sta il fatto ch'egli, essendo dotato di mezzi vocali prepotenti, un bel giorno troncò gli studi e, col consenso di suo padre, si dedicò all'arte lirica.

Dopo aver passato qualche anno sotto la guida di valorosi maestri, il Tamberlick esordì, nel 1841, al Bellini di Napoli. Egli sbalordì il pubblico colla sua voce paradisiaca e colla suprema correttezza del suo canto. La critica lo elevò al settimo cielo e l'impresario del San Carlo si affrettò ad accaparrarselo. Anche su quelle massime scene, Enrico Tamberlick passò di vittoria in vittoria.

In breve tempo egli non solamente potè uguagliare, ma perfino superare i più rinomati tenori, che pur si chiamavano Mario Giuglini, Tacchinardi, Zablache, Rubini.

La sua fama varcò bentosto le Alpi ed i primari teatri dell'estero se lo contesero, offrendogli patti lucrosissimi.

Egli entusiasmò in Ispagna, nel Portogallo, nell'America del sud, in quella del nord. Infine tutti lo volevano.

Nel luglio del 1858, Enrico Tamberlick andò in scena al Covent Garden di Londra con l'*Otello*, del Rossini, destando un entusiasmo senza limiti. Ecco il giudizio d'uno dei principali critici londinesi: « L'*Otello* fu campo di grandi onori al Tamberlick, che non sorprende soltanto pel suo *do diesis*, ma per il suo animato accentare, per la sua grandiosa scuola, pel suo buon gusto di fraseggiare, per tutte quelle sue doti, infine, che fanno di lui uno dei più famosi tenori del giorno ».

All'*Otello* fece seguito la *Norma*, che valse al Tamberlick un nuovo e immenso successo.

Nella parte di *Pollione* — si scrisse — lo scoglio dei tenori, il Tamberlick fu perfetto. Egli la interpretò in modo stupendo, mostrando che sa vestire ogni sorta di costumi, e che non assomiglia punto a quei cantanti i quali, entrati una volta nella pelle d'un personaggio, non sanno più sortirne.

La sera del 19 novembre del 1858, fu rappresentato il *Guglielmo Tell*. Nuovo fanatismo e feste continue al Tamberlick. Poscia, nel *Mosè* e nel *Don Giovanni*, fu dichiarato sublime, superiore a sè stesso. Per merito suo, tutti i principali pezzi di dette opere dovettero essere *bissati*, fra incessanti acclamazioni.

Durante la sua permanenza a Londra, il nome di Enrico Tamberlick correva su tutte le bocche e tutti riconoscevano ch'egli era il tenore dei tenori.

Scritturato, nel 1859 al Teatro Italiano di Parigi, l'incomparabile artista vi eseguì nel marzo, il *Trovatore*. Ecco ciò che il corrispondente parigino del *Pirata* mandò al suo giornale: « Il tenore Tamberlick, ricevuto fra gli evviva, riportò uno di quei trionfi che ben di rado si registrano nei giornali. Non saprei chi potrebbe spiegare, nel *Trovatore*, maggior potenza di mezzi di lui, maggior espressione, maggior eleganza di modi. L'entusiasmo che suscitò era commisto a quella verace ammirazione che sa originare il vero merito, e che è per l'artista il più caro ed ambito compenso. Egli non fu solo grandemente applaudito, ma ha dovuto replicare il *terzetto*, l'*aria*, il *Miserere*, che è come dire quasi tutta l'opera. Fino a che l'impresa ci darà dei Tamberlick e delle Penco, la critica non avrà per lei che rose.

« Enrico Tamberlick viene da Pietroburgo, ove non fu solo l'idolo del pubblico russo, ma anche della Corte, dalla quale ottenne onori che altri bramarono e non ebbero, se si eccettuano Lablache e Rubini. Egli venne nominato dallo Zar, suo grande ammiratore, cantante di camera, col diritto di vestire l'uniforme. Tutti ne ebbero moltissimo piacere perchè il Tamberlick non è solamente un sommo tenore, ma un ottimo uomo ».

Dopo il *Trovatore*, il Tamberlich si presentò nell'*Otello*. Dai giornali parigini tolgo quanto segue.

«Tamberlick ha ottenuto un magnifico successo. La sua voce piena, vibrante, sonora, è fatta per esprimere tutti i tormenti della gelosia, tutti i furori dell'amore ingannato.

«La sua *aria* d'entrata, per esempio, *Vincemmo, o padri* e la *cavatina* che segue: *Ah! sì per voi già sento* ci rivelano Tamberlick meglio di quel che l'intiero *Trovatore* non può fare. Che diremo noi del *do diesis*, che non sia già stato detto? E' meraviglioso, è sovrannaturale, e se non è che un colpo di forza, è certo un colpo di forza che solo Tamberlick può fare.

«Ma il suo trionfo, a nostro avviso, è il terzo atto, il terzo atto intiero. Dall'*aria*, fra le quinte, *Nessun maggior dolore*, fino al colpo del pugnale, quale vigore, quale espressione, quai gridi strazianti; quale schianto quando esclama: *Barbaro ciel!*».

L'eminente artista, nel *Poliuto*, fu così giudicato: «Tamberlick non è meno ammirabile per imponenza di voce, che per espressione e per anima. Egli affrontava i più tremendi confronti, ma seppe, non che pareggiarli, vincerli, il che è molto. E' impossibile cantare con più eleganza, con più colorito, con maggior passione. Gli si imposero alcuni *bis* e gli si tributarono le maggiori onoranze, massime dopo il *finale* del secondo atto ed il famoso *duetto* dell'atto 3°. Il *Poliuto* segnerà un'èra di splendore nei fasti del Teatro Italiano».

Enrico Tamberlick negli «Ugonotti».

La stagione, a questo teatro, terminò nel maggio. La beneficiata del Tamberlick fruttò lire 17.800, cifra mai raggiunta. Si dava *Il Trovatore*. Egli suscitò un delirio e riscosse ovazioni indescrivibili, dal principio alla fine dell'opera.

In poche parole, Enrico Tamberlick formava la delizia dei parigini, ed in particolar modo delle parigine.

Lasciata la capitale francese, egli diede un concerto a Marsiglia, che gli procurò una vistosa somma ed ovazioni solenni. *La Revue et Gazette Musicale* pubblicò queste righe: «Il concerto, organizzato dall'Ateneo, ebbe luogo davanti ad uno dei più bei pubblici che si siano riuniti mai a teatro nelle circostanze eccezionali. Il Tamberlick, nel *duetto* dell'*Otello* produsse un effetto prodigioso. La frase, *sì dopo lei*, sollevò la sala, come avrebbe potuto farlo una scossa elettrica. Il grande tenore eseguì, poi, l'*aria* del *Trovatore* ed il *terzetto* del *Guglielmo Tell*, con Ismael e Depassio, mandando in estasi l'uditorio

«I membri dell'Ateneo, dopo il concerto, offrirono un banchetto a Tamberlick, il quale, alla fine, cantò un'*aria* patriottica in onore dell'Italia, con una voce ed una *verve entrainantes*».

Nell'estate del 1859, a Pietroburgo, nel *Guglielmo Tell* il Tamberlick venne proclamato inarrivabile nella parte di *Arnoldo*. Egli raccolse ampia messe d'applausi e di chiamate non soltanto alla fine d'ogni atto, ma dopo ogni suo pezzo, ad ogni sua frase, ad ogni suo recitativo. Il *terzetto* fra Tamberlick, De Bassini e Marvoni dovette essere replicato in mezzo a frenetiche grida.

Successivamente furono rappresentate le opere *Norma, Otello, Ugonotti, Trovatore, Don Giovanni*, in cui il Tamberlick grandeggiò, come sempre.

Per la sua serata, che ebbe luogo nel febbraio del 1860, Enrico Tamberlick scelse *Il Profeta*. Destò, da capo a fondo, veri clamori.

Nell'opera *La forza del destino*, che Giuseppe Verdi scrisse per lui, l'illustre artista mandò il pubblico in visibilio.

Ritornato al Teatro Italiano di Parigi, egli rinnovò i furori suscitati negli anni precedenti.

Al Palazzo delle Tuileries si faceva musica ogni settimana. Il Tamberlick vi era sempre invitato, avendo acquistate tutte le simpatie dell'Imperatore, il quale lo tratteneva spesso a colloquio, offrendogli, di tanto in tanto, ricchi doni e ricordi.

Enrico Tamberlick non fu soltanto l'amico degli artisti e dei maestri di musica più celebrati, ma anche di sovrani, delle più alte personalità politiche e letterarie, quali Mazzini, Castelar, Lamartine, Victor Hugo, Jaurez, presidente del Messico, i quali gli affidarono anche, conoscendolo ottimo patriotta, delicati ed importanti incarichi.

La vita dell'eccelso artista fu una delle più movimentate ed avventurose.

Durante la sua *tournée* nell'America del Nord, il Tamberlick ricevette un'infinità di dichiarazioni amorose ed anche non poche e vantaggiose proposte di matrimonio. Parecchie di quelle signore che spasimavano per lui, lo seguivano di città in città, e non gli lasciavano più tregua. Qualcuna lo voleva per amore o... per forza. Fu un vero miracolo s'egli potè uscirne incolume.

Si racconta che al Messico il Tamberlick venne rapito da una banda di briganti, diretta dal famigerato Manza De Clavo, il quale scrisse un biglietto all'impresario del tenore, avvertendolo che se voleva riavere il suo scritturato, doveva sborsare cento mila lire.

L'impresario, trovando un po' troppo elevata la somma, pensò bene di ricorrere alla polizia. Questa mandò numerosi suoi agenti alla ricerca dei briganti, per strappare loro la preziosa preda. Ma ogni tentativo per liberare il Tamberlick riuscì vano.

Frattanto l'artista, per ingannare il tempo, cominciò a cantare, accompagnandosi con una chitarra gentilmente favoritagli. La moglie del capo-brigante ne rimase talmente rapita che decise di salvarlo e di fuggire con lui, essendone innamorata. A tale scopo, la brigantessa propinò ai suoi compagni un narcotico.

Così essa ed il Tamberlick riuscirono ad evadere ed a recarsi a Messico, dove furono festosamente accolti.

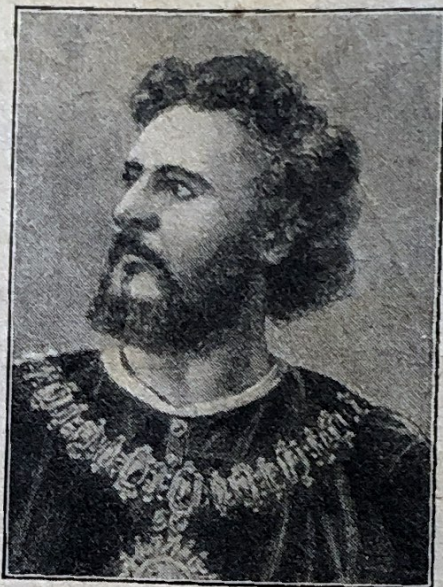
Per ricompensare la sua salvatrice, il fortunato tenore le assegnò una forte somma.

L'amore della messicana per lui fu di breve durata. Invaghitasi pazzamente di un altro artista, essa, in un momento di disperazione per non essere da lui compresa, si suicidò.

In Ispagna toccò al Tamberlick un'altra avventura. Poco mancò ch'egli non dovesse lasciarci la pelle perchè l'amante d'un personaggio altolocato era stata presa da un'invincibile passione per lui.

Innamoratosi, a sua volta, d'una vaghissima donna, il Tamberlick si ritirò a Fano, dove provò le maggiori dolcezze della sua vita. Egli aveva ivi acquistata la stupenda villa del tenore Giuglini, l'indimenticabile *Fernando* della *Favorita*.

Enrico Tamberlick, che poi si era stabilito a Parigi, morì in quella città, nel 1889. Si disse, allora, ch'erasi spento il *cantor divino*.

G. Cauda.

GUARDIE A CAVALLO DELLA TRIBÙ DEI BRASSA.

SENUSSISMO CIRENAICO

Fra le varie clausole dell'accordo intervenuto nel maggio 1917 ad Acroma fra i rappresentanti del nostro Ministero delle Colonie, colonnello De Vita e comm. Pintor, e Sidi Idriss, primogenito del defunto Gran Senusso Mohammed-el-Mahdi rimasto in Cirenaica a capo della Setta dopo l'esodo del cugino Mohammed-el-Scerif, una delle più importanti è quella che affida ai Senussi la sorveglianza ed il mantenimento dell'ordine nelle regioni interne della Cirenaica a noi sottoposte. Con ciò, oltre evitare possibili sorprese ai nostri presidi che si trovavano a disagio fra tribù malfide, dislocati in luoghi lontani e di difficile accesso, si è realizzata una notevole economia d'uomini e denaro col ritiro alla costa di tutte le nostre truppe, bastando gli indigeni assoldati dai capi Senussi per mantenere la tranquillità nell'interno. E questa è oggi tale che una carovana di 250 italiani accompagnati dal Governatore De Martino, ha potuto recentemente effettuare senza inconvenienti ed in piena sicurezza una interessantissima escursione attraverso il poco noto altipiano del Barca, da Bengasi a Derna toccando El Abbiar, Merg, Maraua, Slonta e Cirene, con punte sulla costa mediterranea a Tolmetta e Marsa Susa, escursione che in altre condizioni avrebbe richiesto un grande apparato di forze ed una vasta organizzazione, per assicurare i rifornimenti nel lungo percorso e il ricovero nelle inevitabili soste.

La insperata e sollecita pacificazione di questo territorio, abitato da tribù nomadi spesso in lotta fra loro per ragioni di confine e di raccolto, e che tanto filo da torcere ci avevano dato durante la guerra libica, si è potuta effettuare per il provvido intervento dei capi della Senussia, la potente organizzazione politico-religiosa che esercita da quasi un secolo una indiscussa influenza non solo in Cirenaica, ma su buona parte dell'Africa musulmana. Ne fu fondatore Sidi Mohammed-ben-Alì-es-Snussi, un santone algerino nato nel 1796 nei dintorni di Mostagamen in Algeria, e salito presto in fama per il suo misticismo filosofico e per la fervente predicazione. Portatosi in pellegrinaggio alla Mecca nel 1831, vi si accinse a diffondere l'ascetismo e la

CAPI SENUSSI.
Nel medaglione: SIDI REDÀ, IL FRATELLO DI SIDI IDRISS.

stretta osservanza dei precetti del puro Islam, sfrondato da tutte le credenze e pratiche parassitarie che, durante dodici secoli, i teologi musulmani avevano innestati nella dottrina del grande

Said Amran Scuri, capo zavia di Merg.

Profeta. Venuto però in sospetto dei capi religiosi della Città Santa, che vedevano in lui uno spietato censore ed un pericoloso rivale, si vide costretto a ritornarsene in Africa, dove decise di fondare un ordine religioso che propagasse le sue dottrine e fosse esempio di austerità e laboriosità, allo scopo di migliorare le condizioni morali ed economiche di quelle popolazioni in gran parte abbrutite dall'ignoranza e dalla miseria.

Recatosi a visitare nel territorio di Cirene la venerata tomba di Sidi Raffa, il compagno di Maometto che aveva introdotto l'islamismo in Cirenaica, vi fondò poco lungi Zavia Beda, la prima residenza degli affigliati alla nuova setta, che doveva in pochi anni essere seguita da numerose altre zavie sparse in ogni punto d'Africa, tutte costituite da un ampio fabbricato fortificato dove, oltre i locali d'abitazione degli adepti, ve ne sono altri per insegnare il Corano, ospitare mendichi e pellegrini, curare ammalati, ricoverare carovane e viandanti.

Donna Beduina.

Morto nel 1865 Mohammed-es-Snussi nell'oasi di Giarabub, dove aveva trasferita la sua residenza, gli successe il figlio Mohammed-el-Mahdi, che a sua volta si insediò in quella più interna di Kufra, per isolarsi maggiormente dal contatto cogli infedeli ed estendere la sua influenza nelle regioni dell'Africa centrale, punto di partenza delle carovane divenuto uno dei maggiori cespiti della Senussia. Nel 1902 anche El-Mahdi passava a miglior vita, lasciando i giovani figli Idriss e Redà sotto la tutela del cugino Sidi Mohammed-el-Scerif, e delegandolo anche alla direzione di tutta la Confraternita.

⁂

Scoppiata la guerra libica, per quanto i Senussi non si schierassero subito apertamente contro di noi, furono sempre di valido aiuto ai nostri nemici, che seppero sfruttarne il fanatismo religioso per rifornirsi d'uomini, armi e vettovaglie; e quando coll'imperversare della conflagrazione europea, la Turchia tentò dalla Siria d'invadere l'Egitto, i Senussi varcarono i confini cirenaici, obbligando gli inglesi a sgombrare Solum e a concentrarsi a Matruk, dove alfine poterono nel gennaio 1916 debellare le orde nemiche, i cui sparsi avanzi ripararono a Misurata, scelta dalla Germania come base navale per il rifornimento dei suoi sommergibili che infestavano il Mediterraneo. Dopo tale scacco El Scerif si ritirò in Anatolia, pare a Brussa, coi Giovani Turchi, che mal s'adattano alle decisioni prese per la loro patria dalle potenze vincitrici, ed in Cirenaica alla direzione della Senussia è rimasto Sidi Idriss, che avrebbe così ripreso il posto legittimamente spettantegli come figlio del defunto El Mahdi. Ma immiseriti i territori e decimate le popolazioni per le guerre e le epidemie, e più ancora venuti a mancare i rifornimenti da parte dei nostri nemici e da chi non si diceva tale, la fame cominciò a farsi sentire, e qualche tribù fra le più vicine ai nostri presidi finì col sottomettersi. Fu allora che Sidi Idriss, per non correre il rischio di vedersi abbandonato dai suoi, scese a trattative che condussero al convegno di Acroma, preludio della pacificazione della Cirenaica ed al presente stato di cose per il quale, ferma restando la sovranità italiana sull'intiero territorio cirenaico, i nostri soldati presidiano i soli centri costieri ed ai Senussi è affidato il mantenimento dell'ordine nell'interno.

Attualmente Idriss col fratello Redà, che di sovente recasi a Bengasi per conferire cogli uffici governativi, ha fissata la sua residenza a Ghedabia fra le tribù Mogarba della pianura sirtica, dove tiene a sua guardia un corpo indigeno di 800 armati, ma un nostro ufficiale sta sempre con lui coll'incarico di mantenere il collegamento col Go-

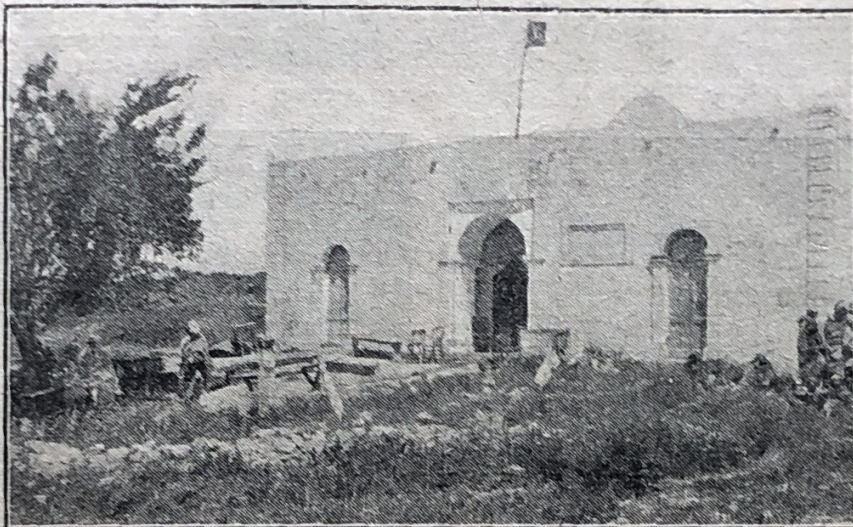
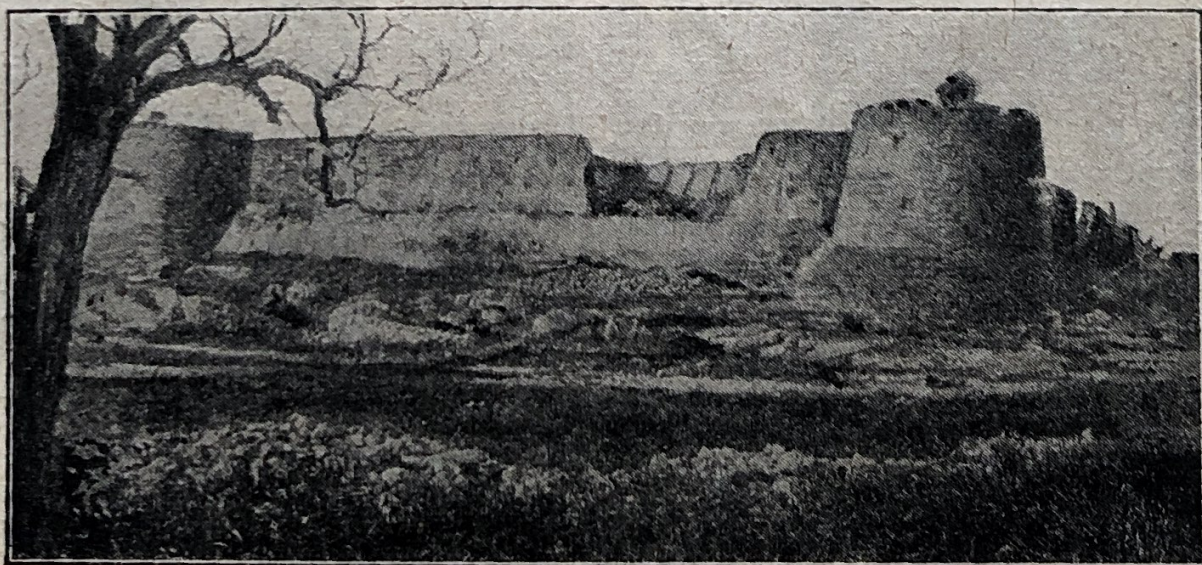
Indigeni di Cirene.

NOTABILI DI MARAUA.

vernatorato di Bengasi. Altri nuclei forniti dalle singole tribù coi rispettivi capi trovansi dislocati nei principali centri carovanieri, e 120 della tribù degli Auaghir sono ai pozzi di El Abiar, 80 dei Brassa a Maraua, un centinaio di Morabtin ad Acroma sulla carovaniera di Giarabub, ed una cinquantina di Abeidat a Kaulan, per assicurare le comunicazioni, proteggere le carovane e tener in freno le tribù turbolente.

TOMBA DI SIDI RAFFA.

Intorno alle principali zavie, che nella sola Cirenaica ascendono ad una cinquantina e si trovano in località fertili e d'acqua abbondante, si sono radunati gruppi di indigeni che ne coltivano le terre: ad ogni zavia sovrasta un capo che esercita grande influenza morale e materiale sui suoi dipendenti, riceve le offerte dei credenti, riscuote decime e pedaggi, dirige l'azienda agricola, custodisce armamenti e provvigioni immagazzinate per ogni evenienza, e definisce eventuali pendenze fra le tribù sottoposte. Tali capi nominati dal Gran Senusso sono riconfermati dal nostro Governo, del quale oggi sono divenuti funzionari stipendiati.

La Senussia, che in origine era un ente eminentemente religioso, ha in Cirenaica finito per forza di cose, e specialmente pel mal governo turco, coll'acquistare un carattere politico-militare e agricolo-commerciale, rendendosi di fatto quasi indipendente. I suoi adepti non arrivano a 200.000. Ma essa rappresenta pur sempre una forza notevole e non trascurabile per il fanatismo religioso che anima i suoi affigliati, nel cui novero si trovano si può dire la maggioranza degli indigeni cirenaici. **G. De Simoni.**

ANTICO CASTELLO DI GHEGAL.

ELEGANZE D'ALTRI TEMPI

La moda ha il suo quarto d'ora rabelaisiano. Contro le sue costosissime frenesie muovono il buonsenso e lo spirito d'economia in salutare crociata.

In America le signore si ripromettono di ricevere le amiche in grembialoni, e di utilizzare le toelette dell'anno scorso; i *gentlemen* fondano la società della *Toppa regale*, che impone ai suoi membri di usar abiti rattoppati; un bando nazionale contro i colli inamidati minaccia i lauti proventi delle stirerie. In Europa, e particolarmente in Italia, si lasciano le americanate ai buoni americani, e si tende a scegliere la via maestra della moderazione.

In verità la moda nasce moderata nella fantasia di chi la crea, ma perde questa sua virtù preziosa per istrada, grazie ai suoi innumeri innovatori. Così cinque o sei secoli or sono, la moda dell'acconciatura del capo s'era divisa in due scuole. L'una vantava i pregi della larghezza, l'altra esaltava le qualità dell'altezza. I novatori poi le esagerarono entrambe fino al ridicolo.

CLASSICO CAPPELLO A CONO.

Durante i primi anni del XV secolo l'acconciatura larga regnò incontestata. Ma nel 1429 Parigi vide comparire dalle Fiandre i primi modelli dell'acconciatura alta. Un successone: era una novità, veniva dall'estero e, contenuta in limiti giusti, dava molta grazia al viso: tre elementi quindi per la vittoria sicura.

COPRICAPI ALL'INIZIO DEL XV SECOLO.

L'apparire dell'acconciatura alta coincise quasi con l'abito femminile dal corsetto che lascia sbocciare schietto il busto, e dalla linea che rivela le curve elette della persona. L'una e l'altra perciò armonizzarono subito in una grazia slanciata. La ricchezza, non di rado regale, dello strascico di velluto o di broccato si completava nell'alta acconciatura del capo, che aveva spesso la maestà di un diadema. Dalla punta del lungo cono scendeva il velo avvolgendo il bel corpo della dama nel fremito leggero delle sue pieghe, nella trasparenza mossa del suo candore. Era una nube sottile che posava la sua carezza sulle spalle morbide, fluiva fino ai piedi della dama e la seguiva come una scia di spuma tessuta meravigliosamente.

COPRICAPO NEL 1435.

Nessuna forma d'acconciatura larga aveva mai raggiunto tanta grazia d'eleganza, e ovunque la moda alta penetrò le fu facile il trionfo. Ma il successo, che tanta influenza ha nell'anima umana, le diede l'ebrezza della volubilità frenetica. Addio modestia dei primi tempi, addio forme senza pretese, addio giuste dimensioni!

L'acconciatura alta diventò una ridda di monumentali cartocci e di pan-di-zucchero fenomenali. Bordi enormi sovraccarichi di ornamenti, grandi fiocchi nella punta; lunghi corni laterali sostenuti da una vera armatura, su cui il velo si posava tutto aperto; non si sapeva più se portasse in capo una gigantesca tela di ragno, una mostruosa stella di mare, o il berretto bizzarro di un pulcinella precursore.

L'esagerazione uccise perciò di colpo l'acconciatura alta con la formidabile arma del ridicolo. Ed ecco all'acconciatura altissima sostituirsi le *coiffures* basse, soprattutto i cappellini all'italiana così pieni di grazia e di semplicità. E l'avversione alle alte acconciature fu così durevole che si prolungò per anni ed anni fino alla comparsa di quelle stravaganti *Vittorie* che Maria Antonietta mise in voga, e che il cattivo gusto imperante esagerò fino a permettere che sul grazioso capo di una Eva parigina si potesse ammirare un autentico modello di bastimento perfettamente attrezzato, solo perchè ciò serviva ad esaltare, nell'orgoglio francese, la vittoria navale della nave *Belle-Poule!*

DEFORMAZIONE IN UNA SPECIE DI MITRIA DEL CAPPELLO A CONO.

a. m. g.

MILANO, 1920. — Tip. del *Corriere della Sera*. GALLUZZI GIOVANNI, *gerente responsabile*.